LA

PALINGENESI

CANTI DIECI

DI

MARIO RAPISARDI

Nuova edizione
riveduta e corretta dall'Autore

MILANO
LIBRERIA EDITRICE G. BRIGOLA
Corso Vittorio Emanuele, 26
—
1878

LA PALINGENESI.

LA

PALINGENESI,

CANTI DIECI

DI

MARIO RAPISARDI.

Nuova edizione
riveduta e corretta dall'Autore.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE G. BRIGOLA.
Corso Vittorio Emanuele, 26.

—

1878.

Rileggendo questi canti, io ritorno col pensiero al malinconico tempo in cui li dettavo, quando ai primi disinganni della vita e alle dolorose infermità della mia giovinezza era sola e dolcissima consolazione la Musa. Mi par di vedere ancora mia madre seduta al mio capezzale, muta, vigile, intenta a ogni mio desiderio, a ogni mio respiro; mio padre passare e ripassare con aria d'affettata indifferenza nella mia cameretta ingombra tutta di libri e di scartafacci, o sedersi da un canto a leggermi qualche pagina amena, tenendo il libro a gran distanza dagli occhi, e sorridendo a ogni minima inezia con una giovialità che non gli veniva dal cuore.

Quante peripezie da que' giorni, quanti mutamenti nella mia casa, quante trasformazioni nell'anima mia! Non sono ancora dieci anni, ed io penso a quel tempo come ad un'altra vita lontana, a una vita non vissuta da me stesso, ma da una persona carissima, che ora riposa da un pezzo nel camposanto. Non ho ragioni di rimpiangere quell'età; ma non posso ricordare senza una certa soddisfazione che, mentre tutti dubitavano della mia vita, io cantava il primo inno alla prima redenzione del pensiero umano, ed apriva il cuore e la mente ai trionfi futuri dell'Umanità.

Lascio perciò questi canti così come apparirono la prima volta, ritoccati qua e là nella forma, non alterati per nulla nella sostanza; diminuiti soltanto della prefazione, che sarebbe inutile, non già delle note, che son forse troppe, ma che pur significano candidamente e con certa puerile e baldanzosa fiducia le opinioni, le credenze, i desiderj e le aspirazioni di quella mia prima età.

Son certo che la lettura di questa *Palingenesi* farà una strana impressione a coloro che hanno accolto con benevolenza il *Lucifero;* a coloro che hanno acerbamente biasimate le mie nuove idee porgerà un pretesto di più per gridare allo scandalo e all'apostasia e decretarmi il rogo e la croce. Prego i primi di considerare questo mio primo lavoro come la vigilia d'armi del mio pensiero, e di compatire, come a cosa naturalissima, alla progressiva emancipazione della mia coscienza; non invidio ai secondi la gloria di restare petrificati nelle sante credenze della loro infanzia e di morire cattolici od evangelici impenitenti.

M. RAPISARDI.

CANTO PRIMO.

—

LA TRADIZIONE.

Così dirai a' figli d'Isdraello: Colui che è mandò me a voi.

ESODO, cap. III, v. 14.

SIA principio da te, luce inconsunta
Di Verità. Coeva a Dio tu splendi
Per la notte de' tempi, e tu mi svela
Per che lunga d'inganni êra si trasse
La travïata umanità soffrente,
Quando, stolta, oblïò la sua celeste
Origine immortale, e al cor perverso
Il lungo provocò sdegno di Dio.
Fra le terrene tenebre un errante
Popolo abbominato il tuo sorriso
Primamente recava, e da l'eccelso
Mistico Sina, qual notturna stella,

Guidavali Mosè; fin che fra l'ombre
E in mezzo a lor non conosciuto apparve
Lui, che l'afflitta umanità redense.
Quinci del Lazio i nuovi lauri e il novo
Regno d'amor, fin che vorace in petto
Ambizïon, terrene ansie accendendo
Nei pastori di Cristo, in reo mercato
Tramutò le inconcusse are e le chiavi
Del paradiso. Incontro a lor la fronte
Alfin levò la libera Ragione,
E oppressa parve, e trïonfò: lontana
L'ora non è (già non fallaci e chiari
Segni ne parla Iddio) che le smarrite
Proli d'Ausonia torneranno al puro
Del Vangelo sorriso, e su l'eterno
Vatican sorgerà l'ara del mondo.
Or tu, possente Verità, che i petti
A sì grande di casi ordin prepari,
I tuoi sacri responsi a le custodi
Gentili Arti confida, e a me l'insegna,
Che assiso a l'ombra de l'etnee mie valli,
Pensieroso t'invoco, e credo, e canto.

Dolce compagno mio, sola e modesta
Gioia a quest'egra mia vita, tu al novo
Sacrificio convieni, ove più chiuso
Agl'increduli volghi arde l'eterno
Santuario del Vero. A te i fecondi

Silenzj, a te le arcane ombre son cari
Di Sofia pensierosa, e già nel regno
De l'essenze immortali arditamente
Spingi per tempo il giovinetto ingegno,
Mio secreto e superbia. Amor, da cieca
Plebe incompreso, amor sereno e santo
La severa Sofia stringe e collega
A le muse gentili; amor su' nostri
Petti la luminosa ala distende,
E concordi ne guida a' generosi
Libamenti a Dio cari; onde nè riso
Di prospera fortuna, o fuggitivo
Plauso terreno, ma suave e pia
Serenità di sacri ozî e d'affetti
Fia che ne allegri il faticoso impegno.
Come disperse e travagliate barche
Per l'immenso oceán cercano un lido,
Così moveano al lor destino in preda
I superbi mortali, una cortese
Zolla a le fatigate alme spïando
Per la gran selva de la terra immensa;
Nè avean porte e barriere, e stavan soli,
Come leoni. Innanzi a sè i men forti
Cacciando, si premean pari a rugghianti
Flutti a lo scoglio de la Morte estremo,
E di vendette sanguinose e lunghe
E di preda vivean. Di molti armenti

Ebber quinci dovizia; indi le pingui
Valli sparse di palme e di vigneti
Ingombraron di tende; e di pascosi
Vergini campi e d'ondeggianti spiche
Ebbero cura; indi la zatta audace
Spinser ne l'insegnate acque, e' lontani
Lidi furon d'estrane orme frequenti,
L'oro e gli aromi de l'opposte sponde
Accomunando e gentili usi e riti.
Ma, dovunque movesse inesorata
Varia fortuna a que' raminghi i passi,
Il dolor presagíali, e un'indistinta
Cura mordace lor sedea ne' petti.
E chi da le pregate ombre ravvolto
A predare veníа per le distese
Tende vicine, guizzar vide orrendo
Su la sua fronte il fulmine celeste,
Chinò tremante la cervice, e arcana
Una potenza, che dal ciel' veníа,
Nel fulmine adorò. Tal, cui dormente
Sotto a l'ospiti fronde il Sol sorprese,
Aperse gli occhi giubilante, e vide
Tanto mare di raggi, e le gelate
Membra per le notturne umide brine
A quella intiepidì luce infinita,
Genuflesso adorò l'astro sorgente,
E l'ingenua preghiera al pargoletto

Labbro affidò di sua crescente prole.
Nè, in così lungo travïar trascorso,
Mancò chi dal geloso orto o dal chiuso
Ovil traesse i Numi suoi, d'orrendi
Sagrificj la muta ara bagnando
Fra 'l clamor lieto di tregende oscene.
Ma in seno a la funesta ombra sovente
Il tuo sorriso, o Verità, splendea
Su la fronte del Genio, e su la terra
Ministre le gentili Arti mandasti
A rivolgere al ciel le tralignate
Menti mortali, e ad incuorar la lena
A la mesta Speranza fuggitiva.
E tu ne la sdegnosa alma spirasti
Del pastore di Levi, allor che in bruno
Abito di dolor serva sedea
Su le ghiaie del Nil la sconsolata
Vedova del Giordano. A somme l'are
Or più non vedi, o sconsolata, il Dio,
Che a' Patriarchi consentía la legge
E l'aspetto immortal; la luminosa
Tua memor' arca non incede in mezzo
A' tuoi mille guerrieri; a sanguinosi
Idoli muti per l'Egizie valli
Moli superbe son custodia; e chiusa
In veli tenacissimi ed eterni
L'inesplorate forme Iside asconde.

S'alzano in nubi limpide d'intorno
I profumi di Seba a' simulacri
D'Osiride e d'Anùbi, e sante l'are
Son di Sfingi deformi e di Canòpi.
Più tu non miri, o derelitta, al nome
Di Sabaòtte i tuoi figli accorrenti
Rovesciarsi terribili, siccome
Rovinosa gragnuola, in su 'l nemico;
Ma in cerca del Numenio Ibi, che ha pasto
Di serpenti, o del nero Api a' trïonfi
Premersi vedi su le sacre sponde
Del Nil turbe infinite; e lo straniero
Ghigno di quei che van recando offerte
A lor terrene deïtà silenti,
Al tuo silenzio e alla tua fede insulta.
Or tu ridimmi, o Verità, chè il sai,
Quanto raggio di ciel su Lui discese,
Che a la sacra natal terra stillante
Miele e profumi e a l'are abbandonate,
Civil convegno a' patrïarchi, trasse
L'asservito Isdraello, e a l'indurite
Menti la legge del Signor suase.

Di Jetro a pasturar la numerosa
Greggia presso ad Orebbe Egli venía
Tacitamente, e lo pungea la lunga
Servitù d'Isdrael ne le straniere
Valli del Nilo. Si stendeano in curva

Scena i monti al suo sguardo e le tranquille
Palme dal biondo dattero, ristoro
A' figli del deserto, e l'orizzonte
Come il futuro interminato, e Dio.
Ed E' stette, e pregò:
— Tu, che sugli astri
Siedi, e reggi il lor moto, e mai tramonti,
O implorato d'Abramo, a l'irrompenti
Cateratte del ciel tu sottraevi
Il Patriarca, e Tu, se mai d'incensi
T'odorai 'l tempio, e t'arsi ostie su l'ara,
Tu da l'indegna servitù mi campa
Questo popol, ch'è tuo! —
Disse, e su'l monte
Ardere un pruno e' vide, e uscir da quello
Udì tre volte del suo nome il suono;
E cinti i lombi a la montagna mosse,
E il Signor gli parlò. L'umil vincastro
Del mandrïano al Faraon lo scettro
Percosse, e i ceppi d'Isdraele infranse.

Arditamente valicâr le lunghe
Arene del deserto i fuggitivi;
E il Signor li scorgea. Ma poi che a tergo
Udîro il suon de le fischianti ruote
Ed il nitrir de l'arabe puledre
E il fragor de l'egizie armi irruenti,
E a fronte avean del Rosso mar l'insonne

Flutto spumante, paürose a Dio
Si rivolser le turbe, e a l'animoso
Duce volgean le torbide pupille.
— E, di tombe, dicean, certo non manca
L'egizia terra, che a morir ne traggi
Qui nel deserto; come turbo immenso,
Ecco, su noi piomba il nemico, e innanzi
L'onda ne chiude a ogni salute il varco. —
— O diffidenti nel Signor, proruppe
Irato il duce, ecco su l'onda io stendo
La destra, e Iddio l'onda ne schiude! — Disse,
Ed al soffio di Dio l'onda si schiuse.
Rammansati nel cor mossero avanti
Osannando a Geòva, e a lor da lato
Sorgean l'onde qual muro. Impetuoso
Come torrente dietro a lor si caccia
L'oste superbo; mugolanti e gravi
Su lui le scatenate onde precipitano,
E destrieri ed armati e plaustri ed armi
Il procelloso sen chiude e travolve.
Securi intanto e di speranza accesi
L'alta riva tenean gl'Isdräeliti.

— Lode al Signor, che simigliante a nembo
Calò da' monti su l'Egizio altero,
Che traboccò de l'Eritrèo nel grembo
Cavallo e cavaliero!

Lode al Signor, che come Sol novello
Di novello splendor si circonfuse,
Che sugli empî esaltò sempre Isdraello,
Che agli empî il cor confuse!
Chi pari a Te fra gl'idoli superbi,
Che l'astuta creò mente infedele?
Chi invano a Te, Signor, ne' casi acerbi
Volge le sue querele?
Tu accenni, e da l'algoso umido letto
Si ritraggon le gonfie onde frementi;
Parli, e i nemici tuo' sperdi al tuo detto,
Sì come polve a' venti.
E Tu a l'errante popolo disperso
L'avìta ridarai sede primiera,
Al popol tuo, che in Te l'occhio ha converso,
Che per Te soffre, e spera! —

Stendonsi come mar le fulve arene
Del deserto di Sina; al ciel sublime
S'alza il monte di Dio. Steser le tende
Ivi i figli d'Abramo, e da' raggianti
Firmamenti miravali Geòva.
Ivi eressero un'ara, e di lustrali
Acque cortese zampillava un fonte,
Involandosi al Sol fra il mesto verde

Di arrendevoli giunchi e di papíri,
Oàsi del deserto. Ivi un dì venne
Col palpitante figlioletto al seno
Agar pellegrinando, in cor l'antiche
Gioie volgendo e le ripulse e l'ire
Del Patriarca; ivi mal certa in core
Su'l cocente meriggio si ridusse,
Come il ciel volle, e di consiglio a l'uopo
Le fu provvido il Ciel, che, a' lagrimosi
Occhi consunti süadendo il sonno,
Una dorata visïon su'l capo
Le mandò lungamente; ed ella intese
L'Angelo del Signore:

— Agar, sei salva,
Ed è salvo Ismaele, ed al cospetto
Di Dio vivrà. Qual asino selvaggio
E' sarà contro a tutti, e saran tutti
Contro di lui; pur crescerà gigante
La sua progenie, ed e' sarà nazione.
Dodici prenci da' suoi lombi usciti
D'Avila a Sur, che de l'Egitto è in faccia,
Pianteranno le tende, e sedi e regno
E fortuna e grandezza avrà sua prole,
Tal che i figli di Sem primi saranno
Confusi in essa ed oblïati. Ed ecco,
Iddio l'ha detto: da l'antico fianco
Di Sara verrà pur molta e devota

Gente, e a la tua starà d'incontro. In vane
Ire per doloroso ordine d'anni
Si guarderan; su gli ostinati petti
Più volte spezzeran gl'incurvi acciari,
E di clade perenne ingombreranno
Le valli e i monti, e stancheranno Iddio.
Pur ti rallieta; su l'opposte sponde
Verranno un dì le combattute genti
A mirarsi nel volto, e al novo lume
De l'orïente vi vedranno i segni
D'un padre istesso e d'uno stesso amore.
Allor da' petti pervicaci il cieco
Furor cadrà, dileguerà da' torvi
Sguardi la fiera voluttà del sangue;
Al padiglione d'Isdraello a canto
La tenda spiegherà l'Arabo ardito,
E, in lunga prova di dolori esperte,
Le due genti uniran le destre e i cori. —
  Così l'Angel parlava a la dormente
Agar vaticinando, e poi che tacque,
Ella tendeagli fra dolente e lieta
L'aduste palme, ed implorava: — O santo,
Chè Dio certo ti manda, a le lucenti
Ali ti riconosco e al sempre vivo
Splendor del fronte, deh! le lunghe e meste
Ire favella e le vittorie e i regni
Del travagliato popol mio futuro,

E il venturoso dì, che con l'avverse
Genti gli allori mesceranno e i pianti. —
Di nova luce lampeggiò nel volto
L'Angelo, e disse: — Lunga storia implori,
E a cor mortale non concessa; in grembo
Di Dio s'asconde, e lungamente ancora
Ivi starà. Tu prega e spera; i passi
Pellegrini rivolgi a le placate
Case del Patriarca, e il contumace
Sdegno del petto al limitar deponi.
Così, quando che sia, le ravvedute
Proli di Chèdar dal natio deserto
D'un'altra gente converranno a l'are,
E piegheran l'indomita cervice
Al dolce giogo d'una stessa fede. —
Disse, e nel cielo si perdè d'un volo,
Come penna di strale. Esterrefatta
Agar levosse; si mirò d'intorno,
E, l'onda con la scarsa idria attingendo,
Rassegnata si volse al tetto antico.
D'incensi intanto e di pietose offerte
Esulta l'ara del Signor, che in mezzo
Al padiglion purpureo alza le corna
Di terso rame a' quattro venti erette;
Ove su cento colonnette snelle,
Da cortine bianchissime protetto,
Splendido s'alza il Tabernacol santo.

Ivi è l'arca di Dio tutta raggiante
Di nitid' oro, e due Cherùbi al sommo
Le fan de le conteste ali coperchio:
Mirabil' opra, poi che la presaga
Man del fabbro divino ivi scolpía
L'avvenir d'Isdrael, come Dio stesso
Gli spirava nel cor. Docile e molle
A la destra arrendeasi il rude argento,
E il sordo legno rispondea fedele
Al pensier repentino e a' multiformi
Palpiti alati de l'acceso petto.

Vedi al pendio d'un verdeggiante colle
Di Galilea, quando più nova è l'alba,
Mansueto venirne un Giovinetto
Candido e bello e con la chioma d'oro.
Mille volti da Lui pendono intenti,
Ed E' di dolce favellare in atto,
Sembra che a tutti persuäda amore.
Abbandonati a la pescosa rada
Giaccion retì ed ordegni; al suol deserto
Giace l'aratro rugginoso; i biondi
Campi non falcia immemore il villano;
Chè come allor che dolce aura provòca
Col suave alïar l'onda dormente,
Se più zeffiro incalza, in più veloci
Giri si volge e si succede il flutto,
Così più e più si succedean le pie

Turbe da presso al Giovinetto umìle,
Che al lume de' pietosi occhi e del volto
De' veggenti di Dio pareva il primo.
  Fatigato dal Sol quindi su'l margo
De la fontana di Giacobbe assiso
In Samària lo vedi. Ivi da presso
Con la colma su'l capo idria una donna
Sdegnosamente a Lui volgea le terga,
Qual se a l'adusto pellegrin la dolce
Del benefico pozzo onda negasse.
Leggiadramente a' femori succinta
La veste avea, che di purpureo smalto
Era tutta, e sì morbida fluía
Da' molli fianchi al nitido ginocchio,
Che di lana sottil parea contesta.
Indi ignuda sfuggía la rosea gamba,
E il piè mobile quasi e fuggitivo
Piega la cima de' nascenti fiori.
Amaramente sorridea quel Pio
A l'ignaro rifiuto, e su' dischiusi
Labbri errargli diresti una divina
Aura di vaticinio e di preghiera.
  Da l'altro lato in splendidi rilievi
Simulata è Sïonne, ove a' nascenti
Raggi del sole vibrano saette
L'argute guglie e i memori obelischi
E le ritonde cupole superbe

Per mosaico di gemme. Indi a le porte
Verdeggia il cedro de' Profeti e il mirto,
Dolce amor di colombe, e il biondo ulivo;
Quinci tondeggian vagamente inteste
Cupolette di fiori e di verzura,
Da cui scendon corimbi e lente trecce
Di gelsomini a' zeffiri ondeggianti;
Qui son tende di palme, onde ancor pende
L' invïolato dattero, là splende
Al papavero misto il fior del maggio;
Qui vaghi cori di donzelle a gara
Intreccian serti e spargon fronde e fiori
L' aurea testa piegando a Lui dinanzi,
Che umilemente sen veníа fra loro
Sovra a lento asinel. V' è chi su 'l sacro
Lucido lembo di sue schiette vesti
Figge il fervido labbro, e chi le braccia
Grato al ciel leva, e chi la fronte atterra;
Mentre uno stuol d' allegri fanciulletti
Il precedea mescendo inni e carole.
Al limitar del custodito ostello
Fansi le madri col lattante al seno;
E i pietosi vegliardi, il fianco incerto
Sul curvo bastoncel reggendo a pena,
Levan con infantil gioia il canuto
Mento, e, facendo de la dubbia destra
Schermo sugli occhi al radïante sole,

Al divo garzoncel mandan saluti,
E l'additan tremanti ai curïosi
Piccioletti nepoti, che, appuntando
Contro la terra i piccioli piedini,
Spingon le fronti ricciutelle in mezzo
A le fervide turbe; o ver guizzando
Van tra la folla indocili e irrequeti,
E co' gomiti brevi apronsi il varco.
Que' fra lor passa, di sereni sguardi
Consolando i devoti, e i firmamenti
Con la destra levata a' mesti insegna.

Quinci in tutto rilievo eran scolpite
Le sacre case del Signor: stupendo
Lavor, che a dure pietre era commesso
Con divino artificio, onde le rare
Gemme de l'Eritreo morbidi aspetti
Variamente assumean. Sparsi di folti
Armenti erano i sacri atrî, e superbo
Per li splendenti portici sedea
L'inesorato cambiator Giudeo,
Che biecamente volgesi a quel Giusto,
Che dal queto asinel ratto disceso,
Come zelo il pungea, sferza le greggi
Fuor del sacro recinto, e gli aurei frutti
Degl'illeciti lucri al suol riversa,
E dir sembra: Non fate, empî, mercato
De le case di Dio!

Ma se a l'opposta
Effigie de l'aurata Arca t'affisi,
Nel meriggio calar muta la notte
Su le montagne di Siòn superba,
E al bagliore d'un lampo, orrida vista!
Pender vedrai da tronco irto quel Pio,
Mentre a piè de la croce una pentita
Co 'l biondo crin sugli omeri cascante
Vien tergendo le piaghe al moribondo,
E senza pianto e senza voce il mira
L'addolorata madre. Ed ecco, in bruna
Veste per la nebbiosa aere si calano
Angeletti pensosi e cherubini,
E, librandosi intorno al pio morente,
Chi gli tragge dal crin l'ispido serto,
Chi il petto infranto e le squarciate palme
Di medicati balsami cosparge,
Chi de la volontaria Ostia in lucenti
Calici accoglie il prezïoso sangue;
Altri, che il mesto ufficio hanno perfetto,
Tornan co' segni del martirio al cielo.
Così de la custode Arca gli aspetti
Immaginò l'Artefice divino,
Presapendo i futuri, a le profane
Menti non a la sacra Arte incompresi.
Passan su la pendente alpe del Sina
Rumoreggianti nugole cacciate

Da' torbidi aquiloni; orride guizzano
Per lo squarciato ciel sulfuree vampe,
Scroscia la piova, il suol pute. Su vaste
Ali eretti, come aquile, pe'l monte,
Vagano sette Arcangeli, e dan fiato
A le tube possenti. Inorriditi
Si stringono a l'eccelsa ara d'intorno
I figli d'Isdrael, come colombe,
Se pe' campi del ciel, brontola il tuono,
S'affollan sotto a la materna fronde
Paurose tubando, e il più protetto
Loco con l'ale si dispùtan. Solo
Surse Mosè, chè de le tube il cenno
E la voce di Dio fra mezzo il nembo
Al cor gli venne, e tacito e securo
Mosse, com'uom ch'à Dio nel cor. Disciolse
I polverosi sandali, l'antica
Fronte chinò sopra la polve, e stette;
E Dio gli era dinanzi.

Allor gli occulti
Eterni e' seppe, e come fu fecondo
Dal divin soffio il nulla, e moto e vita
L'elementar materia ebbe. Diffusa,
Quale aereo vapor, venne la Terra
A le prime carole, e l'ombre e l'acque
Vagolavan sovr'essa, infin che Dio
Chiamò la luce, e ne' terreni abissi

Costrinse i mari, e stese i firmamenti
Su lo specchio de l'onde, e al sole e agli astri
Diè sorriso d' aurore e di tramonti.
Da' raffreddati involucri terrestri
Levansi i monti, e stendonsi in catene;
S'incoronan di nuove erbe le valli,
E per selve e per mari erran giganti
Mostri più non veduti, a cui la prima
Intemperie fu vita; e per l'immensa
Solitudin del ciel corron gli uccelli
Di vol, di tinta e d'armonia diversi.
Poi, come sposo a l'imbandite mense,
Venir vide al beato Eden Adamo;
Stolto! di Dio la somiglianza e il dono
Del paradiso e gl'innocenti amori
Non l'appagâr, chè a l'arbore vietata
Stese ingordo la destra, e farsi Dio
In sua superbia disïò. Da' santi
Limitari fuggì la sconsolata
Coppia mortale, e rosseggiâr le glebe
Di fraterno delitto. Iddio sconvolse
Gli abissi de la terra, aprì l'immense
Cateratte del cielo, e ogni creata
Carne perì fuor d'una pia famiglia,
Onde più folte s'integrâr le proli,
E Isdraello fiorì.

Questo vedea

L'ispirato Levita, e su la fronte
Gli pioveano dal ciel due luminosi
Raggi: il genio e la fede. Al più lontano
Avvenire e' credea le non comprese
Apocalissi, e sol nel più lontano
Avvenire arridea docile il senso
Del sacro verbo agli ostinati umani;
Poichè rubelle a Dio levò la fronte
Da pria l'irta Scïenza, e de la Fede
Le candide strappando infole sacre
Con sacrilega mano, in lunga guerra
La combattè, poi de l'error compunta,
Al cor la strinse, e la chiamò sorella.
Or, come vaghe verginelle schive
De la fugace e lusinghiera argilla,
Movon leggiere quelle sante il volo,
E di rose perenni e gelsomini
E di speranze infiorano la via
A chi lor serba intemerato il core.
E mentre sovra ardite ali severa
L'una per intentate ombre si leva,
E dagli astri e dal cielo e da' profondi
Oceani interminati e da l'antica
Terra e da' morti segni e da le tombe
Imperterrita il cor tragge responsi,
E i mari doma e il fulmine, e l'immensa
Prima Natura, e la Natura istessa

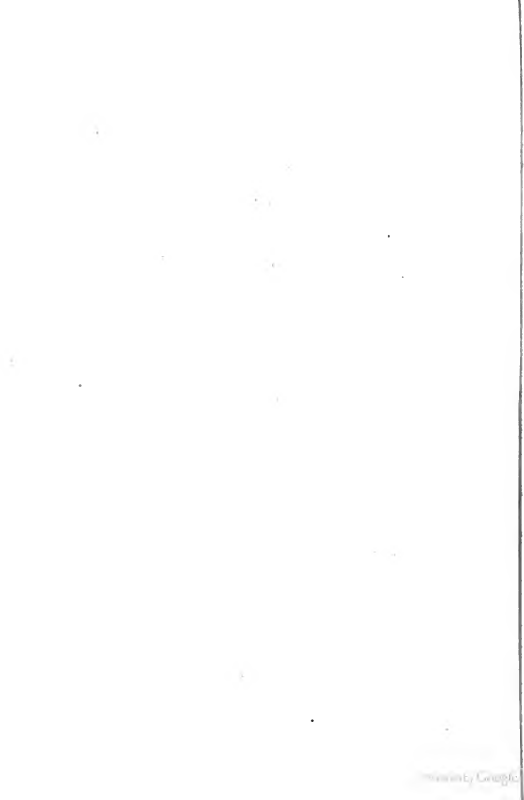
Al suo cenno immortal piega e tramuta;
L'altra di caste immagini e di dolci
Speranze le irrequete alme consola,
E, del vergine sen fatto guanciale,
Le profane baldanze affrena in Dio.

CANTO SECONDO.

—

IL COLOSSÈO.

Perciocchè Gerusalemme è traboccata, e Giuda caduto: perchè la lingua e l'opere loro sono contro al Signore per provocare ad ira gli occhi della sua gloria.

Isaia, cap. III, v. 8.

ROMULEE genti, se a voi caro è l'inno
De le vergini Muse, ancor che tanta
Dagl'imbelli nepoti onta vi venga,
E tanta su le vostre urne s'assida
Nebbia d'ozio funesto e di servaggio,
Romulee genti, e voi spirate al novo
Sacerdote d'Ascrèa, quand' e' l'erranti
Orme spingeva ad esplorar la polve
De' vostri fòri e i simulacri e l'are,
Di titaniche imprese a' tralignati
Difficili pigmei storia infinita.
O voi saturnî giovinetti, a cui

Gagliarda pubertà veste le membra,
Raggio d' italo Sol, stella e salute
De l' Italia ventura (a voi sian dolce
Cura i ludi di Marte, o le canute
Opre di Palla, o le vocali corde,
Madri d'inni veloci); e voi, che a riva
D'Arno in cerca di fior movete, e voi,
Come Venere nate in mezzo a l' onde,
Insolane donzelle, e voi, che al piano,
A la bianca alpe, e l'azzurra laguna
Il suave imparaste italo accento,
E specchiate negli occhi italo cielo,
(Deh! non men che il geloso arco d'argento
Terror di cavrïole ed il furtivo
Sguardo di giovinetto e le volubili
Tersicoree fatiche a voi sian care
Le materne delizie ed i solerti
Penelopei lavori e primo e santo
Studio la patria!) or voi tutti venite
Tacitamente su 'l Mavorzio colle,
Su cui raggianti di mai vista luce
Trasfigurate appariran le genti
D'una terra risorta: ivi un estremo
Sacrificio di pianto. Una severa
Profetica Sibilla a queste prode,
Ove accoglieansi un giorno i fuggitivi
Bovi d'Evandro e le fatali antenne,

Che il mesto vi recâr frigio penate,
Abita solitaria, e, cui l'intende,
Parla sacre fatidiche parole,
Insegnando a' presenti il redituro
Giorno de la riscossa. Un dì su' franti
Simulacri bugiardi e i dissoluti
Fasci del Pallantèo scese un divino
Raggio d'amor, che fecondò la notte
Di cotanta rovina. Erse le penne
Dal tribolato secolar suo nido
L'artigliatrice e fiera Aquila, e senza
Fulmini dominò tanto universo
Che la prole di Marte unqua non vide
Quando al suo trono incatenò la rota
De la calva Fortuna, e al ferreo brando
Inchiodò il Fato e la Vittoria. Eguale
Or ne volge stagione; e la superba
Figlia di Bruto a mal sofferti amplessi
Piega il fianco regale, e ne' polluti
Letti, per forza di catene inferma,
L'avaro drudo Fariseo l'astringe.
Sovrastante a le spalle egli già sente
Il giudizio di Dio, che pe' canuti
Crini l'afferra, ond' e' le serra intorno
Più le luride membra, e per gelosa
Rabbia estinta la vuol, pria che l'affidi
Al sacro bacio di novel consorte.

Ma il consorte verrà! D'Arno a la sponda
L'alta impresa E' matura, e a le malvive
Itale figlie renderà la madre,
Chè fido ha il core, e le promesse attiene.
Prence a un tempo e guerriero, E' sul più sacro
Tron del mondo s' asside; e non vetusto
Dritto di padri, o incerto e fuggitivo
Favor di regi e di fortuna al fronte
Il fulgido gl' impone italo serto,
Ma sacro voto popolar, che solo
Dispensa i troni, e popolare affetto,
Che in custodia li tiene, e li fa saldi.
  Giovine Musa mia, questo l' eterno
Campidoglio non fu? Con l' immortale
Penna de l' ale tue tergimi il ciglio
D' una stilla di pianto. Orride e lunghe
Ire di fato e di sinistre genti
Aspettò il Campidoglio. Incatenata
A la somma Tarpèa, martire audace,
Sfidò il nembo di Giove e le tempeste
De la fortuna l'Aquila di Marte,
Che spesso per repressa ira il predace
Rostro e l' impazïente ugna nel petto
Si rivolse sbranandosi, chè immenso
Duolo e immensa vergogna e brama orrenda
Di morir la cogliea, poi che le vaste
Ali tronche mirò d'Azio a la riva

E fra mani a suoi schiavi i suoi trofei;
E allor morta saría, se d'immortali
Giorni, come del ciel mente provvide,
Germe non fosse nel suo ferreo petto.
Vennero a la sua grande ombra piangenti
Derelitte le spose, ed ululando,
Come lupe notturne, per le vie
Alte di cittadin sangue, le curve
Suocere in cerca de' rapiti figli,
E scapigliate e pallide, fuggendo
Il vïolato altar, mosser tapine
La tradite Vestali. E quella invano
Cupa stridendo agitava le penne
Su le sopite ceneri di Bruto
Per levarne la fiamma. Inesorato
Fu il consiglio di Giove, ed altra fiamma
Le somme divorava inclite ròcche,
Che invano ebbe quel dì Palla in governo;
E da la cima di sua reggia infame
Godea l'orrida vista il citaredo,
Che ne la stolta fantasia le Argive
Fiamme d'Ilio fingeva e le gementi
Nuore di Priamo e le nettunee mura.
 Mettono intanto da l'aperte vene
L'ultimo fiato un sofo ed un poeta,
Onore ambo di Cordua, ambo ministri
De le Muse e del Ver, martiri entrambi,

E ne l'ultimo fato ambo consorti.
O fortunati voi! Se cara e santa
Suona libera voce a noi nel petto,
Voi vivrete immortali, e fia gelosa
Custodia de le Muse il vostro nome.
  Fervon le fragorose orgie e gli osceni
Balli non più sacri a Dïana: i cori
De le corrotte sue donzelle a schifo
Ebbe la figlia di Latona, e sola
Sdegnosamente affaticò nel corso
Gli alipedi levrieri, unica e fida
Compagnia di sue caccie. A le custodi
Case paterne si fuggíano in folla
Le procaci fanciulle, allor che i fondi
Boschi di Nisa abbandonando, il vago
Libero discorrea lieto co' suoi
Ebbri Sileni infurïando a l'are
Del rigido Quirino, e nei fiorenti
Petti inaccorti seminava il rito
De' notturni tripudî e de' furtivi
Mescolamenti e la civil sciagura.
  Ulula invan da l'oblïate arene
Di Romolo la Lupa, e più non mira
Marte chiuso ne l'armi a' combattenti
Di sua voce istigar l'ire nel petto,
E crollar l'asta ed avventarsi il primo
Sui barbari irruenti; e le superbe

Aquile da l'immite Orsa, o dal foco
De' libici deserti, o da l'estrema
Biancheggiante Britannia a lei su l'ale
Più non recan trofei, ma lunghi e acerbi
Lutti e vergogne e servitude e morte.
Passa per le notturne aure stridendo
La gelida Paura, e per li folti
Nembi equitanti fremono l'irate
Fantasime de' padri. Odi per l'aere
Fragor d'armi indistinto e ondeggiamento
Di trascorrenti legïoni e fiero
Clangor di tube e nitrir di cavalli;
Vedi d'intorno corruscar notturne
Lame d'acciari e fluttuar cimieri,
E su trono di scheletri seduta
Rotar la falce e sghignazzar la Morte.
Tornano fra le nubi i non più visti
Del secolo di Pirra orrendi mostri;
O dai verdi sbalzati alvi del Tebro
Osan pe' sacri colli errar diurni,
E ne' delùbri procacciarsi il covo.
Scoton dal tergo la diffusa zolla
Gli schricchiolanti scheletri, e su l'urne,
Congiurando, s'assidono. Tremende
Voci parlano i vati; le loquaci
Quercie rispondon minacciose; trema
L'interrogata deïtà, dagli occhi

Manda fumo e faville, e tutto intorno
L'antro sussulta, e van disperse al vento
Le fatidiche foglie; al suolo obliqua
Piegar vede la fiamma il sacerdote,
E avversi palpitar sotto il coltello
Gl'inauspicati visceri; sinistre
Gracchian per l'aria le migranti grue,
E, rotto il lituo e l'infole disperse,
La man caccia ne' crini il furibondo
Augure, e in fiere luttuose voci
L'ira de' numi e il dì final predice.
  Insta su l'Istro mal guardato in armi
Il dominato Cimbro, a cui nel petto
Semina amor di strage il truculento
Nume di Teuta; per l'argute selve
De la chiomata Gallia orrido echeggia
Nunzio di morte il barbaro timballo;
Vaga per le nebbiose erte piccarde
L'inulta ombra di Cesare lasciata
Al druidico insulto, e invan su 'l capo
Calasi tutte notti al successore,
Spaventandogli, assiduo incubo, i turpi
Ozj di Cipri e il vaneggiar di Bacco.
Per le Morvenie roccie irte d'eterni
Ghiacci il Bardo s'asside, e la selvaggia
Arpa flagella. A lui corron d'intorno
Gl'ispidi figli de le caccie, e a' fianchi

Lor tintinnano i dardi impazïenti
Di ferir le romane aquile al core.
  Fremono intanto di vogliosa e folta
Plebe patrizia i vasti anfiteatri;
Chè sol le delicate epe e i gentili
Sensi il profumo de le dapi e il fiero
Spettacolo del Circo alletta e punge.
Ma nè sacro al tuo nome, inclita prole
Di Latona e di Giove, il prisco rito
Le pie genti del Lazio oggi raduna;
Nè la memoria generosa e santa
Del dì, che la fatale oste di Brenno
Volse le terga a un Esule sdegnoso;
Altri tempi, altri riti, altre più sante
Memorie ha Roma; e voi memorie e ludi
E carmi e culto avete, aurei natali
De' Cesari divini, a cui nel petto
Il celeste serpeggia eraclio sangue.
  Sorge in mezzo a l'arena il simulacro
Del Laziario Giove, auspice a' ludi;
E, chiusi in aurea nube, errano occulti
Spettatori gli Dei; nè il fuggitivo
Mercurio manca, c'ha in custodia i Galli,
Nè l'agreste Saturno, o la cultrice
D'alte foreste taurica Dïana,
O lo stigio Plutone e l'Orco e Dite,
Cui d'uman sangue il sagrificio è caro.

Su l'eminente pòdio alza il tiranno
La cervice superba, e in cerchio assisi
Il volubil senato e le impudiche
Guardïane di Vesta e i falsatori
De la lance d'Astrea tengono i primi
Di porpora guerniti aurei sedili;
Mentre intorno levando alteramente
Gli ardui fasci i littori, i clamorosi
Volghi incalzano a' gradi imi del Circo.
  Musa, Musa gentil, fra le raccolte
Baldanzose fanciulle, a cui l'osceno
Salto de' mimi e de' morenti il grido
È mal provvida scola, ahi! l'avvenente
Pudibondo sorriso e il delicato
Rossor mal cerchi, ond' ha sol pregio e vanto
Femminile bellezza. Il vigilato
Lare materno e il frigio ago e la spola,
Un dì cura di Dive e di regine,
Sdegnâr le figlie di Quirino, e al core
(Ben trematene, o Grazie), al cor, che nido
Fece Natura di gentili affetti,
Crescon delizia da le sparse membra
Di sbranati infelici, e il lieto amplesso,
Tarda mercè di verecondi amori,
Cerca il feroce sanguinoso atleta
Furtivo re di talami traditi.
  Così il cenno aspettando impazïenti

Fisan tutti i bramosi occhi a l'estrema
Porta inconcussa de l'occulta cava,
Che di rauchi ruggiti orridamente
Ne le profonde viscere rimbomba.
Alfin l'arbitro Sir (lieve ti sia
Seco, o Giove, partir del mondo il trono)
Scosse l'ambrosia testa, e diede il segno
Reggitor de la terra; e in un confuso
Scoppio di plausi s'agitò la vasta
Digradante scalèa. Con l'ala gelida
Batte sui volti trepidanti e pallidi
L'anelante Paura, e desta un murmure,
Qual di travolti minacciosi oceani;
Ed il Piacere impazïente e fervido
Entro agl'ispidi petti addoppia i palpiti.
Allor pallido e biondo un giovinetto
Lento a l'ara si tragge; da l'ignudo
Collo su 'l fianco gli discende il breve
Di porpora feral saturnio manto;
Tremagli ne la destra la ricurva
Daga, a' devoti a morte ultimo aiuto,
E, le ginocchia tremule piegando,
Così a Giove implorò dal dubbio petto:
— Stigio tremendo, se giammai d'eletta
Primizia ti onorai l'ara paterna,
E non fûr vane nostre offerte, or dammi,
Stigio padre, ch'io prostri in su l'arena

L'orrida belva del mio sangue ingorda;
Ch'io di vittima intatta i bianchi omenti
Spanderò su' tuoi fochi, alimentati
Di vasti tronchi di pomètei pini.
Nè sdegnartene tu, se ti son sacri
I gagliardi leoni, onnipossente
Madre Cibele, e ne le frigie case,
Ove scendi implorata, il voto mio,
Ultimo voto mio pietosa accogli.
Chè se a l'orrido strazio e a sì crudele
Morte preservi queste membra, interi
Io serberò al tuo culto i giorni miei,
E fia che furibondo erri le cime
Di Dindimio selvoso, alto squassando
L'arguto tirso e il timpano sonoro. —
  Così pregò, nè dal sereno Olimpo
Giove l'udì, chè fra le nivee braccia
De l'astuta consorte in quell'istante
D'ogni cura mortal bevea l'oblio;
Nè da le nevi de l'Idea pendice
Berecintia l'udì, chè tutta assòrta
Era del giovinetto Ati nel volto.
Da' suoi cheti villaggi e dal natìo
Placido campicello, ove l'Etrusca
Feronia provocò l'ire di Giuno,
Onde ancor piange il Pometin deserto,
Cercò l'ardito giovinetto i folti

Cittadini ritrovi. A la canuta
Madre il pianto lasciò, lasciò la mesta
Ricordanza de' suoi giorni felici,
E su la soglia vigile la Morte.
La buona vecchiarella al consueto
Viminëo cancello accompagnollo
Pietosamente, e con languida voce
Gli benedisse, e gli nascose il pianto.
Venne pur dietro a lor queto e dolente
Con l'orecchie dimesse il buon mastino,
E sdraiatosi a terra in su la siepe
Del guardato orticello, e alzando il muso,
Tutta notte uggiolò lugubremente,
Predicendo sciagure. Il disaccorto
Giovin partì, nè il funebre saluto
Toccò la baldanzosa alma d'affanno,
Chè lieti volti di fortuna e riso
Di lunghi giorni imprometteasi, e a tergo
Misero! lo premea l'ultimo fato.
Le fervide palestre e i popolosi
Circhi e i folti ginnasj eran sua cura,
Quando Amor vibrò un dardo, e il cor gli aperse
Di profonda ferita: Amor, che ride
D'inesperto garzon, poichè deposta
La nativa innocenza e il vergin riso,
Onde in pria s'allegrâr ninfe e pastori,
Urbani fasti e obbliquo ghigno assunse,

E, la face immortal spenta nel gelo
Degli accigliati Calcoli, nemico
Di genïali talami divenne.
Così Amor lo deluse, ed un cui larga
Fu di censi Fortuna inclito figlio
Del togato Quirin pòrse la destra
A l'amata fanciulla. Arse di sdegno
L'ingenuo giovinetto e (che non puote
Ira gelosa d'un amor tradito?)
Il furtivo pugnal fisse nel core
Del superbo rivale. Indi la prima
De' suoi mali radice, indi veníа
Vittima e ludo a l'implacato Averno.

Ma già la cava si disserra, e, orrenda
Vista, si slancia ne l'arena un fiero
Insidiator di greggi; orridamente
Squassa la fulva chioma, e si flagella
Gli agili fianchi con la coda inqueta.
Tal si pianta nel mezzo, i sanguinosi
Occhi gira d'intorno alteramente,
Sue foreste cercando, e lungo gelo
Mette ne l'ossa a chi lo mira. Incontro
Alfin vide la sua vittima, e incontro
Lento e securo mossegli; ma quando
Scòrse armato a difesa il giovinetto,
Terribile ristette, e l'ondeggiante
Giubba arruffando, spalancò l'ingorda

Voragine de' denti, e tal da l'ime
Fauci un rauco mandò lungo ruggito,
Che agghiacciò in petto a' più feroci il core.
Come dagli ardui monti a la pianura
Sul primo autunno si scatena il nembo,
Tutti a guasto menando argini e colti,
Arde il ciel di saette, e su l'avverse
Nubi brontola il tuono; al par quel fiero
Su 'l garzon disserrosse, alto levando
Le terribili branche. A l'ara innanzi
Fermo attendealo il giovinetto, e tutta
Ponea sua vita in un sol colpo; intento
Spïò il nemico, e poi ch' eretto il vide
Avventarsi a l'assalto, al largo ventre
Irto d'ispido pel l'adunca daga
Con muta e disperata ira vibrógli,
Niun de' Numi invocando. O trepidante
Vergine Musa mia, cara e suave
Consigliera d'amor, nè noi l'orrendo
Ultimo assalto e il sagrificio estremo
Aspetterem, chè di scabroso fianco
Di selvatica rupe, o di solinga
Onda mugghiante non uscì il pietoso
Cor, che in petto ci trema: il consueto
Tuo pallio verginal stendimi intorno,
E fuggiamo, o pietosa. Io nè le fiere
Smanie dirò de la ferita belva,

Nè come irta scagliossi al petto inerme
De l'oppresso garzon. Da le tremanti
Mani il ferro gli sfugge, e, come estremo
Impeto il punge, per la tonda arena
Via si caccia fuggendo, e di pietose
Voci e di pianto e di confuse preci
Sforza i cori di ferro e il ferreo fato.
Quel l'incalza, l'incalza, ecco l'adegua,
Ecco lo coglie, ecco l'addenta. O cara
Al ciel prole di Marte, inclita gente,
Leva il plauso, e t'allieta, e ognor di grati
Spettacoli ti sian l'ore cortesi,
Onde men tardo e varïato il corso
Di tua candida vita e più suavi
Ti sian gli ozj patrizj, alimentati
Dal largo censo e dal Romuleo sangue.
Leva il plauso, e t'allieta; il giovanile
Tenero petto e le squarciate membra
Palpitar mira fra' bramosi denti
De la belva affamata, e franger l'ossa
E schizzarne i midolli e intorno il sangue
Spandersi a sprazzi per l'adusta arena.
Tentò più volte su 'l cubito eretto
Sollevarsi il morente, e gli ancor vivi
Visceri sparsi da' sbranati fianchi
Fuor trascinava a insanguinar la terra.
Alfin cadde e spirò; nè tu l'estreme

Sue voci raccogliesti, o desolata
Madre, nè questa dal materno latte
Ultima ti venía gioia funesta,
Nè tu i labbri morenti e i disiosi
Occhi chiudevi, nè pietosa zolla
Su le care spargevi ossa infelici.
Del tuo povero ostello in su la porta
Invano allungherai gli occhi languenti
Invan raminga moverai, le sorde
Aure empiendo di gemiti e di pianti:
Dato non ti fia mai su la custode
Urna sederti lagrimosa, e il bianco
Crin recidendo, rassegnata e mesta
Su 'l caro sasso attendere la morte.

Ad altre cure, e non men degne, or volgi
Il versatile ingegno, o fortunata
Civil prole di Marte. A te le vaste
Placide terme son dischiuse, e dolci
Dopo tanto sudor ti sian gli unguenti
E i lascivi lavacri, a cui furtiva
Venere siede: Venere, che l'are
D'Amatunta e di Pafo e le colombe
Esperte al cocchio e il pelago materno
Più non curò, poich'ebbe caro il suono
Di compri baci, e in mezzo a' clamorosi
Fòrnici accolta errò pronuba e diva.
Nè improvvido censore i tuoi conturbi

Ozj devoti a voluttà, e d'antiche
Opre ti parli e di vittorie antiche,
Rude onor de' nostr' avi, o le presenti
Fughe deplori ed i vincenti schiavi,
Che schiave han fatto l'aquile latine.
Altro nome, altre glorie, altre battaglie
Serbi il prospero cielo al delicato
Figlio di Roma: sui diffusi e biondi
Medicati cincinni unico sieda
Degno ornamento l'afrodisio mirto,
E la quercia e l'allòr lascia a selvagge
Fronti e a' padri superbi ispido incarco.
Grata agli orecchi tuoi rechi armonia
D'agili note varïate il lieve
Flauto di Frigia, e vario agli occhi incanto
Tessan le molli danzatrici esperte
D'allettamenti facili e di baci.
Nè Fagone di vasta epa, nè l'afro
Ridicolo Conòpa i tuoi diserti
Generosi diporti; ed il giocondo
Frizzo dei Sanniòni ilari dèsti
Su 'l tuo labbro sdegnoso il giovin riso.
Splendan con non comune arte disposte
Per il vasto triclinio e le colonne
Incoronate d'ellera le vaste
Eburnee mense folte di conviva;
E, allor che il tuo garzon l'ora ti grida,

Allegramente gorgheggiando, intorno
Volin gli schiavi e gli agili donzelli,
Molta recando su le tenui dita
Varïetà di profumate dapi,
Che in cento guise con dedaleo ingegno
Orna e trasforma il siculo Mitèco.
Sciolte ne l'aureo istorïato nappo
Vadan le perle a l'Eritrèo contese,
E con ghigno gentile al roseo labbro
Appressa e liba la regal bevanda,
Sacra spirando meraviglia al petto
De' vulgari mortali, a cui novello
Giove rassembri, che dal chiaro Olimpo
Scender si degni ad onorar le mense
Degli Etiopi innocenti. A' regj voti
Così propizj avrai Cipri e Lièo;
Così con saldo piè terrai la cima
De la rota fatal; così tua vita
Di rosei stami intesserà la Parca,
E di fiori e di amici arrideranno
Le tue tiepide soglie, e benedetto
Pe 'l vasto imperio volerà il tuo nome.

Ove siete, o dei miei padri innocenti
Semplicissimi giorni? Ove il sublime
Carme ritroverò, che dagli eccelsi
Cedri del Sina intesero i Profeti?

Dove quell'Uno, che distrugge e crea,
Sotto al cui passo crollano le rupi
E s'adeguan le valli? O giovinetta
Musa, compagna di mia vita, Iddio
Vergin serbi la tua cetra del fiero
Incredulo sorriso e del lascivo
Epodo ardito, ond'esultò Venosa;
O giovinetta mia compagna, il bruno
Abito smetti, e al Tevere notturna
Il vergin petto a nuovo inno battezza.
De' bugiardi del Pindo infingimenti
L'èra passò, passò l'èra de' vani
Fantasimi d'Olimpo, e Dio ti veste
Di veritate e di martirio il crine
Risplendente di raggi al Sol nascente
Su 'l rinato Isdrael. Morì su 'l fronte
Degl'Idoli di Roma il fuggitivo
Sorriso de la Fede, e a le pietose
Arti Iddio la fuggente eco ne affida,
A far più colmo in terra il suo trïonfo.

CANTO TERZO.

—

LA CROCE.

E la luce fu.
GENESI, Cap. I, v. 3.

SOLLEVATEMI al cielo, aure, che un giorno
Rapiste al cielo il fuggitivo Elia
Su 'l suo carro di foco. Omai di questa
D'ogni raggio d'amor vedova vita
Stanca è l'alma del vate, e dal deserto
Letto di spine, ov' io perdo i migliori
Giorni di giovinezza, invan sospiro
I neri occhi di lei, che muta passa
Anzi a lo stanco mio viso languente,
Nè mi concede, qual solea, furtiva
La carità d'un tacito saluto,
Saluto ultimo forse! Ah! tal non eri,

Tal non eri, o Maria, quando dal breve
Balcon materno m'assentivi il bianco
Fronte e gli occhi pensosi e il dolce riso
E l'armonia che ancor mi suona in core
De la dolce parola. Ah! tal non eri,
Tal non eri, o Maria! Pari a nascente
Occhio di sole allor sorgeami in petto
Il sacro estro de' carmi, e il repentino
Verso seguía la nova aura d'aprile
E il sorriso de l'albe e il tuo sorriso,
Come april dolce e come alba sereno.
Or tu cadesti dal mio cor, sì come
Da calice di fior goccia di brina
Poichè l'indora il nuovo Sol. Tremante,
Tremante al tuo fuggir restò il cor mio,
Come ramo di tenero arbuscello,
Quando al tornar del rigido novembre
Fugge da lui l'immemore uccelletta:
E' le diè fronda a' nidi, i dolci nidi
E' le vestì de' suoi precoci fiori,
Pur l'ingrata fuggì! Tal mi fuggisti,
Tal fuggisti, o Maria! Luce e corone
E sorriso ed amor tutto portasti
Co 'l tuo partir, sì come aura, che invola
Il profumo de' fiori: il passeggiero
Gode un istante il fuggitivo incenso,
E il fior vedovo resta, e l'aura passa.

Ma luce e amore e giovinezza e riso
A te conservi lungamente Iddio,
Perch'io, partendo, benedica a questa
Croce che porto, e mi sia men dolente
La ricordanza de la terra. Ah! troppo
Vegliai nel pianto, e al letto mio non viene
Ala di sogno a consolarmi. Oh! tosto
Sollevatemi al cielo, aure, che un giorno
Rapiste al cielo il pellegrino Elía!
  Santa luce di Dio, splendimi eterna
Entro agli occhi de l'alma! Ecco, son sciolto
D'ogn'ingombro di creta, e questo è il regno
D'eternità, per cui spingo il desio,
Pari a lingua di fiamma, ove più chiusa
Ha notte intorno, e cerca sempre il cielo.
Dal volto mio l'ombre fuggîr: di nova
Alba non vista mai stendonsi i fiori
Su la faccia de' cieli, e li riflette
Il rotante oceàn; sento l'eterna
Melodia de le sfere, e dal diffuso
Aëre pullular veggo infiniti
Tremolanti di luce astri e pianeti.
Datemi, o luminosi astri, ch'io sparga
Di sì nova del ciel festa la luce
Entro a' petti mortali! Erran l'immenso
Spazio, inaccessi a uman viso, immortali
Spiriti: su la terra Angioli han nome,

Nome in cielo non han, chè l'universo
Spiro tutti gli assorbe, e in esso han vita
E sembianza e sorriso. Un'amorosa
Voce d'arpa lontana, allor che bianca
Passa la luna su l'etnea collina,
E vola su le miti aure il profumo
De l'occulte vïole, a noi può solo
Ricordar quegli spirti e la divina
Veste di luce, che li chiude intorno,
Chè anche noi siam, benchè caduti, eterni.
Essi muovono intorno a un incompreso
Cerchio di luce, a guisa d'innocenti
Innamorate farfallette, quando
Siede sui prati il verdeggiante aprile;
E a coppie vanno, e van pari a tubanti
Tortore, o qual due fior nati ad un'ora
Su'l gambo istesso e vòlti entrambi al sole.
Ivi allor con gli ardenti occhi cercai
La mia dolce compagna. Ah! solo e tristo,
Solo e tristo io mi vidi, e non rispose
Voce d'amore al pellegrin poeta!
Ma nova al guardo mio vista si schiude,
Meraviglia a ridir! Candide e belle
Con la presenza del Signor negli occhi,
Lentamente traean lunghe corone
Di radïanti crëature elette,
Che a l'incredule genti aveano in terra

Divinato il futuro, ed incomprese
Eran passate e solo note a Dio.
Esse tale mettean lume d'intorno,
Qual da l'avara terra il pellegrino
Vede la bianca Galassèa: sottile
Nuvoletta e' la crede, e non sa quanta
Festa d'astri e di Soli ivi si chiude.
Co' due raggi su 'l fronte a tutti innanzi
Passa l'ardito mandrïan di Levi,
E co 'l bordone e la conchiglia al petto
Elìa rapito, e Giosuè, che primo
Toccò le derelitte are di Cana
Lungamente promesse; indi co 'l verde
Palmizio e con l'intatta infola al crine
Il Veggente di Silo e 'l penitente
Re d'Isdrael, che nova luce in volto
Radïava in quel giorno, ed e' che assiso
Su le rovine di Siòn caduta,
Pianse i ceppi stranieri e le perverse
Menti e le case del Signor conquise.
Nè manca lui, che a la deserta valle
Agitarsi mirò l'ossa insepolte;
Nè chi dal grembo immacolato e santo
D'una vergine ebrea sorger previde
L'unigenio e coevo unto di Dio;
E lungo dietro a lor stuolo s'aduna
D'incliti sacerdoti e di profeti.

Di nuova gloria e di serena luce
Ghirlandati seguían quanti al tremendo
Dio de le pugne a la paterna fede
Votâr la vita fuggitiva in terra;
E iridato di lampi li precede
L'Angel, che un dì co 'l fulmine di Dio
Le ostili incenerì falangi al tempio.
Qui co' trecento suoi Gedèone invitto,
Terror di Madianiti, e qui il gagliardo
Figlio di Mànoa e il forte Otonïello
E Giuda e Simeòn; qui a Dio cantando
Vien Dèbora co' suoi fra lunghi còri
D'isdraelite vergini, campate
Al furor di Sisàra; e ad esse in mezzo
Vela la fronte, e taciturna passa
La vedovella di Betulia ardita.
Così l'alba augurata e la vicina
Palingenesi in terra e la prevista
Rigenerata umanità d'Adamo
Festeggian quei felici; allor che un astro
Miran dal paradiso in luminosa
Traccia segnar di Betelèm la via;
E sovra a stanca e povera asinella
Affaticarsi paurosa in core
Una donna giudea, mentre su 'l capo
La proteggea con l'ale un cherubino,
E anelante seguivala il canuto

Sposo curvo su 'l fido bastoncello,
E biancheggiavan la deserta via
Le nevi del dicembre. Alfin la santa
Coppia, al vigile ignota occhio d'Erode,
Si raccolse in un tacito presèpe;
E in poco nido ne la greppia algente
Fu il sacro pàrto di Maria deposto.
Spiccârsi allor da le lucenti sfere
Cento vaghe ghirlande d'angeletti,
Che le piccole mani unendo in giro
Alïando venían frettosamente,
Come lievi farfalle in primavera,
Che inseguendo si van da presso a un fiore.
Senton l'ubbidïenti aure il celeste
Remeggio de le penne, e al santo volo
S'aprono intorno trepide e serene.
Essi librati su l'umil presèpe
Sporgon le gote vermigliuzze e l'auree
Fronti piccine e l'auree ali dal lembo
D'una turchina nugoletta; e alcuno
Non li vedea fuor che nel roseo sogno
Il pargoletto di Maria divino,
Che i genitori vigili a la culla
D'un soave allegrò primo sorriso.
Sciolgono alfin la melodia degl'inni,
Meravigliosa melodia, trasfusa
Ne le mobili sfere, onde ministre

Son l'angeliche essenze; indi l'apprese
La prima coppia de' mortali, e intorno
Suonò d'Eden la sede, e Dio fu il primo
Canto mortale, e fu il secondo Amore.
Or, benchè incerta e fioca, eterna e santa
Di quegl'inni serbiamo eco nel petto,
E di dolci memorie e di speranza
Ne allieta i giorni del terreno esiglio.

— Salve, o purissima luce coëva,
Stella d'amore, che da le tenebre
Redimi l'anima de' figli d'Eva!

Su l'arpe angeliche dolce, siccome
Tra' miti fiori aura di zeffiro,
Vestito d'iridi passi il tuo Nome!

O ingenue vergini, o pargoletti,
De l'innocenza sciogliete il cantico;
Primi a l'Empireo voi siete eletti.

Diciam quest'Unico, che Dio consente
A la dispersa mortal progenie,
Diciamo il mistico Agno innocente;

Lui, ch'è de' miseri speme e conforto,
Che gli egri sana, che afforza i deboli,
Che addita a' naufraghi la stella e 'l pòrto.

L'altàr degl'Idoli vacilla e trema,
Cadon distrutti barriere e limiti,
S'addorme il fulmine de l'anatèma;

Urla per l'aria Satàn disfatto,
Gli rugghia intorno di Dio la folgore,
Fra' nembi affacciasi l'Arca del patto.

D'ossa e di scheletri si sente un suono,
Sorgon gli estinti, l'orecchio tendono;
La terra e l'aure dicon: Perdono!

O mesti, o poveri, tergete il pianto;
Egual si versa su le vostr'anime
L'onda purissima del Crisma santo.

Al suolo incurvasi, qual fil di canna,
L'altero Fasto; s'innalza splendida
Sovra la reggia l'umil capanna. —

Così librati su l'aerea culla
Gli angeletti traean canti e presagi,
E, girando su 'l capo al pargoletto,
Mille faceano a lui baci e carezze,
Chè biondo era com' essi e pargoletto.
Poi, come stuol di bianchi tortorelli
Al tubar noto de la madre pia
Tornano in folla al piccioletto nido,

Letiziando si levâro a volo,
Lunghi lasciando in ciel solchi di luce.

Ma se festa è nel ciel; se luce e festa,
Come fior di nascente alba, su l'ombre
De la tua greppia, o Betelèm, si versa,
Siedon su' colli inseminati ed arsi
Del combattuto Lazio ombre e dolori;
E fra l'ombre e il dolor mette baleni
Di Dio lo sdegno e il fratricida acciaro!
Stende Roma superba a' quattro venti,
Pari a immenso cadavere, le braccia;
E sovra a la caduta un brulichìo
Di borëali dèmoni fuggenti
Su 'l negro dorso d'ispidi ginnetti,
Ch'ànno l'ugna di selce e il morso orrendo,
Disputarsi la preda, e disbranarsi,
E imbandir mense di nemici uccisi,
E far tazze di teschi. Ai loro arcioni
Vestita di terror siede la Morte;
E su l'onda dei negri irti cimieri
Squassa l'orride penne una feroce
Tenebrosa Stinfalide, che intorno
Versa rovine ed iperborea notte.
Vengon su' carri striduli ululando
Pallidissime streghe, e di ferine
Pelli covron gli adusti omeri irsuti;

E chi attaccati al sen lurido e vizzo
Tragge gli aborti del suo ventre osceno,
Pari a orsatti deformi; e chi il feroce
Famelico marito al sangue incìta,
Clamorosa scorrendo; altre con faci,
Come rabide cagne errano il campo,
Spaventando d'orrende urla la notte;
Altre su 'l fango inferme accoccolate
Per le squallide vie lascian lor pàrti.
  Inorridita rimirò il funesto
Spettacolo la terra, e aprì le vaste
Voragini del grembo, e l'omicide
Orde inghiottì; ma nuove orde e più fiere
Pullulavan gli abissi, e pari a flutti
Si succedean su la promessa terra,
Un dì trono del mondo; or l'implacata
Morte vi siede e la Miseria e il Pianto.
  Ma fra tanto dolor splendea ne' petti
Una speranza di novella luce,
Chè nel petto a' soffrenti unqua non muore
La ricordanza de' passati giorni,
E un incerto, irrequieto e senza fine
Desiderio di luce e di riposo.
  Da' settemplici colli allor fu vista
Una solinga e candida barchetta
Spiegar l'immaculata ala da l'òrto,
E per lo vasto mar muover secura

Al vietato occidente. Eran d'ulivo
Coronate l'antenne; una felice
Alba nascente la vestía d'intorno,
Ed intorno mettea raggi e sereno.
Su la sua prora Amor sedea piloto,
E una modesta Vergine splendente
Di bende candidissime la fronte
I tranquilli volgeva occhi amorosi,
I naufraghi di quella onda spïando
Pietosamente, ed a le stanche braccia
Porgea pietosamente un'aurea fune,
Deludendo la Morte. Allegri còri
Di non più visti fanciulletti alati
Carolando venían sovra a celesti
Nubi ondeggianti su l'ignota cimba,
E spargean da la tenere manine
Freschi palmizj e gigli e semprevivi.
  Primo la vide dal Tarpèo macigno
Di Quirino l'armata ombra insepolta,
E mandò un urlo, e scomparì sotterra;
E seco scomparîr, come notturne
Larve di sogni, i simulati Dei,
Che pallidi teneano Ida ed Olimpo.
Fûro allor visti pe' marmorei templi
Vuoti i sacri delùbri: invan quel giorno
Cercò Giove e Minerva il sacerdote,
Che sul devoto piedistallo invece

Trovò mirando un'iride di fiamma,
Che, le ampie vòlte attraversando, in arco
Stendeasi a l'aere, e si perdea nel cielo.
Sovra il rizzato crin tremâr le bianche
Infole, e diventâr sanguigne e nere;
Da la tremula man scivolò il ferro,
Rovesciaronsi a terra il farro e il sale,
Si spensero su l'ara i santi fuochi,
E la vittima andò libera e sciolta.
  Ansïose concorsero a la riva
Le travagliate e stanche Itale genti;
E, come allor che a l'arenosa rada
Di Mergellina, di Sirene albergo,
O di Portici allegra al curvo lido,
S' affollan disïose in su 'l settembre
Del pellegrino marinar le donne,
Del marinar che perigliò la vita
Su' l fragil legno, a ritentar l'avaro
Grembo de l'onda di coralli altrice;
Se biancheggia una vela a l'orizzonte,
Empion l'aere di grida, e tutte, il caro
Nome invocando, tendono le braccia,
Bianchi segni agitando, e con gli alati
Palpiti del desio contan gl'istanti;
Così commosse d'una vaga speme
Di salute e d'amor, che arcanamente
Germogliava ne' cor' ch' eran già stanchi

Di vendette e di stragi, a le funeste
Itale prode conveníano in folla
Le meste e derelitte itale genti,
Quella cimba implorando. E quella a riva
Mosse, mandando a' penitenti afflitti
Messaggiera di pace una colomba.
Lasciò quindi la prora e tenne il lido
La Vergine pietosa, e pari al sole,
Che le tenui dimesse erbe ravviva,
Con lo splendor de la venusta fronte
La timida accendea speme ne' petti.
Amor seco venía, di rugiadosi
Gigli intessendo candide catene,
E in santo amplesso si stringea sul core
Una pietosa e picciola famiglia
Di pescatori poveri scampati
Da la furia de l'onde. Esca ed ordegni
Non recavan con sè, ma avean su 'l labbro
Esca potente la parola, e al petto
Il sacro ordegno d'una bianca croce.
  Sparsa così pe' venti de la terra
Movea la greggia di Gesù, traendo
Tesor d'alme pentite a la contesa
Da lunghissimo error gloria del cielo;
Così al vietato invan Lazio ramingo
Con la barchetta sua Pietro venía
Ricco di poverezza e de' pietosi

Insegnamenti del divin Maestro;
E poca era con lui chiesa d'eletti,
Che per lo vasto mar traeano, eterna
Sede cercando e non terreno impero.
Alfin co 'l novo giorno a le bramose
Pupille balenâr pe 'l fondo azzurro
Quanti i raggi de l'iri i sette colli,
E consolati nel presago petto,
Conobbero l'auspicio e il rinnovato
Patto de l'arca e la promessa terra.
Ivi fermâr le tende, e a un'ara intorno
Si strinsero pregando; ivi del nuovo
Battesimo purgâr l'anime pie
Degli accòrsi credenti; e allor che in riva
Del Tebro a battezzar Pietro discese,
Meraviglia a ridirlo! un Cherubino
Scese dal cielo, e si posò su l'onda,
Sì come innamorata ala d'alcione,
Che su 'l candido fiotto intesse il nido.
Trepido stette il sacro fiume, e il cielo
Raggiò gran luce; un murmure indistinto
Pe' morti alvi s'intese, e parve grido
Di maledetti spiriti e suon d'armi
E stridir di delitti ivi sepulti;
E ondeggiava la terra. Indi più pura
L'antica onda si volse, e nel tranquillo
Seno specchiò la nuova luce e il cielo.

Come pioggia autunnal, scese su 'l capo
Degl'immiti oppressori il Pentimento,
E qual nube d'incenso, a Dio levosse
La pazïenza degli oppressi. Il duro
Figlio de l'Orsa il fiero abito smise
De la vendetta, e a l'infelice e grande
Stirpe de' vinti aviti dritti e avite
Leggi permise e men selvaggio impero.
Allor fra' nati a verità fûr dolci
Conoscimenti d'insapute offese
E pietà lunga di comuni affanni
E tenaci promesse e condivise
Mense e care speranze. A la secreta
Ombra de' pini e per le vie più dense
Dolci cose diceano a le stupíte
Turbe raccolte; ed insegnavan, come
Presaputo in Giudea venne un Profeta,
Che a l'incredulo mondo amor süase,
E dal sepolcro de' suoi lunghi errori,
Come Lazzaro, il trasse a nuova luce.
Co 'l lampo de' suavi occhi e co 'l tocco
De la candida mano Egli più volte,
Come lo storpio a la pescina, i biechi
Consigli e le perverse anime umane
Raddrizzò nel Signor, la sconosciuta
Dolcezza del perdono e la tremenda
Eternità insegnando e l'infinita

Bontà del padre e il redentor Messia.
Poi ricordavan Scribi e Farisei
E l'orto degli Ulivi e d'un amico
Il venal bacio ed il supplizio estremo
E il sanguinoso Golgota e il placato
Sdegno divino e del riscatto il segno.
Come suave balsamo scendea
La parola d'amore e l'insueta
Luce del Vero agli ostinati in petto;
Poichè in misterïose are gl'incensi
Avvolgevano in prima il sacerdote,
Che spesso, da l'accorte ombre protetto
Di Dodona e di Delfo, a' più potenti
Mercava il Nume con responsi astuti,
E l'ambigua parola auspicio e norma
Era à' creduli umani; or dolci e sante
E agevoli dottrine a' travagliati
Poverelli fluían da l'ispirato
Labbro de' sacerdoti, e ad essi a canto,
Poveri come lor, sedeano a mensa,
E cibavan con loro il pane istesso.

Ma lo splendor del tuo nuovo sorriso
E l'armonia de la tua voce, o santa
Messaggiera di Dio, l'ire commosse
De' figli de la notte, a cui per uso
Dolci eran l'ombre ed abborrito il Sole.
Saltò su l'igneo carro il forsennato

Odio fraterno, ed agitò la face
Terribilmente, e mugolò sì come
Infurïato Coribante. Al fischio
De l'orribili ruote, al fiero grido
Satana venne, e piantò un piè su l'ara
D'una crollante Deïtà d'Olimpo,
L'altro su 'l trono; e sogghignando accese
Sacerdoti e tiranni e plebi infide
Contro al legno del Golgota. Pietosa
Strinse la Fede il sacro legno al petto;
E al secolar d'affanni esperimento
D'invincibil fortezza Iddio la cinse.

E un dì Pietro levossi, e a la crescente
Chiesa de' suoi discepoli gli estremi
Sensi affidò, chè già nel cor sentía
L'angelo del Signore e un'aura santa
Di vicino martirio.

— O venturosi,
Che le carni del Cristo e l'innocente
Sangue meco cibaste, onde nel petto
L'onda ci scese de l'eterno Vero,
A più lunghi perigli e a più secure
Palme io vi lascio, chè già in cor m'aleggia
L'angelo de la morte. A voi la santa
Custodia de le chiavi e de l'eterna
Rigenerata Babilonia affido,
E questa verga, che non è d'impero,

Onde la greggia di Gesù guidai
Fra'travagli del mondo a questi colli,
Ara eterna del Cristo. Io la mia prima
Vescovil sede d'Antïochia (ignote
Cose non parlo) abbandonai, chè in sogno
Angiol mi venne dal divin Maestro,
Che questa Italia a la sua chiesa indísse.
A la voce il conobbi: era il celeste
Messaggiero di Dio, che la profonda
Muda del prigionier degnò una volta
Sparger di luce e di conforto. Al cenno
Del santo dito mi fuggîr dai polsi
I ferrei ceppi; e me stupido e cieco
Preso per mano, egli guidò non visto
Fra le vigili guardie, ond'io di nuovo
Libera respirai l'aura del cielo,
E, men da l'ombre che da lui protetto,
A'fidi tetti di Maria mi trassi.
Quinci toccammo l'augurate rive,
Dove un Sole tramonta, e un Sol più bello
Sorge al cenno di Dio, nè altrove io voglio
Aver croce e sepolcro. —
E qui i pietosi
Occhi levando disïoso al cielo,
Vide Gesù, che luminoso e cinto
De la gloria degli Angeli sedea
A la destra del Padre. Indi a'commossi

Discepoli rivolto:

— O pii fratelli,
Cari alunni del Cristo, io vi ricordo
Quel ch'E' mi disse un dì, quando la sacra
Podestà de le chiavi a me commise,
E mi chiamò co'l tramutato nome,
Ond'io rammenti a' posteri la prima
Pietra angolar di sua chiesa nascente.
« Pietro, mi disse, e sul mio capo impose
La santa destra (ancor mi trema il core),
Pietro di Iona, m'ami tu? Dal cielo
Fra voi ritorno, e carità mi guida
Del mio piccolo gregge: ancor fra lunghe
Tenebre di perigli andrà smarrito,
Ed ire di nemici il cacceranno
Dal minacciato ovil, finchè pentiti
I suoi nemici abbracceran la Croce.
Or tu, che primo ravvisasti in terra
Il profetato Cristo, e fido e caro
Sovra ogni altro mi sei, tu la gelosa
Cura ricevi di mia greggia, ed ira
Di Farisei congiunti e sacerdoti
Non ti sgomenti mai: fulmine e brando
Io ti dò la parola, e invitta e santa
Difesa la mia croce. Ama e perdona,
E vincerai. Splenda di gemme e d'ori
La corona de' Cesari potenti,

Tu avrai corona più lucente e salda
D'umiltade e di pace; altro retaggio
Io non ti lego, e tu lo serba eterno. »
Disse, ed uscì d'umana forma, e in tutta
La gloria il vidi, come allor che al monte
Trasfigurossi; e tale al fragil viso
Virtù mi venne, che il mirai. Si schiuse
Il cielo, e tutti dei beati i còri
Vidi e il trono del Padre; e in sì divina
Estasi mi lasciò. Tre volte io tesi
Al santo collo le tremanti braccia,
Tre volte a nome l'invocai, ma tante
Abbracciai l'aure, e portâr l'aure il grido.
Dolci fratelli miei, forte e pietosa
Milizia di Gesù, ne la solenne
Ora di morte io questa v'accomando
Mia poverezza e questa arbore pia,
Che frutto porterà d'eterna vita,
Cui l'educa di pianto e al cor la serra.
Così, quando a Dio piaccia, alta e gagliarda
Distenderà le sue radici in terra
Securamente, nè furor di turbo
La svellerà giammai. Sott'essa un giorno
S'accoglieran le genti pellegrine
Ne l'amplesso di Cristo, ed essa intorno
D'ombre proteggeralle e di salute.
Qui, su questo presago italo monte,

Su le ceneri mie, su questa eterna
Di dolori e di gloria inclita sede,
Sarà l'ara del Cristo; qui a solenne
Àgape converran le penitenti
Proli d'Adamo, e ciberan la santa
Ostia, e fratelli si diran; qui franti
Cadran fini e barriere, e le disperse
Genti saranno una famiglia sola,
E, d'amor strette a questa Croce, avranno
Legge il Vangelo e sola patria il mondo. —
Così parlava. Attoniti ed accesi
De le sante, profetiche parole
L'udían gli accolti apostoli, con lui
Disiando il martirio e la vicina
Gloria del ciel. Ma a tal destino un solo
Fu diletto da Dio, l'ardito e saldo
Dal vasto eloquio apostolo di Tarso,
Convertito a Gesù poi che in Damasco,
D'acre contro a'Cristiani ira sospinto
Sovra la polve umilïato e cieco
Da una luce di ciel giacque, ed intese
La voce del Signor. Quinci per molta
Prova d'errori e di costanti affanni
Tratto a Roma venía lieto e presago
Del bramato martirio. A Pietro accanto
Ne la segreta cappelletta, antico
Ritrovo de'credenti, a piè de l'ara

Sui ginocchi e'sedea, forza implorando
A l'estrema battaglia. Al radïante
Tabernacolo intorno ardon due lampe,
Pallidamente illuminando i volti
De' pietosi fedeli, e a l'aura mista
Di due poveri cespi di vïole
Moribonde su l'ara a Dio salía
La vespertina prece. Allor divelta
Cade la porta, e molti orridi in vista
Sgherri armati di clava e di catene
Bestemmïando irrompon ne le sacre
Case, scompiglian l'ara, e, orrendo a dirsi,
Strappan la consecrata ostia, e sul suolo
Motteggiando la versano. Su'l fronte
Rizzârsi a'pii per raccapriccio i crini,
E tremâr d'ira; allor ch'alto levando
Al ciel le palme, i due Martiri innanzi
Si fecero, e acquetàr l'ire con gli occhi,
E, pregate per lor, dissero, e i polsi
Spontanei offrîro a le catene. Carchi
Fûr di ferri ad un tratto; e poi che intorno
A lor stringeansi orando i fidi alunni,
Ferocemente scaricâr la clava
Sui due soffrenti gl'implacati sgherri,
E scricchiolar le sante ossa s'intese,
Ma non s'intese un gemito. Dal cielo
Spiccârsi allor due candidi angeletti

Lievemente alïando, e al capo intorno
De le devote vittime ciascuno
Pose un raggio di Sol vòlto in corona,
Nota luce a' beati. I due pietosi
Riconobbero a l'aura i santi araldi,
E allegraronsi in core, omai securi
De la palma immortal.
Di molta intanto
Turba di plebe fragorosa, accorsa
Al sagrificio, si gremía la lunga
Erta del colle, ove gl'inversi e duri
Patiboli s'ergeano; e, i curïosi
Volti levando in mille guise e in mille
Atti di scherno o di pietà, l'orrendo
Olocausto attendean. Venner le sacre
Vittime alfine, e le premean d'intorno
Irte ciurme di vulgo. Eran feroci
Schiavi al laccio sfuggiti, e magre e pallide
Stridule vecchie e improvvidi fanciulli,
Che con acuti sassi e motti arguti
Travagliando venían stolidamente
La pazïenza de' due Santi invitta.
Ma fra tanto furor, pari a due stelle,
Due pietose venían, Marta e Maria,
Compagne ambe del Cristo, ambe fedeli
Dispensatrici di pietà a' soffrenti,
Soffrenti anch'esse e destinate al cielo.

Così raccolte in povere ma schiette
Vesti asceser del colle irto la cima
Senza muover parola, e in un rimoto
Sasso s'assiser de le croci in vista.
Le conobbero i martiri, ed un guardo
Scambiaronsi, e fu l'ultimo saluto.

Angeli, che dal Cielo inorriditi
Per la pietà de' crocifissi i santi
Occhi con le tremanti ali velaste,
Voi la lotta suprema e il sagrificio
Del rinnovato Golgota a quest'egra
Fronte ascondete, e sol ditemi quanta
Armonia di pietosi inni e di preci
Per la terra si sparse, allor che sciolti
I lacci de la creta al ciel salíano
Fra gli angelici còri i due redenti.
Eran voci di martiri fratelli
Collegati d'amor, che in chiusi accolti
Non mai tòcchi dal sole antri funesti,
Vigilavan nel pianto e ne la fede;
E, del mistico Legno a' piedi assisi,
Riverita d'affanni e di preghiere
Manteneano a Gesù l'ara contesa.

— Felici, o voi, che a questi
Ceppi fuggite, e vi tornate a Dio,
Come colombi disïosi e lesti
Tornano al ciel natío!

Felici, o voi, che pellegrini in terra
Al ciel votaste il core;
Che al multiforme Error moveste guerra
Nel nome del Signore!

A voi fu dolce e santo
Soffrir per chi non soffre e chi non crede;
Vi fu scuola il dolor, lavàcro il pianto,
Ed il morir fu fede.

Su questa bassa e tenebrosa sfera
A la virtù che langue,
Qual su l'erbe rugiada in primavera,
Discende il vostro sangue.

Forte ed eterna sorgerà una voce
Dai vostri intimi avelli,
Che a piedi d'un altare e d'una croce
Tutti dirà fratelli.

Nel ciel, dove le danze Espero alterna,
Un Sol senza tramonti
D'una luce di gloria sempiterna
V'iriderà le fronti.

E come intemerati astri inconsunti
A Dio serto farete;
A la dolce dei santi àgape assunti,
Eterni in Dio vivrete.

Ivi fra' còri angelici, raggiante
Novella alba la faccia,
Stefano troverete, ed esultante
Vi tenderà le braccia.

In mezzo a turbe fluttuöse e stolte
Di farisaica plebe,
Che del sangue de' martiri più volte
Imporporò le glebe,

Pari ad angelo ei surse; e il non saputo
Unto di Dio dicea,
E de la cristïana alba il saluto,
E la nascente idea.

Ma il duro Error su' petti empj distese
Nube sanguigna e tetra;
E chi più iniquo innanzi a Dio s'intese,
Scagliò la prima pietra.

Al labbro la bestemmia e l'ira agli occhi,
Gli s'avventaron tutti;
Ed ei, piegati i deboli ginocchi,
Pregava Iddio per tutti;

E, qual sandalo pio manda profumi
A le ferree percosse,
A la luce del ciel levati i lumi,
Pregando, addormentosse.

No, martirio non è, non è strumento
Di pene empie la Croce,
Non è legno di morte e di tormento,
Non è supplizio atroce!

Ma è speranza di gloria, è gaudio, è patto
Di vita e di fortuna,
È vessillo di pace e di riscatto,
Che l'alme in Dio raduna;

È legame d'amor, di fede è segno,
È luce, è meraviglia,
Che questo fango uman del ciel fa degno,
Che a Dio l'uomo assomiglia.

Deh! allor che di Gesù sarete accanto
Di gloria ridolenti,
Dite a Gesù che vegliano nel pianto
I suoi figli redenti;

Che voi soli non siete, e fidi e cari
Restano, al mondo ignoti,
Con le braccia conserte a' sacri altari
Alunni e sacerdoti,

Che serto di martirio han su le chiome,
Che legge hanno il Vangelo,
Solo vanto e poter di Cristo il nome,
Sola speranza il Cielo.

Dite, che l'egra debolezza antica
Eva purgò in Maria,
Che co 'l pianto, la prece e la fatica
Al ciel s'apre la via.

Dite, che del divino occhio sorvegli
Quest' Isdrael, che plora;
Che da queste mortali ombre lo svegli
A la pregata aurora.

Dite, che i figli suoi stanno in catene,
Occulti, esuli e grami;
Dite, che da quest'egre aure terrene
Al suo splendor li chiami;

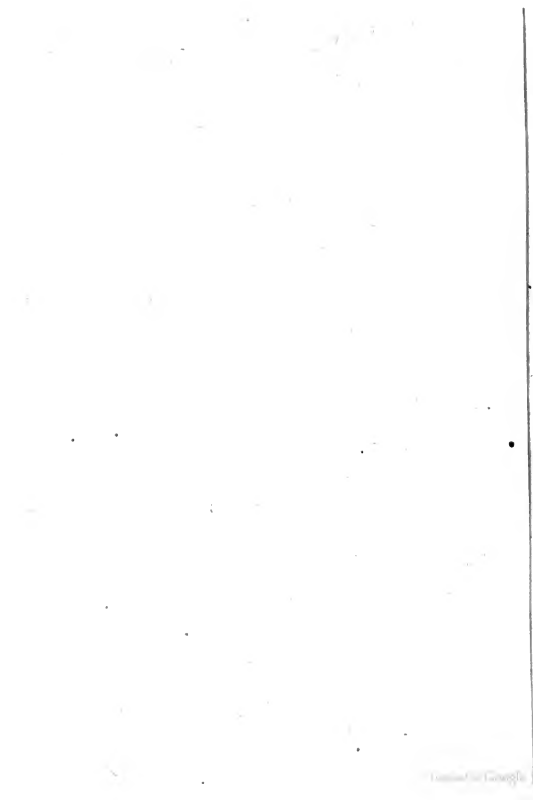
E da questa mugghiante e torbid'onda,
Ov' E' primo l'ha spinta,
La nova arca di Dio tocchi la sponda
Dal vostro sangue tinta.

CANTO QUARTO.

—

PAPI E IMPERATORI.

Rendete dunque a Cesare le cose
di Cesare, a Dio le cose di Dio.

MATT., cap. XXII, v. 21.

UI bruni merli d'un feudal castello
Passa l'itala Musa.
— A che dal fianco
Pende silenzïoso il tuo lïuto,
Italo trovator? Su la corvina
Chioma a la tua gentil dama si spense
D'amore il raggio, o più non brilla al ciglio
De le superbe castellane il pianto,
Caro tributo a le tue storie? Il suono
De la spontanea sirventese indarno
Cerco fra il suon de le commosse giostre;
Cerco indarno fra queste auree pareti

La cupa voce de la tua leggenda,
Che diè lagrime agli occhi e al cor paura.
Italo trovator, se il fuggitivo
Plauso ti spiacque e la venal canzone
De le corti superbe ed il mutabile
Riso lascivo di festanti dame,
Su la pineta di quell'alpe estrema
Romitamente esulïam da questa
Da fraterne omicide ire partita
Terra, ove mille al dì surgon Caini,
E mille Abeli cadono percossi;
Ove d'esterne arpíe lunghe congreghe
Ci ruban con le immonde ali la luce,
E le mense di Cesare e di Cristo
Sprecan fuggendo, e ammorbano co 'l fiato.
Italo trovatore, esuli e soli,
Come ne manda Iddio pellegrinando,
Mendicherem sdegnosamente, e Iddio
Ne sarà a l'uopo provvido di pane.
Soli ed ignoti passerem, siccome
Coppia di artigliatrici aquile, a cui
Il turbine contende il dolce nido,
E più s'alzano al ciel; soli cadremo,
Chè l'arte onnipossente ha la sua fede,
E ogni fede i suoi martiri. —

La santa

Consigliatrice, in questo dir, levosse,

Come candida fiamma, e lo sdegnoso
D'amor, d'ire e di giostre italo bardo
Per la bianca de l'Alpe erta precesse
Tacitamente; e que' mesto e pensoso
Tacitamente la seguía, co 'l petto
Di vaticinj lampeggiante e d'ira.
Alfin preser la cima, ove su folto
Bosco di pini mormoranti al vento
Coronata di nebbie ergeasi a galla,
Pari a l'arca del patto, una Certosa.
Ivi posò la coppia pellegrina,
E qual colomba si posò sovr'essi
Lo spirito di Dio. Sovra le intatte
Nevi guizza del dì l'ultimo raggio;
Ondeggiano a la brezza i solitarj
Pioppi, muti custodi al cimitero;
Trema incerto su l'aure il pio rintocco
De la campana del convento, e al balzo
Silenzïosa affacciasi la luna,
Cara luce a' sepolti. Ivi a l'estremo
Aëreo lembo d'una brulla rupe
Guidò la Diva il solitario alunno,
E la sopposta ombrosa onda di valli,
Odorate di pioggie e di verzura,
In silenzio additògli. Allor compunta
D'ardente estro di sdegno e di speranza,
La man serrògli e, qual per non concessa

E diletta vieppiù cosa terrena,
Sospirosa esclamò: Questa è l'Italia!
Poi, mostrandogli il cielo: Italia e Dio;
Sveglia il core, o poeta, e vedi e canta! —
E, sì dicendo, lo toccò sugli occhi;
E quei vide, e cantò.
— Come fuggevoli
Vespertine fantasme a l'orizzonte,
Passan su'miei stupiti occhi le mille
Tue ricordanze, o Italia. A piene mani
Versiam, Musa, su lei lauri e cipressi!
Quanti germi di vita informi e chiusi
Avea nel grembo la materia, pria
Di trarla dal caòs l'ordinatrice
Virtù de la parola, e tanti in seno
Germi di civiltà racchiude Ausonia
Da mille génti e mille ère deposti
E cozzanti fra loro in mille guise,
Finchè l'animatrice aura d'amore,
Messaggiera di Dio, su lor discenda.
Soli sovra gli abissi orridi e folti
Di naufragati popoli discordi,
Combattuti dal nembo, a galla stanno
Una povera Croce e un aureo trono.
Veggo intanto fra l'ombre e la tempesta
La barchetta di Pier sciogliar la vela,
Non più lieve e secura e non più cinta

D'alba d'amore e di fiorente uliva,
Ma scommessa ne' fianchi cigolando
Sen vien carica e lenta al novo peso
D'oro mal acquistato e d'anatèmi.
Siede a l'arduo timon la pertinace
Anima d'Ildebrando, a cui su'l capo
Men de l'umil tïara il luminoso
Dïadema di Cesare s'addice.
Accorto Palinuro, ad importuno
Sonno il ciglio e' non piega, e invan d'oltralpi
Mugghia il turbo imminente, e da le ricche
Piane d'Insubria minacciosa insorge
L'ira fatal del provocato Levi,
A cui vien duro seppellir ne l'ara
Ogni moto del petto, anco il possente
Moto d'amor, che ne rivela Iddio.
Sorge su l'aureo trono a lui di fronte
Fiammeggiante di sdegno il quarto Arrigo,
Superbo germe di Franconia, e intorno
Invan la fëudale ira gli freme
De' congiurati Sassoni rubelli
Fulminati in Turingia.
E un dì dal sommo
Altar surse Ildebrando. In fra l'ardenti
Bavarich'ire il pastorale impose,
E a le fulminatrici aquile sveve
Tregua e silenzio e servitude indisse.

Sorrise al novo ardir l'alma d'Arrigo,
E de l'ardua di Pier sede abusata
Indegno il dichiarò; stolto! nè vide,
Che con lo scudo d'un'infinta croce
Ad aperta tenzon quegli veníа
Sovra a carro di foco, alto arrostando
Sul regio fronte il fulmine di Roma.
Un'arma è questa, che, celata al sole,
Sacerdotale Ambizïon compose
Dentro a l'arca di Dio fatta fucina;
Stette al mantice Invidia, e del feroce
Dente ben tutto vi stillò il veleno;
E a suscitar la fiamma era l'Orgoglio
Co'l sogghigno su'l labbro, e il fragoroso
Seminator di pallide menzogne
Popolar Pregiudizio e il cieco Inganno
E la strisciante Ipocrisia, che in densa
Nube la scellerata arme ravvolse,
E con la manca al petto e gli occhi al cielo
Malignamente la scagliò nel mondo.
Come fulmine vero, in pria di somme
Reggie e di regie teste ella si piacque;
Indi per uso non sdegnò le umìli
Fronti e il vile tugurio, e sparse ovunque
Fra le credule genti ombre e paure.
Tal su'l capo d'Arrigo arme funesta
Vibrò l'audace pescator giudeo,

Pescatore non più, ma avaro e bieco
Fulminator d'Enceladi e Tifei,
Stirpe orgogliosa de la terra. O regie
Secrete mura di Canossa, e voi
Securo Olimpo del mitrato Giove,
Del regio scorno testimonj antichi,
Voi ne dite l'istoria!

Ivi, agitato
Da inaccorte paure, un dì il superbo
Svevo si trasse co'l cilicio al petto
E la cenere al crin, come s'addice
A penitente pellegrin, chiedendo
Su l'interdetta dïadema il riso
De l'offesa tïara. A lui compagna
Per lo cammin de' triboli venía
La pietosa consorte, abbandonando
L'aurate case e il riverente omaggio
De' regali dominj, e le dilette
Cure materne, ahi, di mortal veleno
Rimeritate cure! Un dì vedrai
Su 'l fronte augusto del regal tuo sposo
Piombar l'ira de' figli, e l'ira accende
Tal, che di Cristo successor s'appella!
Contro al petto del padre inalzeranno
Le sacrileghe spade, e il trafficato
Crisma di Roma scenderà sul capo
D'un parricida! Abbandonato intanto

Muoverà quel canuto, e la gagliarda
Destra, che fulminò popoli e prenci,
La regal destra tenderà agl'infidi
Servi, accattando su l'ingrate soglie
L'interdetta da Pier vita cadente.
Or t'allieta, Ildebrando, e liba a sorsi
Ne l'aureo nappo a' sagrificj usato
La voluttà de la vendetta! Al duro
Limitar di tue porte ecco languisce
L'orgoglio de' monarchi. Il piede ignudo
Gli gelerà tre notti in su le nevi,
Come a vil penitente, anzi ch' e' veggia
L'ira fatal negli occhi tuoi sopita.
Godi e trïonfa; su la fronte altera
De l'aspide atterrato ambula, e l'orma
Del sandalo di Pier stampi il diadema
De' Cesari del mondo. Or non arride
A l'ardir de' tuoi voti il fuggitivo
Volto de la Fortuna? Alfin non sorge
Sovra scettri e corone arbitro solo
Il vincastro di Levi? Or non è a l'ara
Tributaria la terra? O primo e fiero
Non più visto dal ciel superbo incontro
De la corona e de la mitra; o infranta
Umiltà de la Croce, o disonore
De le gagliarde invan saliche insegne!
Ma già da l'incontese Alpi, stridendo

De la patita ingiuria, oltre si caccia
L'aquila di Lamagna, e a' tuoi polluti
Colli, o Roma, s'affretta. Ecco, il tradito
Lateran schiude le sue cinque porte
A' Tedeschi irruenti, ecco di fiamme
Di nuovo invaso il Campidoglio eterno,
Su cui non più ne la purpurea veste,
Composti il volto a maestà sublime,
Di Roma i padri aspettano la morte,
Ma fiero stuol di squallidi Leviti
Scovron l'arche de' padri, e traggon l'ossa
A ludibrio de' figli, e a l'affamate
Jene rompenti da' Carpazj geli
L'imbandiscon, ghignando. O sacerdote,
Da l'irta mole Adrianèa, che chiude
Men la paura tua che il tuo furore,
Ancor sangue comandi? A la smarrita
Da la lunga ira tua greggia di Cristo
Non mostri ancora il ramuscel d'ulivo,
Che recava a Noè la pellegrina
Messaggiera d'amor? Questo che invochi
Non è brando infedel? Di Cristo i figli
A l'ottomana scimitarra affidi?
Cristo abbandoni al fariseo? Va, fuggi
Dal cospetto di Dio, veglio iracondo;
Fra un pelago di sangue a la tedesca
Rabbia mortale il Saracin ti tragga;

Ti sia d'ospizio generoso e pio
L'implorato Guiscardo; a te nè il Cielo
Darà riposo mai, nè mai co 'l pianto
Di Pietro sconterai l'indegna offesa,
Con che mentisti Iddio! Dolce e pietosa
Virtude è il pianto, e come pioggia, innova
Il taciturno fior del pentimento,
Che ne la terra le radici asconde,
E tocca con le cime il ciel sereno;
Dote celeste è il pianto: agl' infelici
Solo l'assente Iddio; ma al tuo superbo
Ciglio non brillerà l'emendatrice
Stilla del penitente. Esule e solo
Al golfo infido di Salerno i cupi
Lampi dell'ira affiderai morendo,
E implacato morrai. D'allori eterni
L'imprecata canizie altri ti cinga,
Io mi volgo al Calvario, e prego, e canto.

Non con la spada e il fulmine
S'insegna il nome di Colui, che in vetta
Del fortunato Golgota
Ruppe il dardo fatal de la Vendetta!
A piè del suo patibolo
Cadde de l'Ira il tuono,
E spiegò l'ali immensurate e candide
Sugli uomini il Perdono.

Con la suave e facile
Melodia, che l'umane alme affratella,
Con la pietosa e mistica
Voce d'amor, che Carità s'appella,
Ei da' suoi colli a l'ultimo
Polo, dal mondo al cielo,
Tutti chiamava dolcemente al placido
Giogo del suo Vangelo.

E, sia celeste ed unica
Legge, dicea, di chi a la vita io chiamo,
L'uguale, ardente e libera
Voce nata con tutti: io credo ed amo.
Ed al pentito Apostolo,
A cui fidò il suo gregge,
Non terrene superbie o umano imperio,
Ma l'umiltà fu legge.

Egli fu guida a' popoli,
Agli oppressi, a' dolenti E' fu fratello;
Non fûr dorate reggie
Le case sue, ma di smarriti ostello;
Non fu d'ingordi despoti
Serva o tiranna a gara,
Ma perdono a l'error, sostegno a' deboli
La candida Tïara.

Ma tu in fatal connubio
L'umil vincastro a l'aureo scettro unisci,
Ed or con l'arduo fulmine,
Or con la spada i figli tuoi ferisci;
Ne l'arca de l'Altissimo
Oro e lussurie ammassi;
Langue, o Levita, il pellegrin di Gerico,
E tu sorridi, e passi.

Dove contenne i barbari
Co 'l dolce verbo di pietà la Croce,
Tu dispietato ed avido,
I barbari invocando, alzi la voce.
Oh! alfin si spezzi il gemino
Laccio, che i polsi avvince ed il pensiero:
Chi nel nome di Cristo i figli traffica,
È Giuda e non è Piero!

Da l'ospitale Elvezia,
D'evangelico zelo ardente e saldo,
Qual Furio da l'esilio,
Torna al conteso Campidoglio Arnaldo;
E le romulee ceneri
Suscitando co 'l detto,
Gli echi risveglia de l'avite glorie
Degl' Itali nel petto.

Dal tacito cenobio,
Bruto senza pugnale e senza parte,
A spiegar surse l'intimo
Senso abusato de le Sacre Carte.
Viva chi strappa a' miseri
Del pregiudizio il velo:
Cristo co 'l sangue suo ci rese liberi;
La libertà è Vangelo!

Vil chi ne' placid' ozj
Servir crede al Signore, e prega e piange,
E di cilizj inutili
L'infermo petto e il digiun fianco infrange.
Cristo i gagliardi apostoli
Nel deserto non spinse;
Non è campo de l'uom la solitudine;
Chi non pugnò, non vinse.

Ecco, al suo dir si destano
I leoni d'Insubria; ecco, a la fida
Ombra del sacro Làbaro
Gl'itali petti adunansi in Pontida;
Ecco, ardente di fulmini
Fra lor l'arca procede;
In novo amplesso dal Carroccio splendono
La Libertà e la Fede.

E tu, che meno il turgido
Svevo che l'ira popolar temesti,
Pietro malfido e timido,
Del tuo sacro favor l'alme accendesti;
Da la temuta cattedra
Santo dicesti il dritto
De le tue genti; e in fronte ad Alessandria
Il nome tuo fu scritto.

Che subite letizie,
Che fervori, che dolce impeto pio,
Che a la ragion de' popoli
Vider gl' itali prodi unirsi Iddio!
D'armi e d'armati fremono
Le pingui insubri valli;
Da' geli di Soavia onda rovesciasi
Di fanti e di cavalli.

Oh! che d'allori io semini
Questo, ove Roma è surta, italo piano;
Vestiamo, itale vergini,
D'eterne frondi il memore Legnano!
L'ingorde aquile stridono;
Di tuoni il ciel rimbomba...
A noi vita, a noi gloria, a voi, teutoniche
Genti, vergogne e tomba!

Ma a che di lieti cantici
Echeggia al ciel la libera laguna?
A qual nefando traffico
Col vinto Giuda il vincitor s'aduna?
Questi, che al petto trepido
Serra il Tedesco infido,
Quel Pier non è, che contro a stranei despoti
Levò di guerra il grido?

Rugge irato il terribile
Leon di Marco, e son foco i suoi sguardi;
Odo d'intorno il fremito
De' derelitti vincitor' lombardi!
Ah! indarno, indarno Insubria
Del vostro sangue è rossa:
Il dolce onor de' disputati lauri
Calpesta il Barbarossa!

Fuggì sdegnata al perfido
Bacio di Giuda l'itala Speranza,
E il luminoso ed auspice
Sol di Legnano tramontò in Costanza.
Sveglia, o Lupa di Romolo,
L'urlo per l'aer bruno;
Finchè tu vivi, non è morta Italia,
È teco il tuo Tribuno.

Ma tu, popolo instabile,
Schivo di giogo e a la corona inetto,
D'un vil papa e d'un despota
Abbandoni al furor quel sacro petto!
Or ti ravvolga il turbine
De lo stranier disprezzo:
Del feroce su te tedesco imperiò
La vita sua fu prezzo!

Ben la combusta cenere
Ferocemente gitterassi a l'onda;
Ma verrà dì, che il Tevere
Il sacro incarco porterà a la sponda:
Ombra temuta e squallida
Bieca lo sguardo altero
Si leverà su la contesa cattedra,
E griderà: Lutero!

Nuove età, nuovi carmi. Alfin l'altera
Podestà de la stola Iddio percosse;
E da la Senna tempestosa e nera
La vendetta de' Re stridendo mosse.
Sovra la barca tua cade la sera,
L'onde, che varchi, son tumide e rosse;
Pescatore di Giuda, invan ti lagni;
A fronte di Canossa or sorge Anagni.

Culla ed asil di Bonifazio, astuto
Di volpe ingegno e leonin coraggio,
Ivi de l'imperial serto polluto
Il Giglio tergerà l'antico oltraggio.
Non più al tuo piede, reverente e muto
Verrà Cesare, o Pietro, a farti omaggio;
Nè, tolto il fren del tuo bianco destriero,
Cesare ti farà da vil scudiero.

Levate il fronte da l'indegna polve,
Aquile di Sicilia e d'Ungheria;
Questi non è colui, che lega e solve,
Ch'appiana al mondo del Signor la via;
Questi è colui, che di furore avvolve
La figlia di Siòn facile e pia;
Questi è colui, che l'anime usureggia,
E terra e ciel delude e tiranneggia.

Ma l'arte or non ti giova, onde le spalle
De l'aureo manto a Celestin nudasti;
La spada temporal ti cade a valle;
Per ferir troppo il fulmine spuntasti;
Muto è di Lateran l'inclito calle,
Memore ancor de' tuoi superbi fasti;
E, da l'ara fuggiasco e indarno occulto,
Di Francia aspetti il provocato insulto.

E venne il fatal dì. Da l'oro infrante
Cadon le mura del papal castello;
E di turbe e d'armati onda mugghiante
La villa invade e il pontificio ostello.
Levasi il Vecchio pallido e tremante,
E la man porta al suo papal cappello;
E, cinte in fretta le porpore infide,
Su l'aureo trono in maestà s'asside.

Rompe allora la folta, e incalza, e vola
L'italo duce, e di gridar non resta:
— Maledetto Satàn, lascia la stola,
De la mitra di Pier nuda la testa! —
E, in così dir, l'afferra per la gola,
L'atterra, lo strascina, lo calpesta;
E quei superbo ed ostinato grida:
— Io vo' papa morir; chi vuol m'uccida! —

Ma nè d'acciar nè martire moristi,
Chè, qual rabido can, morir dovevi.
Tu terra ed oro e uman sangue sitisti,
E vergogne e dolori e rabbia or bevi.
Ben, dal corpo diviso, a Lui salisti,
Che l'umil t'affidò verga di Levi,
Ma al regio manto ed a la faccia irata
Pier ti sconobbe, e ti negò l'entrata.

Così a la nuova Babilonia avara
Tornò cieco Isdraello al servir primo;
Fu vista allor la pallida tïara
L'antico sangue tergere nel limo;
La franca podestà s' alzò su l' ara,
La Croce di Gesù fu posta a l' imo;
Chi men servo al poter parve più reo;
Vangel la forza, e Cristo il Fariseo.

Tu, che due volte vedova, due volte
La perduta piangesti inclita sede,
Chè d' ire armati e di superbie stolte
Papi ed Imperator' ti rupper fede,
Invan nel pianto e le miserie molte
De' lauri di Quirin ti vanti erede:
Finchè il vol non adegui a' primi eroi,
Fûr degli avi que' lauri, e non son tuoi.

Sorgi, Arcangel de' carmi; e nel possente
Foco de l' ira, che ti brucia il core,
Questa tempra a concordia itala gente,
Che più d' uno non ha, tranne il dolore;
La voce sua più Cesare non sente;
Chiama i lupi a l' ovile il suo Pastore;
Sorgi, e nel regno degli eterni affanni
Caccia ne l' ira tua papi e tiranni.

E insegna come a desolati giorni
Il Ciel serba d'Italia il viver tristo,
Finchè lo scettro al prim' onor non torni,
E l' infido Pastor non torni a Cristo;
Che lunghi soffrirà dolori e scorni,
Finchè lo scettro al pastoral sia misto,
E, vinto il germe d' ogni mal profondo,
Non abbia Italia un trono, e un tempio il mondo.—

CANTO QUINTO.

—

I CROCIATI.

E darò loro uno stesso cuore ed una stessa via.

GEREM., cap. XXXII, v. 39.

DA l'ardua cima de la tua pendente
Torre, o bellica Pisa, io ti saluto;
E voi tutte saluto, inclite valli
De l'esperia contrada, ospite santa
Di pellegrini Genj, ara a le Muse!
Su la sponda de l'Arno e tu ristretta
Ne la succinta clamide t'assidi,
Numerando a la gialla onda in cadenza
I tuoi giorni d'oblio. Sovra i dirùti
Merli de le tue mura arbitro siede
Il Silenzio degli anni; e sol la pia
Voce de'figli tuoi rompe la notte,

La voce pia, che al pellegrin rammenta
Le morte glorie, onde non hai che il vanto.
Te saluto, e compiango! Impazïente
D'ozj più lunghi e de' perduti onori,
Lasciò il sacro Tirren l'ampie tue rive,
E meno illustre ma più queto asilo,
Conveniente al suo dolor, gli offrîro
I liburnici moli, ond'e' men tristo
Die' novo auspicio agl'Itali commerci.
Ingombrò allor d'arene e di deserti
I tuoi lidi la Morte, e co'l superbo
Aquilon de le penne il Tempo estinse
La nota luce del tuo doppio faro.
Brando or non cerchi più, feste non cerchi,
Chè per tutto, ove muovi, odi lo strido
De la straziata Libertà fuggente
Da' melorici flutti; onde solinga
Fra le paci e il silenzio i mesti accogli
Itali studj, e ove le braccia un giorno
Apriva il porto al navigante, apristi,
Ugual porto di tutti, il Camposanto.
Nel dì sacro a' trïonfi ivi io sostenni
Gli occhi pensosi e il passo, e pari a flutto,
Romper vedea di poca zolla al lembo
Tutte glorie terrene; udía d'intorno,
Come vento nel bosco un mormorío
Di liete voci e di lontani evviva,

Qual di commossi popoli ridesti
Al nuovo Sol di Libertà. Si scosse
Tutto intorno a quel suono il monumento,
E tremâr le pareti, ondeggiâr gli archi,
E tutte traballâr l'urne e le tombe,
E nel compluvio s'agitò la polve
De' crocïati eroi. Surse da terra
Luminosa di stelle una gran Croce,
E ad essa in giro vagolavan l'ombre
De' pisani guerrieri ivi sepulti.
Agli atti fieri ed agli accesi sguardi
Cercar parean nuove battaglie; al brando
Hanno le destre, han l'ira in cor; dinanzi
Terror, morte da presso; fluttuanti
Sui ferrei terghi calano i cimieri,
Come fiocchi di nebbia in su'l ciglione
Di montano dirupo; a lor di sotto
Levasi nembo di battaglia; guizzano
Fra la polve le spade; orridamente
Tuonan l'armi sui petti; irrequïeti
Nitriscono i cavalli; alzan lo strido
Di Libia gli avvoltoj, che dentro al fianco
Senton l'artiglio de la morte; un'iri
Sovra la tomba di Gesù si stende;
E in sacro nodo di splendore avvinto
Il franco nome ed il latin v'è scritto.
O spettacolo novo, o dolce e santa

Voce d'amor, che come fiamma in grembo
De l'Europa scendesti, e a pio convegno
Tutto evocasti il pallido Occidente
Su la tomba di Cristo! Entro a la sacra
Greppia e ne la pietosa urna (d'orrore
Ben vi corron le vene, o pii credenti)
Pasce l'avene l'arabo camello,
Rapida cimba di deserti, e stampa
Di sangue cristïan tiepida l'orma
Nel Getsèmani santo; ove le braccia
A le proli redente apría la Croce,
L'adunca Mezzaluna erge le corna.
Pari a falce di morte, e sanguinosi
Gitta i suoi raggi nel soggetto mare,
Qual funesta metëora, che passa
Su 'l notturno Simeto: inorridito
Il faticoso pianigian la siegue
Con tremante pupilla, e a piante e a greggi
Fatal prevede la mefite estiva.

Dietro le porte di Siòn fra tanto
Langue il pietoso pellegrin, che il duro
Tributo non recò dal suo paese;
E allor che più fuggir sente dal core
La luce de la vita, i moribondi
Occhi a l'incerte cupole, vestite
Nel fioco vel de la vicina sera,
Con lunga ed irrequeta ansia mirando,

La derelitta famigliuola e il dolce
Nido ricorda, e al ciel si volge e piange:
— Deh! vi mova pietà del pellegrino,
Quanti avete un acciar popoli e prenci
De l'Europa lontana, e a questi lidi
Da l'urna di Gesù nova e gagliarda
Vita attingete ed il perduto amore!
A l'artiglio infedel questa togliete
Ara solenne, ove immolossi un Dio
A perpetua di noi luce e salute;
Nè più il figlio d'Islàm l'ara ci chieda
Del Cristo, ch'egli invan provoca e insulta!
Qui, pietosi, accorrete. Almen fia dato
Al sofferente pellegrin la stanca
Vita posar su 'l tumulo divino,
Che tenne per tre dì l'immacolata
Salma di Lui, ch'indi fe' al ciel ritorno.
O infinito dolor! Lasciar le care
Sponde native, superar per lunga
Vita raminga innumeri perigli,
Consumar di digiuno e di stanchezza
E di dure astinenze il cor devoto,
De la Santa Città giungere in vista,
Abbracciarla con gli occhi, e presso a riva
Naufragare e morir! Deh! tu consola
Le mie vedove case, onnipossente
Spirito de la Fede, e tu la cara

Prole, di genitor priva e di pane,
A la pia de la Croce ombra m' edùca,
E desto in ogni cor tieni il desio
De' santi luoghi al Mussulman soggetti,
E de l' ossa di noi martiri ignoti,
Che felici moriam, se il morir nostro
A l' opra santa accenderà i fratelli!
Deh! permetti quel giorno, o Tu che stai
A la destra del Padre; e tanta a' vivi
Gloria concedi e tal gaudio agli estinti!
Esulterà in quel dì la nostra polve
Sotto a' piedi cristiani, e nova in core,
Se pôn tanto i sepolti, aura di fede
Spireremo a' devoti, e di nostr' ossa
Farem riparo a' valorosi petti,
Che più fermo riparo avran la Croce.
Sovra a limpide nugole equitanti
Passerem su' lor capi, e al noto segno
De le braccia incrociate i cari estinti
Conosceranno, e a la divina impresa
Sentiranno nel sen crescer l' ardire. —
Così moríano i pellegrini; e arcana
D'Europa ne le visceri fremea
Gran potenza di moto e di vendetta.
Tal quando in grembo a la feconda terra
Bollon compressi i zolfi e le piríti,
Da' tenebrosi sotterranei chiostri,

Congiurati fra lor, sforzan mugghiando
La terrestre corteccia, che improvvisa,
Ove s'arrende più, s'alza, o s'avvalla;
Scote dal dosso, come inutil peso,
Le mortali fatiche, e strugge, e inghiotte
In un istante sol l'opra degli anni;
Sorge stridendo da l'eretto cono,
Di vulcano forier, torbido fumo,
Insin che col fragor di mille tuoni
La combusta materia apresi il varco,
E d'eco in eco per le valli intorno
Si propaga il rimbombo; al ciel si slanciano
Cento lingue di fiamma e incoerenti
Sabbie e nembi di sassi e fango immondo
E sozze scorie ed oleosi asfalti,
Secreti figli de la terra; fuggono
Greggi e pastori, crepitan le selve,
Gorgogliano le fonti, e romoroso
Per li campi fra tanto si devolve
Il gonfio mar de le bollenti lave.

Tal de' figli d'Europa era il secreto
Agitamento e il grido e lo scompiglio,
Fin che congiunti e con la croce al petto
Al conteso Isdraèl s'aprîro il varco.

Gesù riprese il mortal corpo, aperto
Da le cinque ferite e i dolorosi
Stromenti del martirio, e tal sen venne

Pietoso agli occhi del secondo Urbano,
Agitandogli i sonni e le solinghe
Ore de la preghiera. A molti a un tempo
Prodi guerrieri ed umili eremiti
E d'impeccato cor vergini suore,
Ch'àn su'volghi dominio, appresentosse,
E in detti pietosissimi venía
Persüadendo la sublime impresa.
Vider molti devoti in su gli altari
Sanguinar da le piaghe i Crocifissi,
E sudar sangue e batter le palpèbre,
O girar gli occhi intorno, e la divina
Destra più volte sconficcar da' chiodi,
E accennar l'Orïente. Il sacerdote,
Ne l'atto d'invocar tre volte santo,
L'elevata mirò Ostia del Cristo
Al sagrificio diventar sanguigna
E tremar tutta, e mormorar le intese
D'amor parole e di promessa e d'ira.
Tutte correa di Francia e di Lamagna
Le città popolose un Eremita,
Spronando i volghi instabili e feroci
A la terra promessa, a le beate
Sedi di Cana, a l'ara de' profeti,
A'pozzi di Giacobbe, a cui d'intorno
Sorge spontaneo il tralcio, e al vento ondeggia
La bionda chioma de le doppie mèssi.

Dal minacciato Bosforo tremante
Invocava il Comnèn l'oste crociata,
Chè su l'incerta dïadema il ferro
Del superbo Ottoman mettea baleni,
Di paura ingombrando i muti arèmi
E i vili eunuchi e gli avidi sofisti,
Spargitori di scismi e di vendette.
Scoppiâro allor da' poli in un sol grido
Le cento lingue d'Occidente, e in folla
D'ogni proda accorrean quanti mai d'elmo
Vestîr la fronte e saettâr la lancia
In giostre ed in gentil'tornëamenti
Cavalieri eleganti, e quanta plebe
Arse di zel religïoso e d'ira
A la causa di Cristo; e tu, pietosa
Francia, a popoli tanti eri convegno,
E allor forse il tuo Genio i tuoi previde
Fati venturi e le tue glorie e il vasto
De l'aquile regali inclito volo,
E il trono, ond'oggi a civiltà sei centro.
Forse scordâro allor l'onte di Brenno
Gl'italici campioni, e quando al petto
Poser la croce ed agitâr la destra
A' cavalieri tuoi, sentîr nel seno
Un non so qual d'affetto e di valore
Tremito soavissimo e profeta,
Che a grandi imprese li dicea fratelli.

Stretti d'amore alfin partîr, cercando
Ne la fede una patria. Da l'eterna
Lëonina città surser, fra mezzo
I fluttuanti popoli, due grandi
Ombre, e mossero occulte ove la santa
Oste accoglieasi. Avea l'un'Ombra al pugno
Aureo scettro pesante e al fronte imposto
Splendido dïadema, ove irrequeta
Un'aquila le bronzee ali battea,
Come a'dì di sua gloria. Un lituo umíle
Reggea l'altr'Ombra, e su la calva testa
Sacerdotal sedeale infola bianca,
E un'aurea aveva ed un'argentea chiave
Sospesa al cinto de le schiette vesti.
Al primo aspetto degli accolti eserciti,
Che inqueti e baldi molto campo ingombrano,
A l'agitar degli spiegati làbari,
De'guardi al lampo, de le voci al fremito,
Di nova gioia e di splendor più vivo
Balenâr le due sacre Ombre, e con riso
Di fraterna amistà vennersi incontro,
E toccârsi le destre. Immantinente
Dal cielo emerse una gran luce, e in mezzo
A la gran luce era un altare e un trono,
E gran voce s'udì: Germe fia questo
D'alleanza fra noi; nel loco istesso
Un trono e un'ara avran Cesare e Piero.

Per via diversa intanto Itali e Franchi
Lasciâr le patrie sponde; e questi in pria
Le sacre alpi varcando, a le pescose
Dalmate rive volsero il saluto,
E tu indarno sul varco arditamente
Contro lor ti ponesti, o coronata
D'insolubile gel Tracia selvosa,
E da le caccie invan con fiero grido
A la pugna invocasti i fuggitivi
Figli de l'arco, che piagati al tergo,
L'ardito maledîr brando francese.
Solcâr gli altri de l'Adria il flutto infido,
Flutto infido al nocchiero, a voi securo
Ospizio nel dolor, veneti padri,
Poichè fra gli ozj degli antichi lari
Fischiar sentiste le sanguinee serpi
Del flagello di Dio. Però dal cielo,
A consolarvi il dïuturno esiglio,
Venne la cara e non ben colta in terra
Divina Libertà, seco traendo
Un moribondo ramoscel di quercia,
Che un dì, sacra a Quirino in Campidoglio,
Tutto abbracciò con le radici il mondo.
Quinci fra le cerulee alghe e i coralli
De' vostri lidi trapiantar le piacque
Il divino virgulto, e di pietose
Cure il sovvenne, e il ricreò di molli

Zeffiri e d'onda, in sin che dolci e vaste
Spiegò l'ombre d'intorno. Il pellegrino
Al sacro rezzo s'adagiò più volte,
E mormorar fra le sonanti foglie
Sentì il nome di Roma, e passar vide
Mille tra' folti rami ombre d'eroi.

L'Adria adunque varcâr le generose
Itale schiere, salutâr la mesta
Ellade antica, sormontâr l'illustre
Di contrade e di genti ematia terra,
Finchè co'fiori del mattin su'l fronte
Vider levarsi pigra e sonnolenta
Da'lavacri del Bosforo la bella
Druda di Costantino. Ivi raccolta
Al grand'uopo la doppia oste convenne;
E, date al vento le purpuree croci,
A la regal Nicea volse la fronte.

— Cieco figlio d'Islàm, questo non odi
Tuono di guerra oltre il natío deserto?
Dal virente palmizio, ove la dura
Lancia appuntò l'inesorato emíro,
Togli il gregge e la tenda, e là ti caccia,
Ove più stride e infuria il sanguinoso
Dèmone de la pugna. Or più su'l filo
De la tua lunga scimitarra assiso
Le polverose penne non distenda

L'inonorato Oblio; nè più su'l curvo
Rastro sopito o al caro armento appresso
Ti sorprenda la Morte. Ecco, già in armi
Surse l'occiduo mondo, e si riversa
In sen d'Asia temuta, e tempj ed are
Rovesciare ha giurato al tuo Profeta,
E su l'arse rovine erger la Croce.
Or tu chè stai? Già di Nicea divelte
Crollan l'inclite mura, e il trïonfante
Satellite di Cristo il tuo calpesta
Vilipeso Corano, e a la turrita
Antïochia famosa il passo affretta.
Oh! vestite di folgori e di bronzi
Le quattrocento ròcche e i minareti
De la vasta Antiochia, e le sia scudo,
Strenui figli d'Arabia, il vostro petto!
Per voi, figli d'Arabia, il Sol combatte
E il deserto e la sete e il pestilente
De l'arsa Frigia orribile mïasma,
Già funesto al nemico; onde cadente
Per lunga inedia, e lunghe gite infermo,
Sotto gli aranci del dafnèo giardino
Vien cercando al suo mal tregua e ristoro.
Per voi combatte il Cielo. Ecco su'l bruno
Procelloso destrier passa il Profeta,
E vasta sotto a'piedi onda di stelle
Gli si leva, qual polvere. L'antico

Brando E' palleggia, che di sangue intrise
Sul Bèder trïonfato; a lui da canto
Vien su le lampeggianti ale di foco
L'Arcangelo Michele, e quei che un giorno
La fatal suonerà tuba tremenda
De l'ultimo giudizio. O voi, cui santa
È la memoria del Profeta, e il petto
Purificaste di continua prece,
E posaste le labbra a l'annerita
Gemma del Paradiso (un dì confusa
Nel fango del diluvio, indi commessa
Al Caàba santissimo), sorgete
Pari a turbo del Sâra. A voi die' il ferro
Maometto in custodia: Egli co'l ferro
E co'l foco e con l'ira arse e disfece
Il padiglion degl'idoli superbi,
Dominatori in Palestina; e pura
Dal lavàcro di sangue erse la fronte
Del perfetto Coràn l'inclita fede.
Vil fanatica turba, a cui di gregge
Cristo die' nome, e come greggia abbietta
Piega le terga al pastoral vincastro,
Qui per tramite lungo irromper osa,
La vil greppia cercando e il legno infame
Del suo falso Profeta. Oh! via l'imbelle
Cristïana masnada, a cui nel petto,
Come a femina vil, l'anima trema;

Al patrio ginecèo tornin gli eunuchi,
A cui lor Cristo altro non die' che il vile
Pentimento e il perdono e il rassegnato
Sofferir de lo schiavo; e sol col vano
Splendor, che veste la lor rossa croce,
Pensan l'alba offuscar de la nascente
Splendidissima Luna, e domar l'irto
Leopardo del Sâra al tocco solo
Del fragil legno, ov'è il lor Dio confitto! —

Aspro assedio funesto arde d'intorno
D'Antiochia a le mura.
In simiglianza
D'oscura nube, che dal verde fianco
D'Elice, altero e non ignobil figlio
Di Mongibello, minacciosa pende
Su la tenera vigna, che precoce
Schiude le gemme al primo Sol d'aprile;
Trema il pietoso agricoltor, che vede
Nel sen del nembo congelata e chiusa
La sonante gragnuola ; allor che desto
Per l'aria bruna il provvido ponente
Spinge e flagella con opposte penne
L'accavallate nuvole, che vinte
Sgombrano il cielo, e danno loco al sole;
Tal si cala da' monti, e tal minaccia
L'ostinato Ismael di Cristo i figli;

Quando a fugar da l'inaccorte menti
Il fallace sgomento e la paura,
Arditamente si levò nel mezzo
Co'cilizj su'l petto un fraticello,
E ispirato da Dio spinse la voce:
— Diffidenti in Gesù, chi osa di fuga
Parlar nel dì de la vittoria? Queste
Non son le terre d'Isdrael? Non sono
Questi i fiumi d'Edèn? Questi i superbi
Colli non sono di Siòn? Le soglie
Del santuario non son qui? Qui il sangue
Cristo non sparse? Il secolare insulto
Sul conteso sepolcro e qui non pesa?
O ciechi, o stolti, o increduli! Dal capo
Così vi tolga Iddio l'ira de' figli,
Come a nuovi portenti e a glorie nuove
E' pietoso ne serba. Udite. Al balzo
D'orïente già presso era il mattino,
Quando ne suole il Ciel con non fallaci
Sogni avvisarne il vero. Una gran luce
Mi venne agli occhi, ed una voce intesi:
Sorgi, a grand'opra Iddio t'elegge: occulta
Là sotto a l'ara de la pia cappella
L'oblïata si giace arme, che ruppe
Sovra la croce al Redentore il petto:
Sdegnosa e inulta ella si giace, e freme
Misterïosa, e s'agita. Venuta

È l'ora alfine, e lo comanda Iddio,
Che il divin sangue sparso a stilla a stilla
Piombi su'l capo al Filisteo superbo!
Mi scossi, mi destai; sorgo, m'affretto
A l'indicato altar, sopra la nuda
Terra mi prostro, il suol ne tento, infrango
L'eretto palio; su la smossa calce
Piove il sudor de la mia fronte; il petto
M'ansa, mi trema il cor, mi grondan sangue
Le lacerate mani; a prova estrema
Tutti addoppio gli sforzi, e alfine oh! alfine
Trovo il ferro promesso, il divin ferro
Del sangue di Gesù vermiglio ancora.
A voi mi traggo; Iddio mi guida; è questa
L'arma, il sangue n'è questo. O tu che a tanta
Grazia m'eleggi, onnipossente Iddio,
Tu che al tuo Gedeòn desti i trecento,
L'arme a Giuditta ed al Pastor la fionda,
Se fra questi ozïosi, e Tu altrettanti
Fidi non trovi e valorosi, oh! dammi,
Dammi ch'io sol voli a la pugna, io solo
Per te combatta, io sol vinca! Già fuggono
I nemici di Cristo; a cento, a mille
Cadon gli estinti; la vittoria è mia,
Miei, son miei quegli allori; a voi non resta
Che l'ozio breve e la vergogna eterna! —
  Disse, baciò la sacra lancia, il pio

Abito smise, e vestì l'armi, i detti
Con l'esempio affermando.
Un generoso
Tremito, un balenar d'ignudi acciari,
Un serrarsi qual muro, un irrequieto
Batter di passi, e sotto a le visiere
Un rotëar d'accesi occhi, e un sol grido
Fe' risposta a quel dire.
Erto sul dorso
Del fulmineo destrier passa il Buglione,
Mentre su bianca mula umile e lento
Il vescovo Ademàr vien ministrando
La transustanzïata ostia a' fedeli,
Vïatico solenne, arra e certezza
Di vicino trïonfo.
Ispido e bieco
Co 'l turbante sugli occhi e in pugno il brando,
A capo de la turca oste cavalca
L'altero Kerbogà, duce superbo
Del superbo califo, a taciturno
Avvoltoio simíl, quando dal monte
Al custodito ovil calasi in giro.
Vanno a' feroci Musulman' commisti
I pietosi Mollà, che di perenni
Astinenze hanno merto e di preghiere;
E a' devoti rammentano le sacre
Del Profeta battaglie, e la verace

Promissïon del paradiso a' forti
Per la patria caduti e per la fede.
— O celeste soggiorno, o sovrumane
Delizie del Korkàn, sede ed asilo
De' beati credenti! Ivi perenne
Fra roseti immortali argenteo e puro
Volge la rigogliosa onda un ruscello
Coronato d'ognor vergini spume,
Su cui l'occhio del Sol pingesi in iri;
E quanti ha raggi il sole e stelle il cielo,
Tanti sul sacro rio van folleggiando
Mobilissimi Genj, a cui son corpo
I fiori, alma i profumi, amor la luce.
Schizzan fra' muschi morbidi e le chiome
De' diffusi papíri in cento guise
Limpidissime fonti, e in auree conche
L'abbondevoli e fresche acque versando,
Sveglian l'eco d'intorno, armoniosa
Eco, che amore, amor va ripetendo:
L'odon l'alme beate, ed insüeto
Le stringe un senso di piacer divino,
Che rapite in quel suon vivono eterne.
Tendono a la fugace onda le braccia,
Dolce onor de le rive, i gelsomini,
Ove tra fiore e fior scevre di velo
Vengon spesso le Urì, dolce d'intorno
Spargendo aura di canto e di profumi.

Ivi sotto la queta ombra riposo
Cercan le dive; e invan tra ramo e ramo
Co 'l suo raggio d'amor le cerca il sole,
Chè più e più la gelosa arbore stringe
Il tesor de le foglie, e le protegge
Di freschissime orezze. Indi a la molle
Onda in folla si danno, a simiglianza
D'amorose anitrelle, e abbandonate
Le nerissime chiome al collo eburno,
Van per la dolce correntía scherzando,
Pari ad argentei pesci fuggitivi,
Guizzanti al raggio de la colma luna.
V'è chi a fior de l'azzurra onda trasvola
Co 'l bianchissimo piè, cui dolce inciampo
Fan le foglie di rose galleggianti;
Chi su conchiglia d'alabastro scivola;
Chi fuor de l'acqua il roseo collo emerge,
E tutto da la crespa onda traspare
Il volubile corpo radïante;
Chi su 'l tergo bianchissimo d'un cigno
Mollemente s'adagia, e spande fiori,
Mentre il presago uccel le avvolge e stringe
Al femore di latte e al collo intorno
Il girevole suo collo amoroso,
E da la bocca co 'l puniceo rostro
Involando le vien baci e sorrisi.
Tornan quindi a la riva, e poi che trema

Fra' bruni mirti la falcata luna,
Lungo i ricurvi margini fioriti
S' adagiano cantando, o per le folte
Macchie di rose involansi fuggendo,
E qualunque de' fior tocca furtivo
L'almo candor de le celesti membra,
Indi s'allegrerà d'aere più mite,
D'eterne foglie e di più dolci essenze. —
L'Angiol di Sabaòtte alfin dà fiato
A la tromba di guerra, e agita l'ale
Sugli affrontati eserciti. Rimugghia
Entro a' petti il furor; scote la face
La sitibonda e pazza Ira, e nel mezzo
Scagliasi de la pugna, alto agitando
Le braccia. D'infernal fumo e di notte
Gli occhi avvolge a' guerrieri, ed il feroce
Urlo mescendo al rimbombar de' brandi,
Chiama, ministra al suo furor, la Morte.
Ratta ella venne, ed a la dira a presso
Piantòsse. Intorno a la sdegnosa un denso
Stuol venía d'avvoltoj; fischiava il vento
Fra le lor penne; inaridíano i campi
Sotto a' lor voli. Ella appoggiò la scarna
Destra a la falce, e in fiero atto di scherno
Mirò il campo e la pugna. Entro a le vuote
Veggenti occhiaie lampeggiò la gioia;
Le suonâr le mascelle, e la fulminea

Arma rotando, come lupo al sangue,
Si cacciò fra la mischia. Un denso avvolge
Nugol di polve i combattenti. Il cozzo
Odo de l'armi e il martellar dei brandi
Su' rostrati brocchieri e il concitato
Scalpitar de' cavalli, e preci ed urla
Di fuggitivi e de' morenti il grido.
  Scende dal cielo intanto impietosita
Di tanta strage una divina, e nome
Di Vittoria le dan le bellicose
Proli mortali. Un dì (se avvien che il volo
De le nostre speranze al ver s'adegue),
Un dì non cercherai fra gli odj e l'armi
Del più forte la fronte, o lusinghiera
Speranza del valor, nè di fraterno
Sangue bagnati recherai gli allori,
Premio funesto al vincitor. Ma dove
Di più lieta virtù splende l'ingegno
Ne' pacifici studj, e là verrai
Intrecciando corone a le cultrici
D'onestate e d'amore Arti sorelle.
Verran teco le Muse, e moveranno
Carme ancor non udito: entro al più sacro
Penetrale del cielo, ov' hanno asilo,
Maturando lo van, chè incolto ancora
Vien su 'l labbro a le Dee canto improvviso.
Or fra' biechi guerrieri e le pugnaci

Ire discendi, e spargi intorno i raggi
Di tua contesa deità. Disperde
Euro la polve; il Sol splende sugli atri
Campi de la battaglia; in su le mura
D'Antïochia regal sorge la Croce.

Altre pugne, altri allori.
O benedette
Le tue cupole d'oro saettanti
Al sole splendidissimo e il conteso
Tabernacolo eterno, ove un dì al guardo
Del veggente Levita Iddio mostrosse,
Dolci governi provvedendo al pio
Popolo eletto, e doni incliti e santi
Al sapïente Salomòn, su cui
Di verità lo Spirito discese
Finchè piacque al Signor. Ma allor che in bando
Da la reggia superba andâr le pie
Leggi de l'Arca e i semplici costumi,
E la mai paga Ambizïon, che afferra
De' regi il petto, e il cieco e senza freno
Lusingator de l'anime vulgari
Fasto idolatra, e co 'l corteo d'ancelle
L'istigatrice Voluttà incostante
Augusto vi trovâr seggio ed altare,
Quindi errò quel divino, ed in sembianza
Di fuggitivo, e con lo sdegno in core,

Troni e reggie schivando, a' dolorosi
Silenzj del tugurio umilemente
Chiese un asilo, e visitò gli onesti
Tetti, e assidua compagna ebbe la Croce,
E corona il martirio. O voi, salvete,
Mura gagliarde di Siòn! Su voi
Turba un dì rovesciò l'empio Quirino
Già ne l'odio del cielo, e le voraci
Aquile saettâr sanguineo il rostro
Su le vergini vostre e sul temuto
Santuario di Dio. Simile a notte,
Su voi cacciosse il Saracen, spronando
Sovra le dissipate are il cavallo;
Or salvete in eterno! Iddio vi manda
L'angelo del riscatto.
O dolce, o santo
Scoppio di voci unanimi, o suave
Commozïone, o entusïasmi, o cari
Abbracciamenti, o calde inchieste, o effuse
Lagrime e preci e fremito e possente
Impeto di valore, allor che agli occhi
De' pii crociati balenò il sorriso
De la Santa Città, su' digradanti
Colli seduta ed ombreggiata intorno
D'intemerate palme e di solenni
A l'arpe dei profeti ambrosj cedri,
Prediletti al Signor. Qua, qua il modesto

Davidico saltèro, qua il gagliardo
Profetico tricordo! Io da la cima
Di questi colli a Dio leverò preci,
Io da la cima di questi ardui colli
L'inno alzerò de l'ultima battaglia!
Muovon fra tanto de la pugna in vista
Sul colle degli Ulivi in bianchi veli
Le immacolàte vergini e le spose
Del devoto occidente, e van co 'l pio
Inno allegrando i ferrei rischi e il duro
Travaglio de la pugna a' combattenti.
Lievi ed aeree, come rosei sogni,
Vengon l'Ombre fra lor de le risorte
Vergini di Sïonne, e per gli occulti
Rami alïando passano i profeti
Co' pieni vaticinj al fronte impressi.

— Salvete alfine, o memori
De l'Uno Sagrificio inclite prode!
Qual può venir da trepido
Labbro mortale a voi dolcezza e lode?

Qui la celeste vittima
Levò la prece, e qui s'assise e pianse;
Là sotto al duro incarico
Cadde più volte, e il divin fianco infranse.

Di questi rami al mistico
Asil venne a pregar l'ultima notte;
Qui l'assalîr gl'increduli,
Qui lo vendè co 'l bacio Iscarïotte.

Qui de l'eterna gloria
Schiuse la speme a un' anima pentita;
Là su 'l feral patibolo
A riscatto de l'uom sparse la vita.

Oh! raccendete a l'ultima
Pugna l'esercitate anime, o forti;
Ecco, fra voi combattono
I campïoni d'Isdrael risorti!

Questi non è Gedèone,
Che fra le nostre schiere il primo incede?
Quegli non è il fortissimo
Giudice e scudo de la patria fede?

Qual lieto stuol di vergini,
Osannando al Signor, corrono a l'ara?
Viva Giaèle e Dèbora!
Traforate ha le tempia il rio Sisàra!

E noi qui stiamo? E il rischio
Päurose fuggiam de la battaglia?
L'armi, qua l'armi! il candido
Sen vestiamo anche noi di ferrea maglia!

Fra l'ardue pugne unanimi
Voliam; date anche a noi l'arco e le frecce:
Al grave arco, che sibila,
Farem la corda con le nostre trecce.

Sia di nostr'alme trepide
La rea päura e il vil pudor represso:
Abbia il codardo i gelidi
Scherni, e il prode guerrier s'abbia un amplesso!

Ridestïam la languida
Speme del forte, che si muor soletto;
Sui labbri ardenti ed avidi
Vita gli stillïam dal nostro petto!

Ahi, ahi! qual novo turbine
D'empie falangi i nostri prodi investe?
Ahi, ahi! bruttiam di cenere
Le sparse chiome e la verginea veste!

Dove, dov' è la splendida
Croce? Evviva, essa incede, essa s' avanza;
Rovescia al suol gl' increduli;
Vestiamo il cor di gioia e di speranza!

Essa incede; su l'ardue
Mura turrite si sbaraglia il passo;
Fuggon gl' infidi, e ingombrano
La città di rovina e di fracasso.

Ecco, i prodi s'incalzano;
Son su le mura; levano la voce;
Oh! viva, essi trïonfano:
Sopra le mura sventola la Croce! —

O venturosi, da l'ardito petto
Alfin sciogliete il travaglioso usbergo;
E sappia il mondo, e a' posteri sia detto,
Che nessun fu di voi ferito al tergo.
O Francia, o Italia, o caro e benedetto
Di magnanimi cori inclito albergo,
Da che al Ciel piacque, a imprese ardite e belle
Una fede e un amor vi fan sorelle.

A piè de l'urna sospirata e santa,
Di che in terra immortal la gloria suona,
Al duce, onde Lorena ancor si vanta,
Deponete sul crin l'ardua corona.
Invan la turca mezzaluna infranta
Sorger vorrà di nuovo in Ascalona:
Al pio guerrier, benchè deserto e stanco,
Starà il Signore e la Vittoria a fianco.

Il dì verrà, che di vostr' opre il grido
L'italo genio scoterà. Su 'l vento
Da l'antico di Grecia ospite nido
Verrà la Musa a l'immortal Sorrento;
Quindi mista s' udrà per ogni lido
L'ellena tuba al mantovan concento,
Ed in eterne, lagrimate carte
Nome e trïonfo avran la Fede e l'Arte.

Infelice Torquato! e al par del Cristo,
Ch' ebbe ne' carmi tuoi sì largo onore,
Non mirto o lauro su 'l tuo crin fia visto,
Ma corona di spine e di dolore.
Solo, mendico, fuggitivo e tristo,
In terra non avrai sorriso o fiore;
Getséman ti fia 'l mondo, amor cordoglio,
Croce l'Arte, Calvario il Campidoglio.

Ma di grand' opra il fine,
Uom che primo la mosse unqua non vede,
Chè d'imprese magnanime
Tarda posterità sempre è l'erede.
Su l'imbiancato crine
Degli animosi piombano
Di rea morte gli artigli,
E di lor gesta serbasi
Durevol dote e nova gloria a' figli.

Così cultor pietoso
Su la sterile zolla s'affatica,
Ed il solco durissimo
Bagna e feconda con la sua fatica;
Ma a l'unico riposo
Su 'l ferreo aratro il vigile
Petto abbandona, e cade,
E a sua prole dolcissima
Lascia il tesor de le mature biade.

Deh! l'onorato e santo
Censo degli avi custodite intatto,
E di vigilie provvide
Al diverso destin degno sia fatto!
L'inoperoso vanto
Di splendide memorie
Vanto è d'imbelli schiavi:
De le recenti ingiurie
L'onte non toglie la virtù dagli avi!

Tornò sovra Isdraele
Di Chèdar l'ira, e lo disfece e l'arse;
Ma pe' remoti secoli
Di nova civiltà germe si sparse.
Di Giuda e di Babele
Gli armati odj lunganimi
Furon d'amor fecondi:
Sugl' immolati martiri
A connubio d'amor venner due mondi.

Ecco, su le nemiche
Tenebre d'ignoranza il Ver s'accende;
Ecco, a' derisi popoli
La superba Tïara alfin discende;
Serran le destre amiche
L'irto Barone e il pallido
Servo a la Croce appresso,
Ed una prima Patria
Sorge nel santo de la Fede amplesso.

Già le scomposte genti
A bisogni gentili Uso accomuna,
E men feroce e barbara
Sembra al fiero Latin la Mezzaluna;
A l'agitate menti
Di veritadi altissime
Novello ordin si svela;
Pe' dominati oceani
Il Commercio gentil gonfia la vela.

Lascia l'algoso lito
È al mar si caccia il veneto Leone,
E de la prora instabile
L'ingordo Lucro vigila al timone.
Svolge il pennone ardito
La popolosa e florida
Pisa, a le pugne avvezza,
E in mezzo a lor la ligure
Donna passa sicura, e li disprezza.

Ah! mal di vasti marmi
Al mendico Colombo or rendi onore,
Tu, che del pari a' provvidi
Commerci intendi e a libertate il core!
Chi di condegni carmi
M'inonderà la trepida
Lira, che piange e crede,
Se non tu solo, o splendido
Raggio divin de la materna Fede?

Tu a non segnata via
De l'ardito nocchier la mente apristi;
Tu a la superba Iberia,
Limosinando un pan, seco venisti;
Tu, luminosa e pia,
Guidasti per gli oceani
La mendicata prora,
Che, come arca su' turbini,
Move secura ad incontrar l'aurora.

Silenzio, E' vien. D'intorno
Per l'inospite mar mugghiano i venti,
E sol stendonsi al vigile
Occhio i mari infiniti e i firmamenti.
Giorno succede a giorno;
Fremon l'inconscie e livide
Ciurme senza speranza;
Egli fra cieli e oceani
Securo in volto e tacito s' avanza.

Oh! qual'ignoto augello
La distesa per l'acque ala affatica?
Quello, che sembra nuvola,
Non è il sorriso de la terra amica?
Qual mai suave e bello
Verdeggiar d'erbe, e fremito
Lontano di viventi?
Chinate il fronte, o increduli:
Lo spirito di Dio parla a le genti!

Così d'ardue e pietose
Opre e di conscj ardiri e di perigli
In cor gara accendeano
I pii Crociati a' non mentiti figli;
Così le generose
Armi, dirotti i limiti
Al non servil pensiero,
Più vasto aere gli schiusero,
Gli dièr guida la Croce, e Patria il Vero.

Ecco, ne l'incompreso
Santuario del Tempo Iddio mi guida,
Ove fra lunghe tenebre
Il suo consiglio e l'avvenir s'annida.
A l'Eritrèo conteso
Volge una prua da l'intimo
Mediterraneo flutto,
E a' pieni venti agevole
Di larga Civiltà vi reca il frutto.

Innanzi a lei divulsi
Cadono i lidi inospiti ed avari,
E ad abbracciarsi corrono
Dal Sue dischiuso i rinnovati mari.
Così d'amore impulsi
S'abbracceranno i memori
Due popoli immortali,
E d'una Fede il soffio
Le scisse adunerà schiatte mortali!

CANTO SESTO.

LUTERO.

Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduta una gran luce; la luce è risplenduta a coloro che abitavano nella terra dell'ombra della morte.

Isaia, cap. IX, v. 1.

FEDE degli avi miei, dolce e sincera
Di mia giovane vita ispiratrice,
Te ridice il mio cor ne la preghiera,
Te nel canto gentil l'arpa ridice.
Tu, che al tremulo raggio de la sera
Quest' esule consoli alma infelice,
Dammi l'ardor, la speme e l'armonia
Che desti un giorno al povero Isaïa!

De la tua veste luminosa e bella,
Come a madre bambin, piglierò il lembo;
Io teco volerò di stella in stella,
Di splendore in splendor, di nembo in nembo;
E vedrò Lui, ch'è luce ed è procella,
Che ha l'ieri e l'oggi ed il doman nel grembo,
Che del mar de la vita è lido e riva
Onde l'uom parte, e a cui tende ed arriva.

Ma al santo vol su la commossa faccia,
Fede, in pietà, non stendermi il tuo velo:
Benchè creta mortal, m' arde e mi caccia
Un' aura, un foco, che mi vien dal cielo;
A l'ara del Signor tendo le braccia,
Da le tenebre mie la luce anelo,
Ma se fragile e vil, cieco io non sono,
Dio mi die' mente e cor; credo, e ragiono.

Credo a le sante, insuperate carte,
Ove agli eletti suoi parla Dio stesso;
Credo, ch' io son di Lui favilla e parte,
Ch'ogni cosa creata è suo riflesso;
Credo, che stolto è quei, che si diparte
Dal sacrosanto di sua Chiesa amplesso;
Credo, ch'Egli è immutabile ed eterno,
Che è ciel vederlo, e non vederlo è inferno.

Credo, ch'Egli è infinita, unica luce,
Che in mezzo a le terrene ombre sfavilla,
Che al primo ver l'umana alma riduce,
Onde il primo peccato dipartilla;
Credo, ch'è tutto in tutto, e al tutto è duce;
Credo, che un giorno Egli si fece argilla,
E ne le vie di sua giustizia immense
Col sangue suo l'umanità redense.

E credo in lor, che dal divino Agnello
Lo spirito del vero ebbero in dono;
Che il predicâro al memore Isdraello,
E al mondo predicâr pace e perdono;
Che al sofferente dissero fratello,
Che qui soffrîro, e in ciel beati or sono,
E di martirio cinti e di splendori,
Son de' mesti fratelli intercessori.

E credo in Lei, che di virtude è scola,
Che Cristo su la terra elesse a sposa,
Che conserva di Cristo la parola,
Ch' è de' credenti ugual madre pietosa,
Che la raminga umanità consola,
E su 'l Vangelo sol sorge e si posa;
Io credo in Lei, cui fu il Vangel commesso,
Ch' è pace e libertà, fede e progresso.

Ma a' fallaci artificj, a' neri inganni,
Onde l'avara Babilonia è piena,
Ma a lei, che si fa adultera a' tiranni,
Che al pregiudizio l'anime incatena,
Che al libero pensiero impiomba i vanni ,
Che intorbida del ver l'onda serena,
A lei, che a sangue e a tirannia si piega,
La sdegnosa ragion la fede nega.

Oh! smettete quel manto e quella verga,
Pastori senza Cristo e senza legge!
Troppo batteste agli uomini le terga,
Più umanità non vuol nome di gregge.
Quell' amfibio poter che in voi s' alberga,
Più non spaventa altrui, nè voi sorregge;
Più fole e inganni umanità non chiede,
Ma pace e libertà, ragione e fede.

O Paraclèto, spirito d' amore,
O incarnato quaggiù verbo di Dio,
Tu, che la fede mi distilli in core,
Tu l' ali impenna a l' intelletto mio;
Ch' io dalla verità scerna l' errore,
E da la fede il pregiudizio rio;
Il mio povero cor degna d' un guardo,
Tu, che spiravi il misero Abelardo!

Ah! tu non eri co' terreni e molti
Del santo verbo interpreti loquaci,
Che di sistemi combattuti e stolti
L' eterne complicâr carte veraci;
A l' una Verità diêr mille volti;
De la Discordia divampâr le faci;
Onde, il verbo di Dio tronco o protratto,
Servo a l' empio giudeo Cristo fu fatto.

Nè tu scendesti mai su l'iraconda
Di lupi sì, non di pastor' congrega,
Che di vano terror la terra inonda,
Che contro al mondo e contro a Dio si lega,
Che d'anatemi e d'ombre si circonda,
E l'umano pensier fulmina e nega,
Che, forte, il brando, e, se percossa e fioca,
L'offesa veritade e Cristo invòca.

O candida, suave e benedetta
Semplicità de' primi tempi, quando
Scendea dal ciel la Fede pargoletta
D'amori e di virtù solo parlando;
Accolta in poca ed umile chiesetta
La parola di Cristo avea per brando,
E, de l'aura del vero inclita e forte,
Rendea bello il soffrir, dolce la morte!

Fra le logge dipinte e le splendenti
Profondissime sale il passo aggiro,
E de le rinnovate Arti i portenti
Commosso il petto ed in silenzio ammiro
Qui l'ardue vôlte e là per sole ardenti
Le vaste torreggiar cupole miro
E l'are eterne e lo splendor sovrano,
Onde solo è nel mondo il Vaticano.

Questi d'opre sublimi atrj diversi
L'amoroso eternò Genio d'Urbino;
Là sonaron di Bembo i molli versi;
Qui l'alto eloquio del gentil Ficino;
Là dal natío Pulcian nitidi e tersi
Corsero i carmi del Toscan divino;
Qui innanzi a Cristo, e prenci e sacerdoti
Chiamò al sommo giudizio il Buonarroti.

Magnifico Leon, ma ov'è quell'Uno,
Che nascer volle in umile presèpe,
E di lunghi silenzj e di digiuno
Pose al senso irrompente invitta siepe?
Qui de' servi di Dio non trovo alcuno;
L'arte è Dio, servo è Cristo, are son l'epe;
E invan da l'oblïata ignobil piazza
Il popolo tradito urla e schiamazza.

Religïon nel sotterraneo sasso,
Che covre l'ossa a Pier d'eterna sera,
Schiva di tanto error, rivolge il passo,
E veglia i lunghi dì ne la preghiera.
Ode attorno di lei l'orgie e il fracasso
D'una turba d'Aronni infausta e nera;
E al Signor grida ne la dura prova:
— Col tuo soffio immortal scendi, e m'innova.

Scendi, e m'innova! Da l'altrui peccata
La mia candida veste è fatta oscura;
Co 'l disprezzo nel cor l'empio mi guata,
E negli errori suoi l'anima indura.
Nel tuo soffio d'amor purificata
Fra' miei nemici passerò secura,
E potrò dir secura al popol mio:
A regnar su di te mi manda Iddio!

Vedi, d'ombre funeste e di mistero
Giace involta la Croce; ozj e dolori
Vagan per la polluta arca di Piero,
E son mutati in lupi i suoi pastori;
Tengon fra' lacci il libero pensiero
Quei, che gridan da l'ara: In alto i cori;
Scorda il tuo nome e i tuoi precetti ha infranto
Chi chiama da l'altar tre volte: Santo! —

Volò la prece, e Dio l'intese; e in quella
Per lo diffuso ondante aere lucente
Al cenno del Signor sorge una stella
Di novissima luce ridolente.
D'angeletti una coppia ardita e snella
Carolando la guida ad occidente,
E da l'etra profondo, ov'essa alberga,
Schiara il pallido ciel di Vittemberga.

Su la finestra taciturna e nera
Un solitario fraticel sedea,
E al raggio incerto de la nuova sera
Le scritture santissime svolgea.
Su la pupilla istabile ed altera
Arde la luce d'una grande idea;
Sovra la fronte, a interne lotte avvezza,
La speranza s'alterna e la tristezza.

Vedea fra l'ombre a la soggetta valle
Mille spettri agitarsi orridi ed egri
Con la croce gravissima a le spalle,
In manti avvolti lacerati e negri;
Libertà non venía su 'l mesto calle,
Chè i soffrenti mortali in lei rintegri;
E fra mezzo a la tenebra funesta
Mugolavan, sì come onde in tempesta.

Sovra il deserto pian levasi un monte
Florido sì qual non fu visto in prima;
Ed Un, ch'aureo triregno ha su la fronte,
Siede in purpureo trono ad esso in cima;
Ma de le turbe a le miserie, a l'onte
Poco lo sguardo e il cor mai non adima;
Chè, da l'Arte gentil l'animo invaso,
Il Taborre divin muta in Parnaso.

Siedon d'intorno a Lui queti e satolli
Di Levi ingordo i mitrïati figli,
Gli occhi per voluttà socchiusi e mollì,
Non meno al volto che al vestir vermigli;
Fuggon da lor l'irrequïete e folli
Cure mortali e i pallidi Perigli;
L' Ozio, che sol per l' äer crasso aleggia,
Li addormenta, l'impingua e li careggia.

Ma del chiuso a' profani Èden, siccome
Cerberi ingordi, a vigil guardia stanno
L' empio mestier, che da Simone ha nome,
E l'Usura affamata e il vario Inganno.
Quinci discende a rïempir le some
L'indebito Tributo aspro e tiranno,
E folte innanzi a Lui spiegano l'ali
Le subdole Indulgenze empie e venali.

Questo il frate vedea. Su 'l libro santo
Gitta irato lo sguardo, e vede, e legge:
— Tempo è, Siòn, di tergere il tuo pianto;
A magnanima impresa Iddio t'elegge:
Fia degli empi pastori il freno infranto;
La parola di Dio sarà tua legge;
Leva, o Siòn, dal suol l'umil cervice;
Cristo parlò: la scure è a la radice! —

Disse, in piedi balzò, l'occhio irrequieto
Fissò al trono di Dio, quasi cercando
Ove posar quell'impeto secreto,
Che gli venía l'altera alma agitando;
Su la pupilla sua limpido e queto
Il raggio riflettean le stelle, quando
Una ne scòrse più lucente e bella,
E gridò consolato: È la mia stella!

— Vago lume del ciel, candido raggio
De la luce di Dio, che non ha riva,
Tu che sei del Signore opra e linguaggio,
Tu la costanza nel mio cor ravviva;
Tu dal sacerdotal lungo servaggio
Redimi al Ver quest' anima captiva;
Securo auspicio, che mi vien dal cielo,
Tu al soffrente Isdrael parla il vangelo. —

E lascia il taciturno èremo, e al mondo
Ove lo pose Iddio, torna pentito;
Simile a pellegrin, che nel profondo
Mistero de le tenebre smarrito,
Al novello del dì lume fecondo
Rivolge indietro il passo inorridito,
Ed anelante per l'erta s' affretta
A guadagnar la già perduta vetta.

Ne la lotta è virtù. Pèra il codardo
Che sol d'ozj nutrì l'alma serena.
Ne la lotta è virtù. Solo e gagliardo
L'atleta di Gesù scende a l'arena;
Gli aperti abissi misura d'un guardo,
E al magnanimo ardir cresce la lena;
Con la fede nel petto e in man la croce
Da la tribuna fulmina la voce:

— Dove correte, o ingordi
Pubblicani di Roma, a cui l'immondo
Del Verbo di Gesù traffico diede
E', che signor del mondo,
E al mondo e al ciel superïor si crede?
Inesorati e sordi
A la pietà, che Dio vi die' per legge,
L'ara volete e il tempio
Con l'ossa edificar del vostro gregge?

E voi miseri e stolti,
Cui con l'oro comprar giova il perdono,
E sforzar Cristo irato e il paradiso,
Togliete il vel: su'l trono,
Che die' a Pietro Gesù, Satana è assiso;
Satana è assiso. I molti
Tesori, onde vi fu Fortuna amica,
Dateli al mesto e pallido
Fratel, che un pane per le vie mendìca.

Con la comprata ammenda
A le case di Dio voi non verrete;
Finchè non spargïate al crin la polve
Da me voi non avrete
Il segno pio, che da le colpe assolve.
Dio mi mandò; l'òrrenda
De l'adunato inferno opra fia vinta;
Dio mi die' al labbro il fulmine,
La sua fortezza a' lombi egli mi ha cinta.

E, basti a ognun la pia
Voce, E' mi disse, ch'io nel cor gli posi,
Onde dal fango, ov' espïando aspetta,
Ritempri a' luminosi
Lampi di verità l' anima eletta:
La mentitrice e ria
Babilonia le serve anime elude;
La fede è l'infallibile
Solo tesor, che il mio perdon dischiude.

Su le vergini cime
Di quest'alpi di ghiaccio ire e procelle
Sabaòtte adunò. Spirate, o venti:
Sovra la turba imbelle,
Che a nome del Signor strozza le genti,
Rovesciate il sublime
Sdegno fatal de la Ragione insòrta;
O Scribi, o Giuda, o despoti,
Questa figlia di Dio, no, non è morta!

Morta non è! Qual foco
Scende fra'campi, ove l'error s'attenda,
E la mèsse feral strugge e divora;
Caccia dal ciel l'orrenda
Nube, che al nostro amor chiuse l'aurora;
Splende per ogni loco
L'auspice stella, che del Ver s'informa,
Su'l suo fronte bianchissimo
Co'l sangue di Gesù scritto è: Riforma! —

Sul trono di Lëon siede l'austero
Gelido figlio de la Mosa. A'piedi
L'ira gli freme del corrotto clero;
Gli rugghia intorno il fulmine ridesto
Fra le procelle di Lamagna. Arditi
Provvedimenti egli matura, e un fido
Pio zelator del minacciato altare
A l'alta impresa in questo dir l'accende:
— Benedetto sia tu, duce e speranza
De la Chiesa di Cristo. Iddio su questa
In procellosi tempi ardua tribuna
Degno ti chiama successor di Pietro,
E in te solo i piangenti occhi converge
Del Nazzaren la combattuta sposa,
E al tuo senno s'affida il militante
Clero di Roma, a cui non men l'antico

Splendore han tolto le recenti offese
De l'alemanno Satana rubelle
Al poter sommo de le sacre Chiavi,
Che le licenzïose orgie e i capricci
Del terribile Borgia e le bollenti
Ire di Giulio bellicoso e i queti
Splendid'ozj del Medici. Al grand'uopo,
Ch'e'disprezzò, tu gli succedi; Iddio
Ti dia core a l'impresa! —

— Ah! tardi io giungo,
E straniero son qui. Da la frundosa
Arduenna io qui invan reco la dolce
Semplicità del mio cielo e l'austera
Vita de'Patrïarchi. Il nome e i primi
Miei costumi ancor serbo: dal materno
Lare mi siegue a lo splendor del trono
La vetusta mia fante; e, pari a l'imo
Sacerdote, dïurno io scendo a l'ara
Pe'l sagrificio e per la prece: Iddio
Queto mi serba il cor. Ma il delicato
Clero in petto ne freme; e per la molle
Curia già sento sibilar l'arguto
Epigramma plebèo, che i miei deride
Disinvolti costumi e la natía
Semplicità, qual di villano ignaro
D'urbani sfoggi e di gentili usanze.
Oggi è disprezzo, odio fia tosto. Assai

Vivo ancor splende a le memorie il fasto
De la corte del Medici, e perenne
Rimbomba il vanto di quel secol d'oro,
In cui l'Arti vaganti ebbero asilo
A l'ombra de la cattedra di Piero,
Cui sol caro fu Cristo. Idoli e Numi
De la bugiarda antichità io non voglio
Dentro a l'arca de l'Uno; io tele e marmi
Non compro a prezzo de la Croce; il pio
Asse non sperdo de la chiesa in vane
Opre de le profane arti idolatre,
Nè mi lusinga il molle italo verso;
Ma la voce di Cristo e de' profeti
È sola norma al viver mio. —

— Severo
Eppur giusto tu parli. Ozj or non chiede
L'arca di Pier, chè tempestosa è l'onda,
Ma operosa virtù, ma tempestivo
Destreggiar fra li scogli, onde l'irato
Flutto sia domo, e di Lamagna il vento
Non le squarci la vela e chiuda il porto;
Il nocchiero sei tu. —

— Benchè nemici
Molti ha la Chiesa, e tardi io vengo, il santo
Desio m'affida a la grand'opra e il molto
Di rari sì, ma, qual tu sei, gagliardi
Per dottrina e virtù zelo verace.

Oh! da gran tempo già dovea la Chiesa
Riformarsi a virtù, quando in Costanza
E in Basilea chiamò Cristo i pastori
Dal Vangel travïati! Or non vedría
Da le scandinav' ire offeso il sacro
Cattolico stendardo e l'inconcusso
Patrimonio di Pier, nè tanto al mondo
Di scandali immortal germe sarebbe
Dagl' increduli sparso, onde con tanto
Irreverente orgoglio osan dal collo
Scuotere il giogo, e disputar l'impero
A Lui, che Cristo rappresenta, e troni
Tolse una volta e dispensò. —

— Dovea
Lëone il primo rintuzzar la bieca
De l'audace dottor gara insolente,
E, con altr'armi che anatèmi, il rio
Capo schiacciare a l'empia Idra, che tutta
Di pestiferi fiati Europa invade,
E sibila superba, ed esecrande
Vomita ingiurie, e medita rovina
A la sede di Roma, e i figli spinge
Contro al sen de la madre. E' de' superbi
Ardimenti si rise, e del brïaco
Frate l'ire bravò. Deriso e vano
Di Vittemberga al pian cadde il remoto
Fulmin di Roma, e nuove ire e feroci

Baldanze in petto de' nemici accese.
Modo or non ha più l'eresia, nè a tanto
Ario un dì giunse con l'ardir. Divelte
Cadon l'arche dei Santi; calpestati
I preziosi simulacri; in armi
Sorgon contro al padron le lusingate
D'alto sonanti nomi invide plebi;
Stragi a stragi succedono, e si vanta
Tolleranza e progresso! A la presenza
Del corpo di Gesù ne l'ostia santa
L'empia ragion si ribellò; l'immensa
Virtù de le terrene opre si nega;
Monchi o distrutti i sacramenti; in mille
Guise il domma stravolto, e ognun presume
Esser profeta e apostolo, e gli osceni
Sogni e i delirj suoi predica in piazza,
Come precetti che il Signor gl'ispira.
Derisa l'infallibile ed eterna
Podestà de le Chiavi; ad affamati
Prenci spartito il sacrosanto e pingue
Legato de la Chiesa; il dolce giogo
Del Vangel di Gesù mutato in dura
Servitù temporal, pur che distrutta
Sia di David l'inespugnabil ròcca.
Che più? Ministri del Signor son detti
Gl'irruënti Ottomani, e a la difesa
Dissuade i credenti il procelloso

Del mordace dottor labbro facondo.
Lascia l'umil cocolla, e al secol riede
L'apostata protervo, e s'abbandona
Al vieto bacio d'una pia, rapita
A l'ovil del Signore, a' verecondi
Raccoglimenti del vergineo chiostro.
Così divisa e combattuta freme
La gelida Lamagna. A l'empio grido
Da l'illecito arèm leva la voce
Il Faraòn de l'Inghilterra, e sorge
Tëologando le sue voglie inique.
Plaude, e combatte il vescovil potere
La montuosa Calidonia, asilo
Di Puritani indocili e selvaggi
Come il sasso materno. E già dal varco
De l'elvetiche rupi a' nostri piani
La riforma s'affaccia, e orrendi e molti,
Benchè occulti finor, serpono i germi
Del funesto velen. Così la santa
Eredata da Cristo unica Croce
Da'nemici è spezzata, e si divide
L'inconsutile veste! Oh! da gran tempo
Dovea la Chiesa in sua custodia il pio
Brando di Carlo usare; or questi indarno
Tenta comporre antichi odj, e dar pace
A la Chiesa e a l'Impero! —

— A temporale

Braccio non lice abbandonar la sacra
Maestà de l'altar! Troppo han le pàci
Con Svevi ed Angioini e la funesta
Schiavitù d'Avignone ammaestrata
La Sposa di Gesù, perchè si creda
Agli adulteri amplessi. Incerto e tardo
Carlo fu sempre in nostro aiuto, e destro
Se debole, delude, e se gagliardo
Nega, impone, combatte; unico Nume
Il suo vantaggio, unica impresa i vasti
Regni adunar sotto il suo trono. Iddio
Gli offre a scelta la reggia o il paradiso:
La reggia e' sceglie. Da rigori e d'armi
Pace non nasce mai se non mentita
E fuggitiva. Io con l'amor che Cristo
M'insegnò da la Croce, i travïati
Ridur voglio a l'ovil; men ch'essi io questa
Curia combatterò fomite e madre
D'ognor nuove eresie. Fra lor nemici
Sono i nemici de la Chiesa; il Cielo
Le lor lingue ha confuso; io non li temo;
Li vincerà la lor discordia! A noi
Dio l'onor serba del trïonfo, o l'onta
De la sconfitta; in lui solo m'affido! —

E al capezzal del tuo funereo letto
Sta, o Lutero, la Morte. Essa nel lembo
D'un candido lenzuol tutti ravvolge
I sogni de' mortali, e li confida
A la Fama, o a l'Oblio.

Tacita e mesta
Siedegli a canto la fedele e dolce
Compagna del suo core, e un fanciulletto,
Allontanato a' soliti trastulli,
Quetamente le stava a le ginocchia,
E allungando in pïetoso atto innocente
I labbruzzi vermigli e le manine,
La venía baciucchiando. Ella su 'l fronte
Gli ravvïava mestamente i biondi
Ricci diffusi, e il ribaciava in pianto.
Siede da l'altro canto il pensieroso
Pallido Melanton, queto Giovanni
De l'iroso Profeta. Al ciel conversa
Tenea questi la faccia, e a l'anelante
Petto stringeva un libro ed una Croce;
E sul suo sguardo si leggea l'ardente
Presenza del Signor. Levossi a un tratto
Su l'alto letto, e sospirò: — Qual dura
Lotta ho nel core! —

Un brivido per l'ossa
Degli ascoltanti serpeggiò.

— Salvete,

Salvete anco una volta, o luminose
Plaghe del ciel, trono di Dio; salvete,
Placidi campi, asilo ultimo a questa
Travagliosa mia vita! Oh! ch'io vi miri,
Uccelletti del ciel, ch'aprite il volo
A novelle regioni: a voi prepara
Dio stesso il nido, e son lunghi e sereni
I sonni vostri sul pietoso ramo;
Chè Iddio pensa di voi. Deh! tu prepara,
Signore, il nido al figlio de la creta,
Tu dischiudimi il ciel! —

Giunser le mani
La pia consorte e il pensieroso alunno,
E in silenzio pregâro. Il moribondo
Cadde su 'l letto, e guardò intorno, ed una
Stilla di pianto gli tremò su 'l ciglio
Ed esclamò con debil voce: — Ancora
Non è morta la creta! Oh! ch'io vi guardi,
Ultimi avanzi di mia vita! —

Appresso
Gli si fecero entrambi, e stretto al lembo
De la veste materna impaurito
Venne pur esso il picciolo Ercolino,
Quando il padre lo vide, e fra le scarne
Mani serrò la testa ricciutella,
E più baci v'affisse. — Ah! su di questa
Picciola vita il ciel vegli, e tu, pia

Compagna del mio core, a cui men dolci
Fûro i silenzj del deserto chiostro
Che le tempeste di mia vita. —
Al collo,
Così dicendo, le gittò le braccia;
E fu congedo di singhiozzi, e lungo
Desiderio di ciel. Poi vòlto al fido
Discepolo, esclamò: — Ch'io stringa ancora
La destra pia, che me trasse più volte
Dagli abissi de l'ira! —
In questa il fronte
Gli s'abbuiò di rimembranze, e muto
Stette lung'ora, indi proruppe:
— Iddio
Mi mandò su la terra! Ira ed inquieta
Voluttà di trïonfo i miei più volte
Sensi offuscò: Dio me 'l perdoni, il vero
Amai quanto la gloria. Ardua e voluta
Opra io tentai: nuovo Prometeo, accesi
Nel petto de' mortali il disïato
Raggio di libertà, l'innata e santa
Libertà del pensier, che la tiranna
Sede di Roma disputava in nome
Del Vangel, ch'offendea. Chiaro e vivente
Offersi a tutti il sacro Libro; e ognuno,
Come a fonte di vita, a la pietosa
Onda il cor dissetò. Di sovrumana

Costanza a l'uopo mi fu il ciel cortese;
E l'umil frate osò scagliar la pietra
Al colosso dei secoli! —

Di nuova
Fiamma in tal dir gli balenò lo sguardo,
Come allor che dal pergamo i bollenti
Fiumi versava de la sua parola
Su le facili turbe; indi sugli occhi
L'estrema ira passògli; alto su 'l letto
Su' gomiti s'eresse, e fiso a vani
Fantasimi esclamò:

— Chi siete voi,
Che nel sen de' miei figli ire e vendette
Seminate in mio nome? A voi chi diede
Lo spirito di Dio? Chi son costoro
Ch'osan tra 'l popol mio stender lo scettro,
E spartirsi fra loro il gloriöso
Frutto de la vittoria? E voi chi siete,
Demagoghi iracondi? Ov'è il Giovanni
Che ribattezza il vostro fronte? Ah! questo
Non è, stolti, il Giordan: questa è di sangue
Onda, che foce ha ne l'inferno. Il foco
De la discordia vi consuma; indarno
L'armi impugnate contro Carlo: Iddio
Co' discordi non è. Scendon da l'alpi
Di Satana le schiere; ardon di pugna
L'aquile imperïali. Oh! pugna, oh! fuggi,

Oh! vinci; oh! mi togliete, m'involate
A l'orrendo spettacolo. Di sangue
Bolle il tumido Ren; cade nel fango
Di Smalcalda il vessillo. Ecco, i vincenti
Mercenarj d'Italia e gli efferati
Figli d'Iberia colmano di stragi
La libera Germania. Oh! m'ascondete,
M'ascondete nel ciel; no, ne la terra,
Ne la terra profonda; io non previdi,
Io non volli tal sangue! Ah! voi ridete,
Negri corvi di Roma, e sopra ai nostri
Vilipesi cadaveri venite
A imbandirvi le mense? Ah! ch'io non vegga
Que' mostri de l'inferno: immonde han l'ali
Di sangue; al volto me lo spruzzan; vanno
Gracchiando intorno; calan su 'l mio capo,
Mi nascondono il cielo. Ah! li togliete,
Li togliete al mio guardo! —

E sovra al fronte
Agitando venía la destra stanca,
Mentre d'intorno a lui la dolorosa
Consorte e il pio discepolo con dolci
Detti lenir volean l'ultime lotte
Di quell'ardente ancora anima altera;
E dolcemente il sorreggean. Con loro
Egli non era: del pensier redento
L'avvenire correa. Lieve un sorriso

Gli passò su la fronte; al petto strinse
Il santo libro e il Crocefisso, e fioco
Mormorò fra le labbra:
— Ecco, da' nembi
Sorge un'iri nel mondo, ed ordin nuovo
Di libertà da' miei detti si schiude,
E degno è l'uom del Crëator! Venite,
Venite, o figli d'Eüropa, al vero
Santuario di Cristo, a la sorgente
Arca, a le rinnovate ágapi, a' sacri
Convegni di Sïonne: ivi le nuove
Tavole de la legge, ivi i propizj
Pani del sagrificio, ivi l'aurora
De' destini del mondo. Io vi saluto,
Profeti del Signor! Bello è il sorriso,
Che vi splende negli occhi, è sacro il lume,
Che vi cinge la fronte! Oh! a lor mi guida,
Angelo de la Morte, a lor mi guida,
Angelo del Signor! —
Disse, su 'l bianco
Origlier dechinò la testa, e come
Larva di sogno, che co 'l Sol dilegua,
Gli fuggì innanzi il mondo, e vide Iddio.

CANTO SETTIMO.

—

SATANA.

Ed hanno presa vendetta per isprezzo con diletto, per distruggere per inimicizia antica.

EZECH., cap. XXV, v. 15.

Un dì i figli de l' uom vennero a Dio
E Satana con loro. Iddio gli disse:
Onde vieni, Satanno? E quei: Più volte
Corsi la terra, e non trovai chi in pace
Sofferisse il tuo giogo. E Dio: Mentisci.
E Satana riprese: — Valicai
Sovra un turbine l'alpi, e su le penne
D'un aquilon men corsi a' sette colli,
Tenda e reggia a' tuoi fidi. Odj e vendette
Eran con loro; ed io risi, e più volte
Mutai forme e colori, onde leggessi
Le cifre del lor animo. Pria venni

In sembianza di squallido mendico,
Pane e ospizio chiedendo, a la gelosa
Porta d'un chiostro. Un tonso e grasso frate,
Salmi ruttando ed indigeste dapi,
Si fece avanti, e scatenommi addosso
Un'orda di carnivori mastini,
E m'assestò a le spalle un noccheruto
Tronco di quercia, che in fe' mia, non era
Il sacro legno de la Croce. Il crine
Indi sparsi di ceneri, costrinsi
Ruvide lane al fianco, la bisaccia
Gittai sul curvo dorso, e penitente
Su la splendida via del Vaticano
Prostrai la faccia innanzi al piè d'un Pio,
Nel nome di Gesù vènia implorando
D'un antico delitto. Egli squadrommi,
E arricciò il lungo naso, e tòrse il viso,
Qual da rettile immondo; e sovra il tergo
Batter l'ugna sentii del suo destriero
D'aurea briglia superbo. Altre sembianze
M'assunsi allor. Presi a la destra un duro
Flagel di corde, ed attraverso al petto
Ferocemente su le nude spalle
Lo dibattea, che ne schizzava il sangue:
Smunta la faccia, al suol gli occhi, piegato
Dolcemente sul manco òmero il collo,
Tardo il piè, dolce il labbro, insinuante

La parola e l'accento, a la cintura
Una croce e un rosario, e tal. venía
Ragionando a le turbe or la solenne
Podestà de le Chiavi, or la divina
Virtù de l'infallibile parola,
Che Gesù diede a Pietro, e Pietro a' santi
Suoi successori, or la fulminea spada,
Che percote gl'immondi eresïarchi,
E acquistai grazia appo la Curia, e vasto
Potere e culto, e mi chiamâr Lojola.
Un nuovo mostro indi m'infinsi, e a l'uopo
Molto non ebbi a trasmutar l'aspetto;
Chè tolta in mano una sanguinea face,
Gli aspidi al crin, la bava al labbro, l'ara
Salsi, divelsi il Crocifisso, e in vista
A' suoi ministri in vece sua mi posi,
E, vendetta! gridai. De l'ira il foco
Balena in tutti gli occhi, émpito orrendo
Di guerra invade tutti i petti, un grido
Leva ogni cor; frementi e scapigliati
Corrono a la trentina aula i pastori,
Esizïal giurando ira al novello
Culto dei figli del Vangel. Con loro
Venni, e fra loro svolazzai, gracchiando
In sembianza di nibbio. —

Iddio sdegnato
L'interruppe, e gridò: — Più non è Roma

L'Arca del popol mio! Perseguitato
Per la faccia del mondo erra Isdraele,
Poichè torna al Vangel. Novo e sublime
Battesimo di sangue io gli richiedo,
E contro lui le negre orde spietate
De' tiranni de l'ara eccito e spingo,
Chè l'impresa immortale uopo ha di sangue,
Ch'eternamente la suggelli. Il giogo
Cadrà di Roma, e fia del ciel più degna
L'umana crëatura, e de la lunga
Tenzon più bella coglierà la palma! —
  Malignamente sogghignò il caduto
Arcangelo de l'ira, scosse l'ali
Di vipistrello, battè il piè caprino,
E mormorò: — Se tu me 'l dài, rubelle
Ti farò il popol tuo. Per la perduta
Luce del paradiso e per le mille
Bolge de' miei dominj io ti prometto,
Che croci e altari ed evangeli e vanto
Di libere coscienze e fede e altere
Pretensïoni scorderanno al primo
Tocco de la mia sferza i tuoi devoti,
E qua' docili buoi verranno al giogo,
E piegheran, siccome agne, le schiene
A le cesoie de l'ingordo clero. —
E il Signor disse: — Tu mentisci: pieno
Ti dò dominio su di lor; fedele

Mi sarà nel dolore il popol mio! —
E Satana riprese: — In qual deserta
Ripa ed in quali catacombe, antica
Gloria dei figli tuoi, cercherò i nuovi
Martiri de la Croce? — E Dio: — Dovunque.
Più nel silenzio e ne' carceri occulti
Non vivono i miei figli. Alta la fronte,
Com'io li volli, al Sol levano, e al sole
San patire e morir. Ne la gelosa
Iberia e ne le sacre Itale prode,
Ove men chiaro e men temuto è il germe
De le nuove dottrine, e più selvaggia
Esercita su' miei fidi la verga
La cieca e più vicina ira di Roma;
Da le Bruzie boscaglie a le riposte
Nevi di Valtellina e tu più fermo
Ruota il flagello, e le tue serpi avventa
Su' figli del Vangel. Tombe e squallore
Semina intorno a' loro altari, ingombra
Di rovine la Croce: essi fra 'l sangue
L'abbracceran; s'aduneran sott'essa,
Come a vessil d'amore e di salute,
E sovra l'ossa de' pietosi estinti
L'alzeran sì, che domini la terra. —
  Diè Satana, a quel dire, un improvviso
Inverecondo scroscio di cachinni,
E tutto intorno lampeggiò, sì come

Borëale meteora funesta.
A l'agitar de l'orride mascelle
Le folte gli apparîr file di zanne;
E da l'aride fauci e fumo e fiamme
E pestiferi fiati intorno emise.
Impauriron gli angeli a l'orrendo
Riso, e velâr con l'ali la pupilla:
Iddio guardollo; e' dal ciel cadde, e sparve.
E a l'imbrunir d'un procelloso giorno
Venne Satana in vetta a la Tarpea,
Tutto ravvolto in un mantel da prete
Fradicio de la pioggia, e al capo intonso
In forma di Trinacria un gran cappello,
Che da tre punte gli facea grondaia
Sovra la gobba de le spalle anguste.
Con gli stinchi sottili inforca il dorso
D'un'alfena infernal, che su tre piedi
Vien zoppicando per l'aëreo calle:
Mostro orrendo a veder, prole vetusta
D'un Lèmure sciancato e d'una Sfinge,
Che vennero in amor, quando il gran Carlo
D'oro e di gemme rimpinguò lo scrigno
A la Chiesa di Cristo. A lui d'intorno
Una frotta di nottole e di gufi
Gli vien leccando le sdrucite sòle
De' fangosi stivali. Ad ogni tuono
E' serra in bocca il mignolo converso,

E tal ne strappa un zufolo stridente,
Che fende l'aria tenebrosa. Stà
Così a sommo la rupe; in mezzo a l'ombre
Gli fosforeggian le pupille acute
Pari a quelle d'un gatto, e in cor novelle
Stragi e insidie prepara a' combattuti
Figli de la Riforma. Allor gli corre
Un felice trovato; e là in un punto
Volgesi, ove su l' Ebro erge la testa
La sovrana d'Iberia inclita villa.
Ma tra la folta de' palagi e il lieto
Popolare tumulto egli non resta,
Chè men gli è caro andar ruzzando in mezzo
A spensierato carneval plebeo,
Che regale venirne oste e conviva
Fra' labirinti d'una reggia occulta,
Ove l'esil Finanza, irta alchimista,
Dal sangue popolar l'oro distilla.

O pellegrin, se mai volgesti il piede
A l'arenosa Guadarama, asilo
Di perpetui aquiloni, ove più pigro
I sopposti deserti il Sol dardeggia,
Ben curïoso non sei tu, nè fama
D' opre mortali ti commuove il petto,
Se ti lasciasti inesplorata a tergo
Quella che sfida il cielo inclita e strana
Pleiade di granito, onde nel mondo

Spesso il nome suonò, culla e sepolcro
De' sovrani d'Iberia. Ivi, se vera
Parla in terra la fama, occultamente
Satana venne; e, benchè assai ridesse
Di questi tronfj bipedi di fango,
Che, perpetui Nembrotti, osan far schermo
Di fragil creta al fulmine immortale,
Pur non lasciò d'investigar gli arditi
Diecisette edificj e le capaci
Corti, che quanti ne l'assiduo giro
D'otto stagioni il Sol spazj misura,
E tante son di numero, e le quattro
Torri de' fianchi, a simular la sacra
Graticola conversa, ove di lente
Braci venne consunto il pio Lorenzo.
Nel dì sacro al suo nome il periglioso
Volo E' guidò de l'Aquile di Spagna
Su 'l trïonfato San Quintino; e in salda
Di quel giorno memoria erse le vaste
Moli Filippo, a cui siede su'l fronte
La bellezza di trenta dïademi.

Questo Satana vide; e appena intese
La mattutina lodola foriera
De l'aurora imminente e l'abborrito
Canto del gallo, che saluta il giorno,
E tremular su l'orïente incerto
Sentì le rose de la prima luce,

Com'agile mastin, ch'esce da l'onda,
Scossa di dosso la notturna piova,
Così com'era, s'internò pe' muti
Archi inconcussi de le regie soglie,
E nullo il vide; sol taluno un fumo
Vide al mattino de la reggia intorno,
E uno strano sentì puzzo di zolfo,
Che gli destò nel cor strane paure.
Indi a mezza la notte il buon villano
Udì da lungi cigolar catene,
E fiamme crepitare, ed arder lampi
Dietro vide a l'imposte, onde tremante
Ne la povera coltre rannicchiosse,
Pïamente segnandosi la fronte,
E aspettando con lunga ansia l'aurora,
Fugatrice di spettri. Indi ciascuno
Asil disse la reggia a clamorosi
Spiriti ignoti, che venían notturni
Consigliatori di Filippo, ed esso
Meridional chiamò dèmone, occulto
Seminator di strage e di vendette.
  Stanco dal lungo vigilar notturno,
I sopori de l'alba egli disfiora,
Quando Satana giunge. Abiti e forme
Questi a un tratto depone; aspetto e voce
Di Carlo assume, e gli aleggia su 'l capo,
Strani segni accennando, onde dagli occhi

Non gli s'involi intempestivo il sonno.
Scorge appena Filippo il caro aspetto
Del pensieroso genitor, che al collo
Con le braccia gli corre, e fuggitive
Voci gli muove ed interrotte inchieste.
Que' pietoso il rimira, e con paterna
Ansia gli parla:

— O mia diletta prole,
Non io la pace del sepolcro e i sacri
Vincoli de la morte infrango indarno,
Chè Gesù me l'impone. A che più stai
Dal fulminare i suoi nemici? Invade
L'empia Eresia già tutti i lidi, e tutti
Minaccia i troni de la terra. Un solo
Scudo ha la Chiesa travagliata; un solo
Scampo la regia podestà derisa,
E quel solo sei tu. Ben de' tuoi sacri
Provvedimenti in ciel venne la fama,
E fu gran festa fra' beati, quando
Vider confusa al nostro Ebro la Senna
Gonfiare i flutti, e torbida innalzarsi
A tutelar gli altari e le corone,
Minacciate dagli empj. Eterna e grave
Pesa l'ira di Dio su la superba,
Che li protegge, e maledetto al mondo
Suonerà il nome d'una rea bastarda,
Che il trono usurpa ad una pia proscritta,

E guida e donna ed arbitra si noma
Del sacro ovil, ch' è sol commesso a Pietro.
Ma gradito è il tuo zel, gradito il fumo
Degli olocausti, ch' al Signor si leva;
E tra' beati è lui, che il sacro eresse
Tribunal de la Fede, a cui Dio stesso
Diede in guardia il suo gregge e i suoi decreti.
Or chè più stai? Feroce erge la testa
L'Idra schiacciata, e più non la sgomentano
La spopolata Fiandra e le solenni
Di Toledo ecatombi e di Siviglia,
Nè le colme di stragi alpi e i cercati
Càlabri monti e l'insubre pianura,
Sparsa ancor d'insepolte ossa. La fronte
Rizza ognor l' Eresia, benchè sovr'essa
Piegar vegga l'ibere aquile, carche
Degli allori di Lèpanto. Chè stai?
Come in tuo cor, perenne arde la brama
D'una sterminatrice ultima clade
Nel pio core di Pietro; e tu sagace
L'insinuasti, or volge un lustro, in petto
A la Medici astuta. Amicamente
Ella accolse il consiglio, e di costanti
Veglie il matura, e l'ispida disarma
Mente di Carlo, già del morbo infetta
De l'avverse dottrine. Istante è l'ora:
Tu occulto accenna, e occultamente a l'opra

Moverà Francia. Illesi e più temuti
Resteran vostri nomi; alta e secura
Sorgerà l'ara, ch'è puntello a' troni,
E furor cieco di travolte plebi
L'opra fia detta, che il Signor v'ispira. —
Tacque, e sparve, ciò detto, e come fumo
Si dileguò per l'aria. Varcò i gioghi
De l'ultima Pirene; come lampo
Guizzò su' flutti de la Senna, e agli occhi
Di Caterina balenò.

Splendea
La reggia in festa, e mille tede e mille
Volti leggiadri di vezzose dame,
Girevoli a la danza, ardean su' vasti
Specchi de le pareti. Era d'intorno
Un mutar di cortesi atti e un confuso
Brulicar di pedate, un fruscío, un suono
Di ricchissime vesti strascicanti
Su' tapezzati pavimenti, un'aura
Di profumi reconditi, un furtivo
Intendere di sguardi, ed elegante
Gara di vezzi e di sorrisi e sordo
Pungere di sogghigni e di motteggi,
Lungo onor de le feste.

Ivi non visto
Satana giunse, ed ammirò da lato
Al severo Ugonotto il molle e infinto

Servo di Roma, e Amor sparger di rose
Maritali le reggia e le nemiche
Sètte comporre: Amor, che intesa appena
Lieta suonar di San German la pace,
Roseo nodo recando, ivi sen venne,
E due care al suo giogo anime avvinse:
Il chiaro in armi giovinetto Errico
E la pietosa Margherita.

Passa

Caterina fra lor, bella e superba
Prole e madre di re, d'innamorata
Pantera in guisa che a l'opposto sole
Svolge i mobili fianchi e il varïato
Tergo dipinto, e la natia fierezza
Tutta chiude nel cor: lenta e secura
Va per le selve a provocar l'amante
Ne la giostra d'amor, mentre, ove passi,
Al sol suo guardo impaurite arretransi
L'altre belve minori. Inclita e fiera
Iva così la regia donna, e a' fianchi
Le vien ronzando il simulato Guisa,
Terror de' figli del Vangel.

Negli occhi

A la coppia fatal Satana lesse
Un non so che di arcano e di feroce,
Benchè su 'l labbro avessero il sorriso
E la pace su 'l fronte. E' tra la folta,

Mobilissimo demone impudente,
Or si mesce, or s'asconde, or volge e intreccia
Con le gambe di ragno aërei giri,
Or si compiace scompigliar col piede
A giovinetta innamorata i fiori
De la nitida chioma, ond'ella in vista
Tutta confusa e co 'l rossor sugli occhi,
Sogguardando d'intorno, si ritrae;
Or sotto al piè di cavalier galante,
Che tutto svolge a la sua bella il ricco
Patrimonio d'inchini e di molleggi,
Ficcasi d'improvviso, onde il meschino
Sdrucciola e cade fra gli altrui sorrisi;
Or assume uman volto, e si compone
Al cembalo solenne, e agita i cori
De le vogliose danzatrici ardenti.
Oh! il ballo, il ballo, oh! il cembalo solenne!
  Al varïar de l'agile armonia
Nuova fiamma di rabbia ed irrequieta
Brama di sangue a Caterina infonde,
E nuovo ardir di tradimenti al Guisa.
Oh! il ballo, il ballo, il cembalo solenne!
Freddi spaventi e pallide paure
Passan sugli occhi al sospettoso Carlo,
E un tremito di gelo il cor gli serra.
Ode intorno un suon d'armi, e da la chiusa
Minacciosa Roccella uscirne a mille

Vede i figli d'Arminio e di Calvino;
Sente di sotto a' piè fuggirgli il trono,
E al suol cadergli la corona infranta;
Tutta in fiamme la reggia, e su 'l suo collo
La scure del carnefice. — Perite,
Tutti in mia vece, o increduli, perite! —
Oh! il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

Qua' clamori plebei turbano i sacri
Tripudj de la gioja? A che su' volti
Si dipinge il terrore, e ognun su l'altro
Mira attonito il guardo, e niun favella?
Perchè quel bruno cavalier su l'elsa
Pone in fiero di sdegno atto la destra,
E fuor si caccia, e grida al tradimento?
Oh! il ballo, il ballo, il cembalo solenne!

Su, correte, fuggite, al foco, all'armi,
Intrepidi Ugonotti, all'armi, al foco!
Cade il pro' Colignì sotto il pugnale
De' sicarj di Francia; all'armi, all'armi!
Oh! il ballo, il ballo, oh! il cembalo solenne!

A l'uopo intanto in una pia cappella
Silenzïosi adunansi e furtivi
I traditi Ugonotti.

Ivi nè ricche
Soglie ed auree soffitte o immaginati

Vetri, che incerta mandano la luce
Attraverso i diffusi archi, nè doppia
Serie splendente di marmorei altari,
Numerosi di Santi e di Leviti,
Ma un'ara sola e solo un Crocifisso
E un' umile tribuna, onde le sere
Catechizza a' fedeli il sacerdote
Di Cristo il verbo nel natio linguaggio.
Stan quinci e quindi in rigida gramaglia
In piè levati e con le braccia al petto
Reverenti e pensosi i pii devoti,
Mentre incerta per l'aere ondula e trema
La melodia de' facili saltèri.
  Sorge allor su la cattedra un canuto
Sacerdote di Cristo.
                Un tremulante
Fioco raggio battea su quella bianca
Fronte vetusta, ove sedea la pace
Del rassegnato. E l'ombre erano intorno;
E sovra i labbri degli accolti alunni
Stendea l'ali il Silenzio. Al ciel la faccia
Spinse il sacro vegliardo, unì le palme
Di sagrificio in atto e di preghiera,
E implorò lungamente. Indi levato
Nè la tremula destra un Crocifisso,
Come piacque al Signor, mandò pe' freddi
Archi del tempio la commossa voce:

— Figli, fratelli miei, soli custodi
Del Vangelio di Cristo, alfin venuto
È de la prova il dì! Sotto mentita
Calma mugghiava de' nemici in core
La tempesta de l'ira, e già su' nostri
Capi innocenti la rovescia Iddio.
Che farem noi? Qual fia di noi la mente?
Che consiglio, che scampo, che salute?
Ira ad ira opporrem? Da' labbri nostri
Questo rimoverem, che Dio ne manda,
Calice d'amarezza? O figli miei,
Di Gesù vi sovvenga. Era la sera,
Quand' E', presago di sua fine, al Padre
Volgea nel consueto orto la prece,
La santa ultima prece. A lui d'intorno
Pietosamente s'accogliea la mesta
Compagnia de' suoi figli, allor che mille
Sanguinee faci balenâr fra l'ombre,
E molti ne le sacre ombre tradite
Irruppero i nemici; e lui, lui solo
Chiedon fra tutti, e paion sitibondi
Lupi scesi a la preda. Il Nazzareno
L'intese, e sorse, e a lor si fece incontro,
E a que' feroci abbandonossi. Un vampo
D'ira arse il cor di Pietro, e l'insueta
Spada traendo, un de' Giudei percosse;
Quando Gesù rivolto a lui: Quel ferro,

Disse, riponi; non berrei l'amaro
Calice io forse, che il Signor mi manda?
  Figli, fratelli miei, saldi custodi
Degli esempj del Cristo, e voi di Cristo
Non sdegnate gli esempj. Armi e vendette
Son poter di nemici; a noi fia dolce
Morire inermi ed innocenti. Il Vero
Uopo d'armi non ha, ma pari a raggio
Di Sol, che le nemiche ombre dirada,
Dentro a' petti s'insinua, e sforza, e vince
Con detti di pietà l'alme più schive.
Come più cari al ciel teneri e nuovi
Fiori, che tocchi dal tagliente arátro
Su 'l bruno solco piegano la testa,
E mandano al Signor gli ultimi odori,
Così cadremo noi, così cadranno
Di Cristo i figli, e avran su 'l moribondo
Labbro la prece ed il perdono in core. —
  Disse, e, baciando il Crocifisso, al cielo
Volse la faccia, e cadde su' ginocchi,
Qual persona che prega. Il sacro accento,
Qual zeffiro gentil, che tocca un'arpa,
Lunga un'eco svegliò dentro ogni petto.
  E già fonda è la notte; opache e mute
Pendono da l'immoto aere le stelle,
E null'aura ricrea le plumbee, ardenti
Ore pensose del cadente agosto.

Grava sugli occhi indocili la bruna
Ala del Sonno, a cui muovon battaglia
Dense nubi di stridule zanzare
Ondeggianti per l'aria e l'importuno
Crepitar de l'imposte arse dal sole
E il rosicchiar monotono del tarlo
Nel vecchio abete de l'umíl soffitta.
Mille vede a quel suono il giovinetto
Da le mura sbucar ceffi e fantasmi,
E volteggiare intorno a la morente
Lampa notturna, che lingueggia e stride,
O calarsi su lui dal capezzale
Alti alti, muti muti, neri neri,
Onde gli gela ne le fauci il grido,
E freddo di sudor l'alba sospira.
  Ma già rotto è il silenzio; ululi e strida
Fendono il grembo de la notte. Al lento
Rintocco d'una funebre campana
Sorgon del Guisa gli scherani, i figli
Del tradimento. Su' dormenti e cheti
Figli d'Arminio pendono i pugnali,
Guizzanti fra le tenebre, siccome
Lingue di lampi in procellosa nube.
Vien Satana nel mezzo, e move, e istíga
Le fanatiche plebi. Odi per tutto
Un chiamar pauroso, un concitato
Serrar di fragorosi usci e pietoso

Gemer di donne e pianger di bambini
E uggiolar lungo di correnti veltri,
E lontano, indistinto e ognor crescente
Fiero tumulto, qual d'impetuoso
Gruppo di mugolanti onde, spezzate
Da la procella a le nebbiose rupi,
Ovver di nembi fluttuanti in cima
D'irto querceto di sonanti foglie.
  Pari a bruni fantasmi, od a notturni
Fantastici vampiri sitibondi,
Si caccian per le cieche ombre i venduti
Cattolici assassini, e a la sanguigna
Funerea luce d'agitate faci
Correr li vedi scapigliati e biechi,
Laceri e scalzi e stillanti di sangue
Menar gli stili e mugolar per via
E infurïar, quai dèmoni guazzanti
Fra la strage e le tenebre. Con loro,
Come rabide lupe, errano intorno
Squallide vecchie da le labbra aduste,
Stridule figlie del bottino: al crine
De le fuggenti trepide fanciulle
Caccian l'adunche, unghiose mani; a terra
Le stramazzan, le graffian, le dilaniano;
Dal niveo collo strappano i monili,
Strappano insieme al cereo dito il casto
Gemmato anello (ah, da la morte infranta

Arra di nozze cara a le fanciulle!)
E insieme a' lobi de le rosee orecchie
Gli aurei pendenti prezïosi.
Fuggono
D'ogni banda i traditi, alto levando
Gemiti di pietà, simili a frotte
Di päurose passere inseguite
Da nera e tortuosa ala di nibbio.
Per le vie più remote, ove più cupa
Stendon l'ombra i palagi, altri s'invola
Con piè dubbio e furtivo, e a man conduce
La derelitta sua madre cadente,
Quando il ferro l'aggiunge, e la meschina
Mancar se 'l sente, e boccheggiar lo mira,
E muta senza pianto su lui cade.
Altri il ferito genitor si reca
Pïamente al gagliardo òmero imposto;
Chi tra le fiamme e gl'incalzanti acciari
Dagli eccelsi veron' giù balza, e dove
Credea morte sfuggir, morte l'afferra.
Altri, da repentina ira compunto,
Fuor già in armi si caccia; invan la pia
Sposa gli cade a le ginocchia, e in pianto
Per l'inconcusso talamo lo prega
E pe 'l lattante figliuoletto: in questa
L'irta piomba su lui turba omicida,
E l'avvolge di strage: e' su l'uccise

Care salme si pianta, e vibra intorno
Il fulmineo coltel, nè pria sovr'esse
Cade, che tuffi ne' nemici petti
L'insazïata del suo cor vendetta.
Tu allor cadesti, o Colignì, tremendo
Raggio di libertà; nè la canuta
Fronte ti valse e de la fama il grido,
Che un dì al Cimbro sicario il braccio svolse
Dal delitto imminente; ah! tu cadesti,
E a la mozza cervice veneranda
Orgie fece di sangue il vil Giudeo,
Esultante di teschj e di sepolcri.
Nè le regie tue sale invïolate
Lasciò la Morte, o giovinetto Errico!
Su la tiepida soglia orridamente
Stette, e di sangue maculò le nuove
Rose, ch'a' tetti Amor t'avea sospese.
Cader nel proprio sangue boccheggianti
I vigili custodi, e Amor sol esso
Dal tuo cor devïò la sitibonda
Daga del manigoldo. Alzati, e spera,
O regal giovinetto: in su 'l tuo capo
Non pesa il nembo de la Morte. Io sento
Balzarti al fianco la fulminea spada,
Impazïente di vittorie; cinta
Di nuovi lauri sul tuo crin vegg'io
La corona di Francia!

Alzasi intanto

Dagl'illibati talami la bionda
Vergine aurora, e da la rosea fronte
Sparge nel mondo il candido mattino.
Torna il gufo ne l'ombre, e per lo folto
De la foresta involasi ululando
Il selvatico lupo, e van per l'aere
Dileguando, qual nebbia, ombre e fantasmi.
Ma non fuggiste voi, voi non fuggiste,
Sitibondi sicarj, a cui di strage
Forse auspicio miglior parve la luce.
E, come allor che suole il buon villano,
Poichè tutte serbate entro i capaci
Abituri ha le biade, arder le molte
Aride seccie, che gl' ingombran l'aia;
Vede il vicino dal contiguo colle
La festiva baldoria, e le segate
Stoppie in fretta ammucchiando, il foco accende,
Tal che da un colle a l'altro, in un istante
Si propagan le fiamme, e tutti intorno
Par che in seno a la notte ardano i campi;
Così al grido di Satana repente
Si diffuse la strage, e in ogni lido
Violenta spazïò l'ala di Morte.

Stelle, minute stelle, e voi, se tutto
Con lo sguardo immortal mirate il mondo,
Auree stelle del ciel, ditemi: quante
Furon l'ostie innocenti? e quali il ferro

E quali il foco e la rovina uccise
Senza nome di fama? Io, qualor torna
Sovra l'arida terra il raggio ardente
De l'adusta canícola, voi chiamo,
Predilette dal cielo alme pietose,
E tra' fuggenti aerolíti, quando
A la lucida pioggia arde la notte,
Passar vi miro solitarie e mute
Ricercar co 'l pensoso occhio la terra,
Ultimo dei pianeti, e di noi forse
Pietà vi stringe, che di pianto e sangue
Bagniamo ancora, e non invan la Croce.
Rallegratevi, o pii. Da le vostr' ossa,
Lungamente aspettata e viva gli occhi
Di primissima aurora, alza la fronte
La nova Fede del Vangel, miranda
Vírgo, ch'è tutta luce e tutta amore.
Sorge a canto di Lei la forte e diva
Ragion, parte di Dio; fuggon confusi
I figli de l'Error, stolti! che notte
Chiamâr sovra la terra, e in ferrei nodi
Chiuder volean l'alma immortal, che vive
Di libertà. Su le vostr'urne assisi
Noi gagliarda attingiam vita d'amore,
E de' vostri su 'l fior giorni mietuti
Sacra ne splende la memoria in petto.

Beati i caduti! Ne' sacri cimenti
Son grandi gli oppressi, son vinti i vincenti.
Chi in nome di Cristo la croce non teme,
Sol degno è de l'Uno, che in essa perì;
De' martiri nostri verace è la speme:
In Cristo trïonfa chi in Cristo perì!

La fede, la luce, che v'arma, che v'arde,
Non è la virtute de l'alme codarde:
La fede, che nega, che uccide il pensiero,
Uccide la fede, che Cristo ci diè;
La fede del mondo sorella è del Vero,
La fede di Cristo tiranna non è.

Dio tempj non vuole, nè arredi, nè incensi,
Ma cori innocenti, ma liberi sensi;
Dal claustro geloso, da l'ermo ritiro
Al popol fedele non parla il Signor:
Fra patrj certami discende il suo spiro,
Dà brando agli oppressi, disarma l'Error.

Beati i caduti! Su l'arche pietose
Girate, o fratelli, corone di rose;
Il salice lento non pianga su loro,
Di brune mortelle non s'ombri l'avel:
Su l'umili zolle germogli l'alloro,
L'allegri il sorriso degli astri e del ciel.

O martiri, o figli, soffrite, piangete :
Chi semina pianto dolore non miete.
Su 'l trono d'Iberia la morte si stende,
Su 'l capo de' Guisa sospeso è il pugnal;
Nel bacio fraterno s'unisce, e s'intende
Co 'l libero Vero la Fede immortal.

Mal contro la voce, che in Cristo vi lega,
S'aduna di lupi novella congrega:
De' reprobi uniti le gioie son brevi,
Son nebbie notturne, che sperde il mattin;
Qual riso di sole, che scioglie le nevi,
Dio sperde i superbi co 'l soffio divin.

A l'ombra temuta del freddo Albïone
Co 'l Bátavo insorge del Belgio il leone.
Fra' roghi e le stragi s'innova il conflitto;
Inghiottono i flutti l'ibero navil;
Risuona su' venti di Nante l'editto,
Dispersa è di Roma la voce servil!

CANTO OTTAVO.

—

LE RIVOLUZIONI.

Ed avete fatto ciò che mi piace in bandire libertà ciascuno al suo prossimo.

GEREM., cap. XXXIX, v. 16.

NÈ se mi volgi il tergo,
O sdegnosa mi guardi, o giovinetta,
Chè su la cetra austera
Lusinghiera d'amore aura non passa,
Nè i cor morbidi alletta
Di ricordanze molli e di sospiri,
Onde schiva è la Musa, e l'alma è lassa,
Io ne la tua pupilla
Cercherò la favilla
De' sopiti nel petto estri d'amore:
Su 'l mio superbo core
Cinta di quercia il crin l'Arte s'asside,

E dagl'imbelli palpiti
Sdegnosamente l'alma mia divide!
  Fra' bellici tumulti
De' fluttüanti popoli risorti,
Quando serrati e forti,
Di Libertate al grido,
D'ogni lido sorgean gl'Itali inulti,
E al nebuloso nido
Il bicipite augel volgea le penne,
Allor, de' giorni miei cura dolcissima,
Il plettro giovanil da Dio mi venne.
Fra gl' ignoranti insulti
D'invida plebe oscena,
Tremante il cor, l'interrogai di canto,
E, se mollezze e pianto,
Armi Italia volendo, e' mi rendea,
Ignobil peso inutile,
L'avrei su' sassi infranto.
  Volse l'età, che, cinta
De l'edera di Bacco il fronte augusto,
Venía l'Arte libando a' ricchi in giro,
Provocando a lascivia
Ed a funesto applaüdir servile!
Fra' mal guardati talami
Sdegna l'Arte seder pronuba vile;
Lascia de' campi i taciti
Ozj; l'umil zampogna ai faggi appende;

Sfoglia le rose idalie,
E del Vero e di Dio s'orna e s'accende!
  Ben sovra a lei cotanta
Notte di tedio e vil dispregio or pesa,
Se d'amorosi gemiti
Sol lungamente vaneggiar fu intesa.
Come putta impudente,
Che di favole vuote i vulghi illude,
Dal banchetto de' popoli,
Arte gentil, l'ispido Ver t'escludel
  No, fra barbare genti e fra selvaggi
Usi non vivi e insieme a lor non muori,
Chè, eterna pellegrina,
Per terre e per età vivi e vïaggi,
Ove l'umane genti il Ciel destina.
Fra tenebre e dolori
Di santa Civiltà porti la face,
E ne la Patria e in Dio l'alme affratelli;
Dagli oblïati avelli
Desti l'ardor de la Virtude estinta;
Mista la querce al lauro,
A le battaglie accorri,
E di speranze cinta
Leggi il passato, e l'avvenir precorri!
  Fra le protratte veglie
De la notte invernale, or che più tace
Nel suo manto di nevi la Natura,

Musa, viril mia cura,
Da la splendida tua sede superna
Scendi, ove al raggio incerto
De la mia fida e povera lucerna
Con gli estinti ragiono e con me stesso.
Sbuffan su lo scommesso
Uscio i gelidi venti,
Stride e saltella la grandin su' vetri,
Squarcia il fulmin la notte,
Precipitose e rotte
Cadon le pioggie da' nugoli tetri;
Al bagliore de' lampi io l'estro avvivo,
E la tempesta de' commossi popoli
Fra la tempesta scrivo.

Qual mai novo e sublime
Vampo di guerra arder l'Eüropa io vedo,
Che, de l'oppressa umanitade in nome,
Corone infrange ed oppressori opprime?
Chi ne le plebi lungamente dóme
Tanta coscienza di diritti infuse?
Queste non sòn le illuse
Genti, che a Libertà pareano estinte,
E le lunghe catene, ond' eran vinte,
Trascinavano mute,
Senza virtù di sdegno e di vendetta?
Queste le disgregate orde non sono
Che, come ozioso armento,

Poltríano a la funesta ombra d'un trono?
Su le lor dure terga
Sibilando poc' anzi non discese
De' despoti la verga?
Ov'è il torpor che in servitù le stese,
E le vestì d'oltraggio?
Dunque discese il raggio
Di Libertà ne l'impietrite menti?
Dunque il pensier, che tra le fiamme e il sangue
Co 'l traditor Giudeo venne a tenzone,
Arma l'umane genti,
E con tremenda voce
Chiama a giudicio Acabbo e Faraone?
O santa e al Ciel diletta opra, che al duro
Apostolico giogo,
Per lunga ambizïon già fatto impuro,
L'alme umane traesti
Impazïenti di volare al primo
De l'onnigene Idee campo imprescritto,
Ove dal sommo a l'imo
Eguale ebbe ciascun voce e diritto;
Tu con virtude occulta
Di santa Libertà spargesti il seme
Fra questa in servitù gente sepulta;
Tu di novella speme
Gittasti il foco fra le plebi oppresse,
Di lor possanza ignare e di sè stesse!

Ad inusate prove
Si levâr su gagliarda ala le menti,
E, pari a cimbe aeree,
Ammirando a ridir! volser la prua
Per l'oceàn de l'essere. Su loro
Immoto astro splendea
La Ragione immortal, prima e feconda
D'alte indagini madre,
Origin prima e solo a Dio seconda;
Pe' riposti elementi
Arditamente penetrâr, leggiadre
Cose esplorando e de le cose il germe
E l'occulte cagioni e l'ordin primo,
Che la pigra materia orna e tramuta,
E la sostanza eterna
Che mortal volto e color vario assume,
E l'assidua riposta alma infinita,
Che tutto ch'è quaggiù muove e governa.
Allor pe 'l sacrosanto italo lito
Venne Sofia pellegrinando. A l'ombra
De' cosentini boschi
Spirò il queto Vegliardo, e di sorrisi
La mesta gli allegrò vita cadente,
Che mal patía di vecchi errori il giogo.
Per tempestosi eventi
Guidò quinci di Nola il figlio ardito,
E dentro al grembo di Natura occulto

Il Ver mostrògli, e accompagnollo al rogo.
Ne l'inconsutil manto
Le ceneri del suo martire accolse,
E sovra al Bruzio monte
Ad altro italo onor volse la fronte.
Ma gli eterni secreti e il sacro amplesso,
Che immortal giovinezza a l'uom dispensa,
A te serbava, o Galileo. Nel muto,
Sacrosanto recesso,
Di Bellosguardo a' novi studj il trono
Ella compose, e al tuo vedente ingegno
Tutta sè stessa e tutto il ciel commise.
Al venerando antico,
Cui sì poco del ciel parve il viaggio,
Più non discese, oltre quel giorno, il raggio
De l'esplorate stelle e de l'aurora:
Parea Tiresia, a cui Palla gelosa
Avea d'ombre tenaci il viso avvinto,
Onde, a la luce estinto,
Egli scendea securo
Negli abissi de l'alma e del futuro.
A l'improvvisa luce
Che da l'italo Genio al mondo venne,
Impallidì dal venerato altare
L'Idolo di Stagira,
Che, a la diva Ragion despota e duce,
In sì lungo servir l'anime tenne.

Cade percosso al petto
L'irto arabico stuol, che crede e ammira,
Stolto! che d'ombre cinto
Correr presunse de l'Idee la sfera
Senza libera luce e senza penne.
Di sempiterna sera
Ben l'offesa Ragione indi l'avvolse.
Sovra i contesi ruderi
Un animoso si levò: nel core
La genitrice Dea chiuse ed accolse;
Le diè custode il Dubbio, e con fecondo
Inusitato ardire
L'uomo rifece, e ricostrusse il mondo.
E, non più notte e oblio,
Voce suonò terribile da' poli,
Notte non più, non più gioghi e tiranni!
Troppa d'errori e affanni
Nebbia ingombrò d'umanitate i voli;
Onde cieca, demente e senza lena,
Brancolando per l'ombre,
Dimandando venía del ciel la luce.
Sozzo di sangue, truce
A l'opre, a' detti, al guardo,
Surse fra le sue proli il più gagliardo,
E con flagel di serpi e di scorpioni
Squarciò il pio grembo e le materne spalle.
Per rovinoso calle

Come greggia la spinse
A pascer sangue e ad occupar la tenda
Del fratello vicino
E a dissipar le nude ossa incompiante.
Ella soffrente e muta
Per dumi e sassi insanguina le piante,
E il voler del tiranno è il suo destino;
E, quando avvien che pallida e sfinita
Cada sotto le some,
Carovana infinita
Che lo deserto inghiotte,
Morte la caccia ne l'eterna notte
Senza onor di ricordo e senza nome.
  Non più ceppi, per Dio! Surga su l'ombre
Del servaggio la luce
De la vincente Idea. Sublime e santo
Nodo d'amor congiunge
Il profumo ed il fior, l'alma e la creta!
Qual su l'azzurra e queta
Faccia de l'acque repentino piomba
Il nemico al nocchier freddo libeccio,
Con l'ala tempestosa
De l'arene profonde
Spinge ed aggruppa l'onde, e al ciel le mesce,
E salta, e infuria, e con orrendo strido
Corre a spezzarle al lido;
Tal discende ne' petti

De la riscossa l'improvviso grido,
E con virtù sdegnosa
D'infinito furor l'anima accende.
Così nube piovosa
Su le rigide spalle
Pende spesso de l'Etna incerta e muta,
E tutta adombra la soggetta valle;
Se per l'aëreo calle
Aquilon si disserra,
Guizza nel grigio seno il primo lampo,
Sovra il deserto campo
Pur or tacito e cheto
Rugghiano i nembi e scroscia la procella;
S'agita mormorando il castagneto,
Chioma al superbo monte;
Per balze e per dirupi
Fuggendo van gl'improvvidi colòni;
Agl'incessanti tuoni
Si fende il ciel, traballano le rupi.
  Da lo spumante scoglio
Levò la risvegliata Anglia la testa,
A cui lunga e funesta
Notte di servitù non tolse orgoglio.
Altera e fremebonda
Scuotesi, in piè si rizza, e l'armi cerca,
E libertade ha in petto, ira nel guardo.
Come notturno spettro,

Piantasi in vista al pallido Stuardo,
E i conculcati antichi
Dritti gli chiede e l'abusata Carta,
E il tron gli scrolla, e strappagli lo scettro.
Con feroce ardimento
Tinge nel regio sangue indi il flagello,
E co 'l sanguineo dito
Su 'l rovesciato tron scrive: Cronvello!
  Stolto! Il civico serto e il lauro eterno,
Onde sì larga mèsse egli raccolse,
La sua sfrenata ambiziïon non spense,
Ed al regio splendor sol Morte il tolse.
Ma a Te valse, ed è santo
Primo il tuo nome a le novelle genti,
Imperituro Vasintòn, cui venne
Per le cotante imprese e sì possenti
Da la patria risorta unico vanto!
Chi mi darà le penne,
Ch' io tosto voli al solitario monte,
Ove vegg'io, come a cadenti stelle,
A tutte glorie impallidir la fronte?
  Ivi Egli abita ancora, ospite eterno
Di sua terra a custodia, e nullo il vede,
Fuor che il Genio e il Signore. Indi il fraterno
Vampo di guerra intese,
Che tante divorò splendide vite,
E pietà più che sdegno il cor gli prese.

Dilanïato e scisso
Il suo fido mirò popol guerriero,
E su l'aperto abisso
Levarsi in armi Schiavitù proterva,
Che a Libertà contende il sacro impero.
Su la negra caterva
Ben discende, qual nembo, a la battaglia
Un, che Lui sol di mente e di virtute
Più che null'altro agguaglia;
Ma su le sacre soglie
Del Trïonfo imminente
Co 'l venduto pugnal Morte l'incoglie.
Salve, o Lincoln possente! Al contumace
Odio, che le superbe alme avvelena,
Sia suggello il tuo sangue; e Amor distenda
L'antica sugl'irati ombra serena,
Dove candida Pace,
Dolce vincol dei cor, spiega la tenda.
Deh! sovvenga agl'irati
Il sacro onor de le paterne imprese,
Quando nel nodo del dolor serrati
Contro a l'anglo corsal levâr la faccia,
E sol contro a' tiranni ira s'accese:
Sciolti da' ceppi le gagliarde braccia,
Afferrâr fremebondi
Il fulmin, che un Ardito a Dio contese,
E con orrendo tuono
Del fier Britanno lo scagliâr sul 'l trono.

Dagli allaganj monti
Scese fra' prodi la Vittoria, e, tèrse
De' bellici sudori
L'abbronzite dal Sol libere fronti,
Le baciò tutte e le vestì d'allori;
Sollecita con essa
Libertà venne, e su 'l materno petto
Tutti accolse e contenne i vincitori;
Di nuova luce radïante e bella
Venne la Pace a' dolci studj amica,
E stabile e pudica
L'ardua Giustizia a Libertà sorella.
Ma dove mai la fervida
Musa, d' egregie ricordanze in traccia,
Oltre i remoti oceani,
Impazïente d'ogni fren, mi caccia?
Al concitato volo,
Musa, torciam la luminosa penna:
De l'agitata Senna
Il procelloso fluttüar non senti,
Che altari e troni e terra e Dio minaccia?
Un turbinoso Arcangelo
Per lo torbido ciel vagar non vedi,
Che con l'ala di folgori vetusta
Tutto, che tocca, in polvere tramuta?
Tal, quando Iddio ne l'ira
Sovra l'empia Gomorra il guardo volse,

Scola e fucina d'ogni ria sozzura,
Su le pollute mura
Angiol mandò, che co 'l fulmineo brando
Squarciò il sen de la terra: dagli arcani
Antri del foco immenso
Mugolando balzâr cento vulcani;
Su' miserandi piani
L'onda versâr de le bollenti lave;
E in lenzuol vasto e grave
Di ceneri e d'orror Morte li avvolse.
Ma per la muta valle
Dio scorgeva un pietoso,
Che co 'l picciol fardello in su le spalle,
Al vicin colle intento,
Su' sepolcri movea, simbolo eterno
De la raminga umanità soffrente,
Che pallida e cadente
Co 'l tempo a tergo e l'infinito in faccia
Passa su la rovina,
E par che muoia o giaccia, eppur cammina!
  Pur cammina e s'avanza,
E tempre muta, e nel dolor s'innova,
E ne la dura prova
Le vien compagna l'ultima Speranza.
Sovra l'arguta cima
De le piriche roccie il fulmin scenda;
Da le perpetue nevi

Piombi disciolto il torbido torrente,
E le mobili terre urti e scoscenda;
Sieda e s' affreddi la materia prima
Di questo globo ardente,
E ogni cosa mortal muti d' aspetto;
Da l'arenoso letto
Spostinsi i mari interminati, il grembo
Squarci a la terra il central fuoco; il ferro
Giri la Morte intorno,
E semini di stragi e di rovine
Questo mortal soggiorno;
Fratelli con fratelli
Su' desolati altari
Affilino i coltelli;
Corrano umano sangue i fiumi e i mari;
Non sgomentarti, o trepido
Genio, cui schiuso è del futuro il grembo:
Fra l'adunato nembo
Una splendida in cielo iri s' inarca;
Sui sanguinosi oceani
Sempre galleggia un'arca!
 Voi, benchè in lunghi errori,
Dì nostro fragil seme
Nemico fato e debolezza antica,
Disprezzando ogni fren spingeste i cori,
E del barbaro Celta,

Onde venne quaggiù vostra propago,
L'orgie innovaste e i sacrificj e l'ire,
Per cui strappata e svelta
Parve dal fondo la mortal famiglia,
Ben voi, di Gallia altere alme gagliarde,
Ben voi con ferrea destra
Traeste umanità dal vecchio inganno,
Mutando a tutte cose abito e nome.
A la sublime del pensier palestra
Venner le plebi disprezzate e dóme,
Arbitre saettando are e tiranni.
Da l'insecure sedi
Impallidite omai, Giovi di creta!
Quei, che nel sonno del servir proteso
Pimmèo parve al sembiante,
Si levò in piedi, e diventò gigante.
  Stolto Melchisedecco, e tu in quest'ora
Di solenni giudicj ancor t'ostini
Ne l'impero del mondo?
Sorger non vedi in fondo
Del torbo ciel l'aurora,
Che nuovi a umanità segna i destini?
Chi l'improvvido e vile
Sgomento in cor, se non livor, ti spira,
Che, abbandonando a l'ira
De l'incredule turbe il sacro ovile,
Trepido pellegrin, muovi al vïaggio,

Ed al tedesco oltraggio
Porti l'infola santa e il crin canuto?
Tanta ancor de l'antico
Fornicamento hai sete,
Che a la porta de' Re scalzo e mendico
Vieni accattando di vil terra un frusto
De l'ara a prezzo e de l'ufficio augusto?
  Da' pagani delúbri,
Sovra le stragi cittadine eretti,
Dilegueran le pallide
Larve, che del Signor tennero il loco;
Chè non compreso e fioco
Parla a devoti petti
Il vano delirar d'egri intelletti,
Che la luce del Sol cercan nel limo.
Religïon, ch'è primo
Di nostr' esuli vite almo desio,
Che a lo splendore, onde la terra è scema,
L'alme rivolge e le collega in Dio,
A la sanguigna sponda,
Da cui tanta d'errori onda la spinse,
Riede secura, e accende
Tutte virtù ch'impeto cieco estinse.
Schiva d'abbietti sensi
La divina Ragion l'ara discende,
Ed a la Fede unita,
Al Dio ch'ella conosce, offre gl'incensi.

Libertà quinci e Dio,
Gridâr gli oppressi, e terra e ciel s'unîro,
E altar la patria fu, patria l'altare.
Tal su 'l conteso mare
Suonò il tuo grido, Amazzone del Pindo,
Quando, spezzato il sasso
Del secolar sepolcro, al disusato
Brando la destra, e il cor ti corse a l'ira.
E allor che sola e come verme ignuda
E morta ti credean sotto la terra,
Sorger fosti veduta a l'improvviso
Viva, gagliarda e in armi,
E da l'aeree cime,
Ove l'aquile altere hanno il soggiorno,
Scagliar la morte intorno. Al gran cimento
Veggo i padri ne' figli, e nuove io miro
Maratone e Termopili. Disperse
Fuggono l'ottomane orde omicide;
Vaga per l'aere e stride
L'invendicata ancora ombra di Serse;
Di nuovi allori indutto
Il Làbaro divin si svolge al vento;
L'odrisia luna oscurasi
Di Navarrin su 'l trïonfato flutto.
O forti, o illustri, o sacri
Per quante sono età, figli d'Olimpo,
A voi l'instabil Genio

Men fugaci armonie vuol ch' io consacri.
Ma de le nuove imprese
Qual mai scerrem che più ne accenda il petto,
Se de' vetusti lauri
Degni son questi al par di carmi obietto?
Non io dirò. Ramingo
Pe 'l paterno Danubio erra chi a' fianchi
Degli èlleni leoni,
Benchè di pugne e di vittorie stanchi,
Troppo, o stolto! pensò stringer gli sproni:
Egli dirà, che dura
Prova è tentar di greca aquila il dorso;
Che ben di penne al corso
Gli cinse il piè la rapida Paura.
  Al suon de le rideste
Tube de l'Ida e de' percossi acciari
Vediam, cor mio, riscuotersi
Nuovi Giasoni a ritentar quei mari.
Corriam, Cureti, a' gelidi
Monti, al bosco, a l'altar: nova or si cole
Berecintia in que' luoghi;
Al cocchio aurato, splendido qual sole,
Più gagliardi leon fia ch'ella aggioghi!
Scotiam per monti e valli,
Ebbri di pugne e di vendetta accesi,
Nunzj di guerra i concavi timballi;
E quando fia che intera

Dal freddo Ponto ad Elide
Al Sol si svolga l'ellena bandiera,
Allor su la mia lingua
L'inno s'agghiacci, e l'estro mio s'estingua!

CANTO NONO.

—

ITALIA E PIO.

O pieno d'ogni fraude e d'ogni malizia, figliuol del diavolo, nemico d'ogni giustizia, non resterai tu mai di pervertire le diritte vie del Signore?

Atti degli Apost., cap. XIII, v. 10.

Inni e fronde festive, inni ed allori
Al rinnovato altar: Cristo alfin venne
A la tomba di Lazzaro! Su 'l novo
Dïadema di Pio sorge l'aurora
De' destini d'Italia: inni ed allori!
Tersa dunque vedrem da' falli antichi
L'apostolica benda, e l'ardue soglie
De le case di Dio cortesemente
Schiuderà Pietro a Libertà raminga?
  Torna, deh! torna a l'amorosa tenda
Del tuo sposo celeste, o Sullamita,
Torna a l'Eden perduto! Ispido acciaro

Non ti costringa il casto fianco; irsuto
Elmo non segga su 'l tuo crin: raggiante
Di rigida bellezza e di venusta
Semplicità di vesti e di candore
Dal colle eterno scenderai, sì come
Dolce riso di sposa allor che intorno
Tremano i cor de' giovanetti, ed arde
La gelata canizie. Armi e battaglie
Non son tuo vanto e tuo poter, ma sacra
D'amor parola e generosi amplessi,
Onde a l'ombra del tuo manto s'aduni
A grandi imprese il travagliato Adamo.
Vergine di Siòn, sciogli la sacra
Melodia del tuo labbro, e ne ricorda
Gedèone invitto e i dissipati estrani
Da la terra promessa: a te da lato
Tutti verran gl'itali prodi, e primo
Il pugnace Sabaudo. E' da l'antiche
Sedi de l'alpi vigila i destini
De l'esperie contrade, e sacro il fanno
La sventura e il valor: solo e gagliardo
La fronte e' leva, e squassa l'armi, e aspetta
L'augel d'Asburgo al periglioso varco.
Credi, Italia, a quel petto, e non t'adombri
Ricordanza di colpe. In su quell'alpi
Pose un dì le saette il fuggitivo
Genio di Roma, ed esulò gran tempo·

Per l'italiche terre. Umile e ignoto
Ricercando vagò di porta in porta
Una sola favilla, un raggio solo
Di latina virtù; nè pria sugli occhi
Seren gli si destò lampo di gioia,
Che per li sotterranei archi d'un chiostro
Udì secreto mormorar su' labbri
Degli accolti Lombardi un giuramento,
E cupi tintinnar sotto a' mantelli
I lunghi, dritti ed affilati acciari,
Che in Legnano dovean, cinti di sole,
L'alba augurar de l'itale vendette.
Or qui riede quel Divo, e nel ridesto
Vampo di guerra la speranza accende,
E l'allobrogo brando e la parola
Di Pio ne indíce, e là fulmina gli occhi,
Ove tra il disputato Adige e 'l Mincio
Minaccioso s'annida il Cimbro altero.

Io ti saluto nel cimier tuo bruno
E ne' tuoi prodi, o Italia! Al generoso
Grido e al fulmin del tuo sguardo conosco
Di Quirino la figlia. Ondeggia al vento
La triplice bandiera; odo la voce
De la battaglia.

Impetuosi e folti
Serransi intorno al generoso Alberto
Quanti bevon del Po l'onda guerriera

Giovanetti gagliardi, e quanto han nerbo
Di rigogliosa pubertà solerte
L'acute di Savoia alpi solinghe,
Fior de l'itale schiere. Arditi e snelli
Vengon d'Etruria i prodi, e i clamorosi
Di Partenope figli, e que' che altieri
Son di censi paterni Insubri, ed irti
Liguri inqueti d'ogni freno, e sacri
Tiberini nepoti. Urla dal vano
Scoglio Cariddi, e per le negre ripe
Ruzza l'empia Licenza, a cui devoto,
Più che a l'italo onor, vive ogni petto.

Tal venisti a la pugna, o fida e sola
Speme d'Ausonia, inclito Alberto; e Dio
Con noi parve quel dì, che a le pugnate
Di Pastrengo pianure e di Goíto
La predatrice Arpía lasciò le penne.
Di quei due nomi oh! lungamente in petto
La memoria serbate, itali figli,
E fremebondi lagrimate a' nomi
Di Curtatone e Montanara.

Tutti

Eran giovani e prodi! Al sorridente
Margine d'Arno e del Volturno a riva
Abbandonate avean madri e fanciulle,
E a la pugna correan, come a convito.
D'Italia il nome avean su'l labbro; al petto,

Pegno estremo d'amore, una coccarda;
Nudo il brando nel pugno; in cor certezza
Di vittoria o di morte. E morte ahi! morte
Tutti gli avvolse, e caddero co 'l nome
D'Italia al labbro e stretto in pugno il brando.
Giovani venturosi! A le fuggenti
Pupille vostre non scendea l'estremo
Raggio de la fugace itala stella,
E al suo meriggio tramontaste! A voi,
Giovani prodi, Iddio vietò la dura
Prova del disinganno; e le supreme
Lagrime di Custoza e di Novara
I vostri non bagnâr teneri allori.

Ma Tu al dolor vivesti, o generoso
Allobrogo infelice, e il mal securo
Scettro gittando, poi che Dio negli occhi
L'iri ti spense del tuo roseo sogno,
Disdegnoso esulasti, e sola in pianto
T'accompagnò l'italica Speranza
Ne la via del dolor. Tal la pagana
Favola finse Apollo fuggitivo
Da l'Olimpo conteso, e tal sofferse
L'altero Iddio venir solo ed ignoto
A le mense d'Admeto.

O lusinghiera
Stella di Pio, speme d'Ausonia, auspicio
Di riscatto a le genti, a te qual passa

Nube di repentina ombra su 'l fronte?
Chi il tuo candido raggio, il tuo pietoso
Raggio d'amor muta in sanguineo strale,
Che su le tende d'Isdrael saetta
La sventura e la morte? O generoso
Inno d'Italia, onor di pochi, a l'ira
Or non ti pieghi la memoria acerba,
E su 'l capo di Pio tacito scenda,
Più grave del tuo sdegno, il tuo perdono.
Forse in questa solenne ora (gli augurj
Così n'attenga il Ciel!) Morte gli lega
Al piede infermo il sandalo sprezzato,
E un angiol chiama in testimonio i sacri
Capi percossi da la sua bipenne
Al giudizio di Dio. Ma il forte vanto
De la nostra caduta e i sacri nomi
Di Venezia e di Roma, ultime a tanto
Italo esizio, tacerà l'alata
Arpa de' prodi?

Pensierosa e sola
Al Campidoglio un dì venne l'ardita
Viragine del Tebro. A le merlate
Mura divine, ch'avean chiuso il mondo,
Vòlte le terga avea l'irto Levita,
Simile a Giuda, che fuggía dal sacro
Convento di Gesù, poi che co 'l bacio
Malignamente il trafficò. Su l'orlo

De la vasta scalèa sdegnosamente
Ella stette, e l'irato occhio aquilino
Muta ed altera fulminò d'intorno,
Terra e cielo spïando. Ecco, la tenda
Spiccan dal vicin colle i prodi, illusi
Figli di Francia, e irrompono; risuona
Per la campagna desolata e tetra
Cupo il nitrir de le pulledre ibère;
E qual lontano mar mormora il campo
Degli urlanti Croàti; orrido e negro
Stuol di corbi voraci in simil guisa
Da l'erme fratte d'un'aerea rupe,
Che si specchia nel mar, piomban su 'l lido
A divorar le derelitte carni
D'un povero annegato.
In su l'eburna
Curule sede immobile e sereno,
Pari a Giove, si tiene un Venerando
Fra le tempeste de la patria. Intorno
A la sacra cervice il fulmin romba;
Rovinano al suo piè le dissipate
Moli superbe; tremano le antiche
Sale del Campidoglio; urta ed incalza
Il nemico a le porte; E' le supreme
Leggi accomanda, e limpido e novello
Cielo di libertà schiude a le genti.
Pochi, ma d'un sol core, ardono in armi

I latini guerrieri, e affrettan l'ora
De l'ultima battaglia.
Un valoroso,
(Al fulvo capo lëonino e al foco
Del cerul'occhio ed a la rossa maglia
Riconoscilo, Italia) il tuo guerriero
Inno intuonando, avventasi a la pugna,
Primo sempre al periglio. Al sacro acciaro
Diede fulmini Iddio, ma dolce e pia
Gli die' l'alma nel petto, onde il suo nome
Caro e temuto insiem suona a' nemici.
E' già corre, già pugna. A Lui d'intorno
Cadon gli ultimi prodi; e' primo, e' solo
Urta, abbatte, scompiglia, atterra, uccide:
Schiava al brando ha la Morte, e contro al brando
Francia, Spagna, il Destin. Ma taccia il canto;
La ricordanza di quel dì non torni
A destar l'ire di quel cor bollente,
Or che il Tebro fatal gli vieta Italia.
Cader vide i suoi figli, e rieder cinto
Di straniere alabarde e di vendette
Il Vicario di Cristo, e mise un grido
La tradita del Lazio: ira e vergogna
Le accese il volto, ricercò la spada;
Parve Lucrezia, allor che a l'ultim'uopo
Stringea nel pugno il redentor pugnale.
Mugghiò allor cupamente, e si commosse

Da' grigi fondi il Tevere sonante,
E gonfiò i flutti, e si covrì d'azzurre
Nebbie per la sinistra aere vaganti.
Balzò da le dischiuse acque un sdegnoso
Spirito, e camminò sovra gli abissi,
Come cosa di sogno. I sette colli,
Tremando, ripetean d'Arnaldo il nome.
E tal voce s'udì:

— Da' lunghi errori,
Che ingombrâr la tua vita, or ti redima,
Credula Italia, il disinganno! Al sacro
Petto men l'Unno e il Vandalo profonde
Piaghe t'aperse, che quest'empia e nera
Turba, che serva di Gesù si vanta,
Ma del mondo e del ciel pretende il regno.
Barbara d'ombre abitatrice antica,
Barbari ed ombre a te chiama d'intorno;
Lieta d'umane stragi e di rapine
Le tue carni imbandisce a stranei Proci,
E propina il tuo sangue a' tuoi nemici
Entro al teschio di Bruto. Ebbra e gioconda
D'appagate vendette, al petto infido
Gli antropòfagi abbraccia; alto solleva
Di tue lacere membra il trafficato
Brano, stridendo di vittoria; e al fosco
Santuario del suo Nume pe'l crine
I sacri figli del Vangel trascina,

Ostie sacre a vendetta! Or ti rassegna
A l'estremo spergiuro e al velenoso
Frutto di tua credulità. Dispersi,
Mendicando un asil sott'altre stelle,
Van tuoi memori figli, e al Sol paterno
Lubricamente snodano le membra
Gl'iperborei serpenti, onde in più strette
Spire mortali avvolgano la vita
Di quanti itali son Laocoònti,
Che osâr primi scagliar l'asta nel fianco
De la piena d'inganni arca di Pio.
Scote su 'l sanguinoso Adda le penne
L'avoltoio d'Asburgo, e le giurate
Ire ricorda e le vendette antiche
Del trïonfato Barbarossa; al giogo
Riduce il collo il timido Marzocco,
Quando i sempre ridesti odj fraterni
Gli rupper l'alma e il libero ruggito;
Ma su 'l bianco Cenisio, ancor che fioco,
Il sacro di Savoia astro risplende,
Il sacro astro d'Italia. Un giorno Iddio
Di tanta luce il vestirà, che tutte
Diradate saran l'itale notti,
E lentamente il guiderà su questo
Campidoglio a lui sacro. Or cedi, e aspetta,
Nè ti sia lungo l'aspettar. Dal fronte
Al mentitor Giudeo cadde la larva,

Cadde l'orpello a' ferrei ceppi; indarno
Contro a Cristo verrà Satana: il mondo
Ceppi non vuole, e non ne avrà! Vedranno
L'itale genti alfin, che mai sorriso
Di libertà, da queste are vendute,
Ove Dio non fu mai, venne a' credenti;
Vedran, ch' è avversa a libertà la cieca
Fede che fra gelose ombre s'accampa;
Che insin che questo usurperà gli altari
De la terra e del ciel traffico indegno,
Starà Italia nel fango, e servo il mondo! —

E tu cadevi ancor, tu ancor cadevi,
Regal figlia de l'onde! Inghirlandate
De' materni coralli i baluardi
Di Bròndolo e Marghèra; inghirlandate
Di sempre vivo allòr l'aereo ponte;
Nè sia tardo a venir l'inno custode
Del sacro nome di Manin!

Su 'l varco
De l'aurifere conche alzò l'ardita
Libera fronte il formidato e divo
Genio custode di que' luoghi, e stette
Pensosamente ed aspettò. Co 'l muto
Sguardo più volte misurò gli abissi
De l'antiche sciagure, e gli sovvenne
Di Campoformio, e pugnar volle. In giro

Insidïando lo venía la fulva
Stinfalide d'Asburgo, e al coronato
Capo vibrava dal suo doppio rostro
Le serpeggianti folgori. In tal guisa
Su la scitica rupe ergea la fronte,
Immutabile a' fati, il sempre accòrto
Divino Giapetíde, e a' fianchi intorno
Gli rotëava l'aquila superba
A divorargli il fegato immortale:
Rugghia il nembo, arde il ciel, brontola il tuono,
Trema la caucásea alpe, si spezza
La terra, e terra e mar si mesce; i polsi
De l'ardito immortal la Forza inchioda:
Indomito e sdegnoso, ancor che vinto,
Al geloso tiranno egli predíce
L'imminente caduta!
O derelitte,
Vedove colombelle, abitatrici
D'aeree torri e d'aurei campanili,
Quando verrete ad allegrar d'amori
La celeste laguna? Al vostro nido
Siede la solitaria úpupa e il gufo,
Cui son care le notti, e stride, e passa
Sovra le profumate alghe l'alcione
Senza amor di compagna e senza asilo.
O colombelle! Iddio numera il pianto
Degli afflitti innocenti! Un dì la mesta

Elegia, che le lunghe ore compiange
Del fraterno martirio, e la ripete
In cadenza de' remi il marinaro
Amoreggiante con la nova luna,
Inno di nozze diverrà. Già a l'aure
Ondeggiar miro la sabauda croce;
Già ne l'itale destre impazïenti
Lampeggiano gli acciari. Ecco, ecco il sacro
Talamo de l'azzurre acque e le mille
Tede e l'ondivagante ara e il vicino
Pronub' astro d'amor; sento la festa
De' nuziali tripudj e il sitibondo
Bacio fraterno. Oh! da quell'arca santa
Manda, o Vittorio, una colomba, e rechi,
E rechi intorno il ramoscel d'ulivo,
Lungo disio di trepidanti madri
E speranza d'Ausonia. Indi verranno
Sotto gli ospiti allori a riposarsi
Le sacre Arti raminghe, e que' d'oltralpe
Geloso non vedrà gl'itali onori.

E passâr dieci aprili. Iddio sa i pianti
Di quella lunga passïon! Sorriso
D'amor non venne a consolar le meste
Agonie de' traditi, e parve notte
L'italo giorno. April tornò, ma rose
Non portò al crin de l'itale fanciulle;

Non recò danze il fuggitivo autunno:
L'estiva luna non spirò gli accordi
De le chitarre agevoli e i notturni
Canti, amor di donzelle. Inno fu il pianto
De le vedove madri e la canzone
Del prigioniero e il desolato addio
De l'esule infelice; e quando allegra
Voce suonò per l'italo paese,
Voce fu di straniero o di levita.
Fra cotanto dolor sola ed ignota
Come fil d'azzurrina alga, crescea
La candida Maria.
Del Tebro a riva
Su 'l limitar de l'umile casetta
Ella sedeva, ed un garzon la vide.
Non ignoti a la Morte eran suoi tetti:
Sola ed orfana ell'era. Amor, che solo
Dona oási al deserto, astri a la notte,
Rugiada al fiore, iridi al nembo, Amore
A lei sen venne, e la chiamò per nome
Con secreta armonia. Dal suo lavoro
Ella tolse i pensosi occhi, e negli occhi
Del giovinetto li specchiò, tremando
D'un occulto desío. Quando fûr soli
Piansero entrambi, e ricordâr quel guardo;
Poi si vider ne' sogni, e lungamente
Sospirâr l'indomani: egli a la via,

Ella a la bianca fenestrella; e quando
Si guardavan, volevano morire.
Poëta egli era, ella operaia: il canto
Egli avea su la terra, ella il sorriso
Degli occhi azzurri; egli la cetra avea,
Ella il refe sottile; aveano entrambi
Poverezza ed amor. La sera intese
I furtivi colloquj, Espero vide
I secreti lor baci, i casti amori
La sacra notte custodì, la notte
De' misteri d'amor confortatrice.

Ma su l'ermo tugurio e su' palagi
Siccome äutunnal turbine, piomba
La vendetta di Giuda. In su le sacre
Vette de' colli e per li campi intorno,
Pe' quadrivj frequenti e a piè de l'are,
A piè de l'are del Signor lampeggia
L'affilata bipenne, e tu dal cielo
Sospirando la miri, alma di Bassi.
E già su 'l vostro fior gravita il nembo,
Gentil coppia infelice! Il giovinetto
Schivò quell'ire, ed esulò. Straniere
Genti conobbe ed ospitali usanze
E umani sensi ed amistà; ma i fiori
De la zolla materna e il ciel d'azzurro
E gli occhi azzurri de la sua fanciulla
E i profumati zeffiri e il profumo

De' casti fiati de l'amata bocca
Chi mai ridona al pellegrin poeta?
Solo e incompreso indi passò. La terra
Seppe i suoi carmi e l'ire sue, ma i pianti
Di sue vigili notti e l'ostinate
Lotte con la miseria Iddio sol vide;
Chè compianto mortale egli non volle
Su' suoi casi infelici, e non sofferse
Di nuove spine infastidir la via
A' felici del mondo, e franger questa
Eredità di sogni e di speranze,
Per cui l'uomo quaggiù vive e s'eterna.
Oh! quante volte e' disïò in secreto
La sua bionda infelice!

Al davanzale
De la bianca fenestra ella ancor siede,
E sempre cuce, e sempre canta, e aspetta.
Chi la conobbe un dì mesta la disse;
Chi cantar la sentì l'occulto foco
De la fanciulla indovinò, chè il canto
Nacque insieme ad amor; niun pur la vide
Levar gli occhi ritrosi a' consüeti
Allettamenti di gentil garzone,
O sorrider giammai; niun dì festivo
Candor di giglio le trovò su 'l petto,
O vergin rosa al crin: candido giglio
Era il bianco suo volto, era bocciòlo
Di vergin rosa la sua casta bocca.

Così s'amâr, così piangeano.
Il giorno
D'Italia venne; l'eridanio flutto
Balenò di riflesse armi: con noi
Venne Francia e il Signore.
Or tu fra' pioppi
De l'ultima Santèna, itala Musa,
Cercami la recente urna, e l'avvolgi
De la luce de' carmi. Ivi l'ardito
Precursor di tant'opra italo ingegno
Di Morte ospite siede, e invan superba
Essa l'abbraccia, chè immortale e divo
In custodia il terran gl'itali petti,
Fin che Italia starà. Pianti e corone
Ivi, o genti, recate; ed inestinto
Onor d'alti consigli e d'alte imprese
Dimandate a quell'ossa, onde nel fianco
Di quest'afflitta Pegasèa men cacci
Inesperto rettor l'acuto sprone,
Ch'esser mite dovría: fren dolce e larghi
Voli a Italia E' provvide.
Un generoso
Snudò il brando al suo grido; i sonnolenti
Fûr desti e in armi, e fûr vivi gli estinti,
Fûr giganti i pigmei: gl'itali abissi
Inghiottîr troni e re.
Brando non cinse

Al dì solenne il pellegrin poeta,
Ma gli estri accese, agitò l'arpa, il volo
Accompagnò de l'itale battaglie
Co 'l saluto degl'inni e con l'amore.
Piangi, e spera, o fanciulla, e non sgomenti
Le päurose tue speranze il grido
Del fallito Aspromonte: al dolce azzurro
De l'amorose tue pupille Iddio
La luce renderà del tuo poeta;
Al ciel d'Italia il Sol di Roma. A l'ara
Tu moverai, moverà Italia al trono,
Moverà il mondo al Tempio. Or tu ridesta
L'arpa, o poeta; e a lor che da l'estrana
Riva del Tebro, in lunghi ozj ravvolti,
De la Senna natía sospiran l'onda,
Come ti spira amor, volgi l'addio.

— Vestitemi di fior' l'aureo lïuto,
Datemi al tergo l'iridate penne;
Figli di Francia, in questa ora solenne
A voi sacro è il saluto!

Su' l margin santo del conteso rivo
L'Arte non educò triboli e spine:
Degli apostoli suoi pose su 'l crine
Il verecondo ulivo;

E de l'Ira mortal, che gli empj alletta,
L'urlo sdegnando e la venal rampogna,
Spinger da l'inconcusso arco vergogna
La licambèa saetta.

No, nemici non son, non son rubelli
A l'italico onor di Gallia i forti:
La fede istessa a noi li fa consorti,
Lo stesso onor fratelli!

Oh! se a tanto di ciel nume e destino,
Pochi immemori petti anco son sordi,
S'armi di sdegno il mite inno, e ricordi
Magenta e Solferino!

Meco venite, e in compagnia festiva
Tessiam, figli d'Italia, e lauri e lodi;
Sacra promessa alfin chiama quei prodi
A la materna riva.

Ivi siede un Fatal: Satana o Dio,
De' destini d'Europa il sommo E' regge;
Doma il passato, a l'avvenir dà legge,
E non paventa oblio

Rugghiano intorno a Lui l'ire in tempesta
E sparge Invidia il suo muto veleno;
E' sui tonanti fulmini sereno
Sorride, e li calpesta.

A immenso volo per la via de' venti
Spinge l'imperïale Aquila grama;
Cesare, abbatte Re; Bruto, richiama
A libertà le genti.

Nè più sostien, che su l'altar polluto
Suo custode vessil s'apra e si spanda:
Merto provvede di miglior ghirlanda
De' forti al crin canuto.

Riedete, o prodi, a la materna sponda,
Ove sol vostro allòr nasce ed alligna:
Sotto ad italo ciel langue, o traligna
Ogni straniera fronda.

Liete v'aspettan su 'l vegliato lido
Le tarde madri e le deserte spose;
Verginelle e garzon' cinti di rose
Levan festivi il grido.

I bellicosi giovanetti anch'essi
Allegramente a voi tendon le braccia:
Oh! confondete la canuta faccia
Ne' filïali amplessi!

Al partir vostro essi vagíano, accolti
Ne la guardata piccioletta cuna,
Or, del Franco valor nome e fortuna,
I primi lauri han colti.

Oh! dite a lor, che liberale e pia
È Italia nostra, e degna è di sue sorti;
Che la memoria degli antichi torti
Nel favor nuovo oblía.

E se de' casi e de la gloria nostra,
Saldo ne l'ira, alcun sogghigna e freme,
Dite, che il nostro onor Dio pose insieme,
Che nostra causa è vostra.

Dite — Ma già su 'l freddo Istro vegg'io
Le Prutenie agitarsi ire dormenti;
Santo è l'auspicio: per l'oppresse genti
Parla di nuovo Iddio!

Sibila invan la getica saetta
Fra le gelate nugole del Ponto;
L'Ungaro accòrto a la tenzone è pronto,
E squassa l'armi, e aspetta.

Freme Polonia: a l'aspettata prova
Dal sudario fatale erge la testa;
Ne l'imminente ëuropëa tempesta
La speme sua rinnova;

E surta in piedi e con la spada al pugno,
Fosca la fronte e i negri occhi di lampi,
Grida di nuovo a' circostanti campi:
Ancor son viva, e pugno!

Sorge su l'Emo sonnolenta e bruna
L'osmania donna, e d'armi il lido echeggia;
Su la feral Propontide fiammeggia
L'incerta Mezzaluna.

E tu che attendi, o Prim? Nuovo Camillo,
Da' contesi non torni ozj del Tago?
Non è di pugne e di vittorie vago
L'iberico vessillo?

Ecco, su 'l vigilato Adria il Leone
Chiama gl'itali prodi a la battaglia;
L'italo Nazzaren veste la maglia
A l'ultima tenzone.

Già de l'itale tube ascolto il suono,
Veggo di nuovo allòr la patria adorna:
Al rinnovato altar Pietro ritorna,
Torna Quirino al trono! —

CANTO DECIMO.

—

L'AVVENIRE.

Ecco, io faccio nuova ogni cosa.
Apoc., cap. XXI, v. 5.

E fui râtto in ispirito, e stupende
Visïoni vid' io.
Come fiammanti
Aërolíti, rovinar confuse
Turbe vidi di regi unti, e rubelli
A l'ara del Signor figli di Levi,
Che invan ne la fatale ora di morte
Si stringeano in congiura a la malfida
Ombra de la polluta arca del patto.
Misterïoso e tacito sorgea
Da la terra un Gigante, in secolare
Sudario avvolto; simile ad oscuro

Vapor, che s'alzi dal soggetto mare
Su 'l lontano orizzonte, allor che tutto
Agli estivi tramonti il ciel rosseggia:
Bruno e denso s'inalza, e quanto in alto
Più si diffonde, e più divien lucente,
E attraverso di lui tenue trascorre
A specchiarsi ne l'onda il ciel sereno.
Tal da terra E' sorgea. Sette d'intorno
Al vasto petto avea raggi di luce,
E ciascun raggio da una piaga uscía,
E tremula parean chioma di stella
Nel buio de la notte; eragli a' lombi
La Giustizia cintura; e al sanguinoso
Golgota si volgea pietosamente,
E s'alzava, s'alzava, i denegati
Silenzioso spïando òrti del giorno.

Ed il giorno fu fatto; e quel Gigante
Scosse il sudario secolare, e aperse
Le braccia, e tutta ne le braccia accolse
L'Umanità. Con l'innocenti agnelle
Scherzava il lupo; al cavrïolo accanto
Cimava il pardo le novelle erbette;
E l'amore, sì come onda, covría
La faccia de la terra.

Allor dal cielo,
Coronata d'ulivo, una celeste
Crëatura scendea, candida come

Goccia di brina tremulante in foglia
Di gelsomino. Azzurra era negli occhi,
Come cielo d'autunno, allor che, scesa
La voluttà de l'aspettata piova,
Su' pampinosi colli il Sol risplende;
E tal l'errava a la persona intorno
Un mai visto color di fiamma viva,
Che ben parea virtù muover dal cielo.
Or ella un libro ed una croce avea,
E sovra il libro stava scritto: Amore;
Su la croce: Gesù. Pietosamente
La seguiva da presso un pellicano,
Che a l'ombra de le vaste ali accogliea
I numerosi figlioletti implumi;
E una voce s'udì: Genti, venite
A l'amplesso di Cristo, io son sua sposa!
  Libero intanto per aerea via
Spazïava su vasta ala l'insonne
Genio, ch' à l'ali d'iride ed eterna
Origine dal cielo. Il saltellante
Estro era seco e l'indefessa e queta
Pazïenza, ch'aspetta, e con la sacra
Fronda immortale del sudato alloro
La tarda lo seguía Gloria gelosa,
Equa figlia del Tempo. Indi, al nascente
Lume de l'alba, che vestía la terra,
Tutte a un punto vid'io le molte e illustri

Di sue vigili cure opre immortali,
Per cui serva a' suoi cenni è la possente
Multiforme Natura. E in pria l'ardita
Mobilità di cifre e il magistero
De' metallici tipi, onde composto
In leggiadri papíri a' più lontani
Lidi e a lontane età facile e chiaro
Il mortale pensier vola, e s'eterna.
E una nube levossi, e in quella nube
Un sacro lampeggiava italo nome,
E lietamente il ripetean le valli
Di Pineròlo. Allor su l'infinite
Azzurre solitudini de' mari
Piegai lo sguardo, ed ammirai l'immane
Celere abete, domator di flutti,
Che, gran mostro a veder, serra nel grembo
Il mugghiante vapor, che via lo spinge
Tra furor d'ardui mari e di procelle
A recar nostre copie e nostra luce
Al tenebroso abitator del polo.
Nè manca l'ingegnoso ago, che, chiuso
In gelosi cristalli, assiduo e fido
A l'incerto nocchier segna la via;
Nè quel più che mortal divo ardimento,
Onde il fulmin di Dio docil s'arrende
A comando mortale, e si sprofonda,
Mugghiando indarno, ne' terrestri abissi.

Nè te fra tutte scorderò giammai,
Imprigionata ne l'aereo filo
Elettrica scintilla, ubbidïente
Messaggiera de l'uomo, onde il pensiero
Con la natía rapidità vïaggia
Gl'indefiniti spazj. Indi, sublime
Cosa a ridire, agli occhi miei s'offerse
Una terrena cimba fuggitiva,
Che alato cocchio d'un Iddio parea.
Con la volante turbinosa ruota
Sovra due striscie di forbito acciaro
Rade appena la terra, e sibilando
Passa, che dardo non l'adegua: inciampo
Non le son monti e valli e mari e abissi;
Chè or sovra aerei ponti, or fra l'occulte
Viscere de la terra, ove non scende
A recar nevi il verno e fior' l'aprile,
Con sovrumano ardir penetra e vola;
Or sopra i gorghi de' sonanti fiumi
E sui rotanti oceäni trapassa
Rapida sì, che sotto a lei diresti
Fuggir la terra inorridita, e correre
Rupi ed alberi in fila, e in larghi vortici
Volversi su di lei le nubi e il cielo.
Ed ecco altera non mai vista mole
Sollevarsi per l'aere, e nuovo in mezzo
A le danze degli astri orbe parea

Sòrto appena dal nulla. Al vento fluttua
Arrendevole; occulta entro a' capaci
Fianchi, di turbinosa äerea forza
Gran copia asconde, e tumida s'inalza
Pe' sentieri del cielo; assidua e pura
V'arde sotto la fiamma, e non fallace
Temo la regge, che contr'esso il nembo
La governa e la spinge. Indi con salde
Attorte funi assicurata pende
Di ben segato pin contesta nave,
Che agevole nel sen porta gli arditi
Naviganti de l'aria. A lor di sotto
Mareggiano le nubi, e impauriti
Fuggon gli uccelli; e degli uccelli il volo
Aggiungerli non può, chè tanto in alto
Van da le cime degli aerei monti,
Quanto questi dal mar spingon la cresta.
Tali ed altri io vedea trovati illustri
Del multiforme Genio, a cui dinanzi
Infinito orizzonte Iddio dischiude.
Ma i fulminei metalli, onde funesta
Suona la fama, e i congegnati acciari,
Sitibondi di sangue e al Cielo in ira,
Fra tant'opre io non vidi: Amor li avea
Chiusi in fondo a un abisso, ove li morde
Con l'aspro dente rugginoso il Tempo,
E li abbraccia l'Oblio. Quinci più mai

L'almo sole vedran, nè più il funesto
Grido n'udran le rinnovate genti.
  Leggiero allor, siccome piuma, in alto
Lo spirito levommi.
                    Un luminoso
Monte vidi su 'l globo, e un luminoso
Altar sovra quel monte. Eragli il cielo
Padiglione infinito, ed infinite
Lampane gli astri de le notti e il Sole.
Ed ecco in mezzo era una scala, come
In Betel la sognò di Dio l'eletto,
Ed i figli de l'uom salían per essa
Lievi, come farfalle. In su la cima
Fra le rotanti nebulose e i mille
Non mai visti da l'uom mondi e pianeti
Era un cerchio di foco, onde nè acume
D'eterno viso sostenea la luce;
E nel mezzo del Cerchio era un gran sole,
Da cui tanti partían raggi d'intorno
Quanti lo spazio avea mondi e pianeti.
Ed immoto era il Cerchio, ed era il sole
In eterno merigge; e al monte in cima,
Coronata di stelle, era una Croce,
Che apría le braccia a' popoli dispersi.
  Dileguavano intanto a l'orizzonte
Quante ebber da l'Error vita ed incenso
Stravaganti Chimere, ed era tutto

Un crollar d'are, un agitar di muti
Simulacri scherniti, un disperarsi
Di mercenarj sacerdoti: eterna
Palingenesi ovunque.
Orbo di raggi
Dal candido Merù Brama discende,
A colonna di fumo in simiglianza
Vagolante su 'l colle. Il luminoso
Carro e' non ha, non fervono al suo giogo
Gl' impazïenti leopardi; il sole
Tratto da cinque turbini non ruota
Su 'l suo capo immortale; i sette mari
A l'inaccesse ad uom sideree sedi
Più tributo non dan d'acque odorate;
L'altero Iddio più non sorride a questo
Fragil de l'universo ovo, tremante
Su lo stelo d'un loto.
Impaurita
Dal settemplice Nilo Iside fugge,
E ne la fuga repentina i veli
Cader lascia dal grembo, e ignude assente
A mortal viso le verginee membra,
Lungamente tentate. Da' fecondi,
Facili solchi gemini di mèsse
Agitar vidi, e sorgere, e comporsi
Mille scheletri ignudi, un dì percossi
Dal Faraòn: li precedea raggiante

Di casta giovinezza il pio venduto,
La dolce prole d'Isdraele; e sacri
Cantici intesi e vaticinj. A' cari
Tetti del Patriarca Àgar ritorna,
Le compite fortune e le sapute
Glorie mirando di sua gente. Un turbo
Si fece allor per lo deserto, e in cima
Del Beder trïonfato alzò l'altera
Fronte l'iroso, battaglier Profeta,
Armi e stragi invocando. Un procelloso
Arcangelo su lui venne, e dal fronte
Gli dissipò la dissecrata benda,
Ond' e' qual cerro fulminato cadde,
E dove e' cadde si levò una Croce.
Sovra la pietra del Sepolcro santo,
Implorando perdon, Chedar s'asside,
E mille intorno a lui pietosamente
Vagolan crocïate ombre insepolte.

Allor s'intese una gran voce, e il cielo
Tre volte lampeggiò: Roma è l'eterno
Santuario del mondo! Ed ecco in cima
De' sette colli lampeggiaron sette
Arcangeli di foco. Aveano igníte
Falci a le destre, e su l'igníte falci
Era scritto: Evangelo; e con la voce
Di sette tuoni dissero: Riforma!
Scossero allor l'igníte falci e l'ali,

Ch'eran fulmini tutte, e a' sottostanti
Campi calâr terribilmente. Ed ecco
Splendean l'are e i delùbri, e in cima a l'are
Eran idoli e numi, e tutti sangue
Gocciolavan da' petti i crocifissi;
Quando agl'idoli, a' numi, a' templi e a l'are
Quegl'irati appressâr l'ali e le falci,
E v'appreser la fiamma, ed arser tutte,
Come mucchio di stoppia, are ed arredi.
Sul Vaticano allor surse un Vegliardo,
E, le tremule palme a' venti stese,
Io son Pietro, dicea, povero io sono,
Mio vessillo è l'amor, mio regno è il cielo!
Ed ecco era l'aurora. Un arco d'iri
Stendevasi d'intorno a la rotante
Ultima terra: per lo spazio immenso
Giovinetta parea cinta di fiori,
Che il volubile piè mova a' frequenti
Nuzïali tripudj. E il pio vegliardo
Raggiò luce dal fronte, e a piè d'un' ara
Umilmente s'assise, e benedisse
Gli accorrenti devoti. Ispide e bieche
Passavan sotto a lui turbe schernite
Di porporati ambizïosi Aronni,
Che su l'ara di Dio, che non ha forma,
Poser l'aureo vitello e la spietata
Sfinge del Pregiudizio. A le canute

Tempia confitte con atroci punte
Avean l'arduo triregno, ed infocate
Cappe di piombo eran lor manti. Irato
Li flagellava un dèmone a le spalle,
E per abissi li spingea, siccome
Mucchio di negre, rumorose nubi,
Quando dal bruno mar salta sdegnato
Il fervido scirocco, e le dilegua
Da le cime de' monti. Irte e feroci
Volgeano al suon de la fischiante sferza
Quei battuti le faccie, e gonfie d'ira
Avean le nari, e si mordeano il dito
Rabbiosamente, e maledíano. Al bieco
Sguardo e al livido labbro allor fra tutti
Te riconobbi, o Pio. Con l'ostinate
Mani tremanti s'aggrappava a un lembo
D'una sanguigna porpora sdrucita,
Quando sotto al suo piè s'aprì un abisso,
Ed e' sospeso su l'abisso stette,
Fieramente ululando. Allor dal cielo
Un angelo calossi, e ne la destra
Lungo ed ignudo gli splendea l'acciaro,
E negre avea l'ali e le chiome, e intorno
Fe' gran silenzio. Allor co 'l lungo e ignudo
Brando il lembo toccò de la sdrucita
Porpora sanguinosa, e la recise,
Come fil d'erba. Un cupo urlo dal petto

Mise il sospeso, e, le malferme gambe
Dimenando per l'aria, abbandonossi,
E cadde in fondo de l'abisso, e sparve.
  Ed ecco un lume mi passò sugli occhi,
Ed una vasta, popolosa e bella
Città vid'io, che su le nubi assisa,
Tutta accogliea del primo Sol la luce.
Ivi l'antiche invidie e le paterne
Ire defunte, convenían da tutti
I climi de la terra i figli d'Eva;
E fra tanta di lingua e di colori
Babilonia infinita, Amor gli angusti
Fini adeguava, e disperdea l'avaro
Insidïoso Termine, costante
Suscitator di liti e di vendette.
Da l'aggiunte contrade e dagl'infranti
Lidi e da le forate Alpi, qual cheta
Onda di lago su l'aduste aiuole,
Si diffondean su le rinate genti
Religïone e Libertà. Sublime
V'era un trono nel mezzo, e ad esso intorno
Splendean disposte in giro eburnee sedi,
Quando un canuto tra la folla e il suono
Di liete voci e popolari evviva
Al regal s'avvïò seggio lucente,
E la purpurea clamide su l'aureo
Trono deposta, e tolto in man lo scettro,

Dolci al popol drizzò voci paterne.
Gravi intanto d'aspetto e d'anni gravi
Molti in cerchio sedean cari a Sofia
Venerandi vegliardi, a cui su 'l capo
Sempre viva ed uguale arde la luce
De la legge immortal, prima ed immota
De l'essenze e del mondo ordinatrice.
Entro a' cieli inaccessi, a Dio nel seno
Ella vive in eterno, e le mortali
Cose governa, e modera, e corregge
Con divina armonia tutto il creato;
Quinci appare a la terra, e qual superbo
A la luce di lei non apre il petto,
Va a molti mali e a tardo pianto incontro.
  Splendono al Sol, stridon di plaustri e d'opre
Strade, piazze, angiporti, ove ognor vivo
Spiega l'insegna il libero Commercio,
E il Lavoro che veglia, e l'ingegnosa
Mobilissima Industria, a cui van dietro
I Bisogni satolli e il Lucro onesto.
Su la biga sonante, in denso avvolto
Nugol di polve, e sovra a cocchio aurato
L'impudente non siede Ozio superbo,
L'Ozio superbo, a cui son pregio e vanto
I diffusi retaggi e il sangue avito;
Nè sotto il limitar d'un aureo albergo
L'inerte Povertà langue e mendíca,

Ma de l'umane sorti equo e severo
Sorge fra tutte genti arbitro il Merto.
Come da un'ampia e ben ricolma fonte,
Che in mezzo a l'assiepato orto costrusse
Con durabil cemento il buon villano,
Per le concave doccie e la minuta
Rete di solchi cristallina e pura
Volvesi l'onda ad irrigar la terra;
Da le contigue zolle a' lembi estremi
N'han delizia le piante, e tutto intorno
Di vita e di vigor l'orto verdeggia;
Tal fra le genti ben partita e uguale
L'Abbondanza felice si diffonde;
Per che dal trono al villereccio asilo
La letizia del cor splendea ne' volti.
  Quivi candide tutte e tutte luce
Ne le vesti e negli occhi eran le Muse:
Care, pietose dee, che con la dolce
Flessanime armonia, ch'ebber dal cielo,
Di speranze e d'amor veston la vita.
Cinta di nubi e pensierosa in atto
Ad esse in mezzo procedea l'austera
Divina Sapïenza, a cui gli occulti
Di Natura son cari, ed in occulti
Rigidi pepli il divin corpo asconde.
Spargon su l'orme sue pioggia di fiori
Le divine sorelle, e scoton l'arpe

Domatrici de l' alme; essa, il tentato
Labbro dischiuso ove l'eloquio ha sede,
Dolci a lor consentía detti e sorrisi,
E, le mute fugando ombre d'intorno,
Di più docil beltà splendea nel viso.

NOTE.

NOTE AL CANTO PRIMO.

Pag. 5. Nè avean porte e barriere, e stavan soli,
Come leoni.

Non è a sproposito avvertire, che qui non va pensato allo *stato di natura* del tanto famoso quanto ridicolo *contratto sociale*. Si parla invece dei primi uomini allontanati per i loro delitti, non tanto dalla faccia del Signore e dall' immediata comunicazione col Creatore, quanto da quella sociale armonia di sollecitudini e di fini, che costituisce veramente lo stato di civiltà. Alla quale per altro si vennero mano mano avviando, non senza prima trapassare, ciò che è da natura, quei quattro stadj di perfezionamento, che sono: la caccia, la pastorizia, l'agricoltura e il commercio.

Pag. 6. Una potenza, che dal ciel venía,
Nel fulmine adorò.

Dio ci scampi dal voler credere che la religione sia nata dal terrore! Se questo die' talvolta occasione di manifestazione e di sviluppamento a quell'intimo e connato e divino sentimento, ciò non vuol dire che questo da quello derivi. E veramente quelli uomini non adorarono il fulmine e gli astri in sè stessi, ma sì quella forza, qualunque essa sia, superiore ed invisibile che ha sublime e potente linguaggio nelle cose create. La qual cosa li rende, fuor di ogni dubbio, superiori a quei sedicenti filosofi, i quali per creder tutto all'eterna materia e al caso onnipossente, vennero negando quell'Assoluto, di cui son tutte cose espressione sensibile, scambiando e confondendo grossolanamente il principio emanatore con la forza emanata.

Pag. 8. Ma in cerca del Numenio Ibi, che ha pasto
Di serpenti, o del nero Api a' trïonfi, ecc.

C'è quistione fra' zoologi a qual varietà appartenesse l'Ibis adorato dagli Egiziani. Dall'epiteto di *Numenio* ch'io gli ho dato, si vede, ch'ò abbracciata l'opinione di Cuvier. La descrizione dell'Ibis ce la dà Erodoto. Fu creduto che gl'*Ibis* mangiassero serpenti; e di fatti gli Egiziani li invocavano per liberarli da quelli animali, che sono in Africa tanto frequenti. *Invocant Aegyptii Ibes suos contra serpentum adventum.* (Plin., *Hist. Nat.*, lib. X, XL, 28.)

È noto poi, come fosse rito, che il bue Api doveva essere tutto nero, tranne una macchia bianca nel lato destro. Di che esso Plinio fa testimonianza. (Ibid., lib. VIII, LXXI, 46.)

Pag. 12. E fortuna e grandezza avrà sua prole,
Tal che i figli di Sem primi saranno
Confusi in essa ed oblïati.

Gli Arabi fanno rimontare le patrie tradizioni alla più remota antichità, e pretendono che il loro paese fosse popolato, immediatamente dopo il diluvio, da' discendenti di Sem figlio di Noè; i quali a poco a poco formarono varie tribù, di cui le più conosciute sono quelle degli Additi e de' Tamuditi. Queste tribù primitive dicono essere state distrutte a cagione delle loro iniquità, oppure obliate dalla susseguenti modificazioni di razze, per cui altro non rimane della loro storia che vaghe tradizioni ed alcuni passi del Corano. (Wash. Irving., *Vita di Maom.*, cap. I.)

Pag. 20. Allor gli occulti
Eterni e' seppe, e come fu fecondo
Dal divin soffio il nulla, ecc.

Quantunque la scienza moderna abbia la pretensione di far tutto da sè, disprezzando ogni sorta di tradizioni e di credenze, e la geologia e la zoologia abbiano un tratto voltata la faccia alla fede, non dico, ma a quelle concordanze che da prima con tanto onore sostennero, e posta in campo quella brutta ed irrazionale e ridicola

teoria della gradazione della specie, ciò nonostante io non vuo' fare come il cane della favola, che per correr dietro a quello che gli parve di vedere entro il fiume, restò privo di quel poco di carne che aveva in bocca. Datemi una Cosmogonia migliore della Genesi, e io non aggiusterò più fede a Mosè. Per ora giova combinare la narrazione della Bibbia coi dati della scienza naturale. A me basti averne avvertito il lettore. Quanto alla formazione delle montagne mi sono attenuto alla teoria di Elia Beaumont, già preconcepita da Kircher, Breislak e Moro, secondo la quale i monti non sono, come si è creduto, la parte più antica del mondo, ma piuttosto l'effetto dei molti e successivi sollevamenti, cagionati da quella forza interna, ovvero massa o nucleo di materia fusa, o fuoco centrale, che si voglia dire.

NOTE AL CANTO SECONDO.

Pag. 29. Un dì su' franti
Simulacri bugiardi e i dissoluti
Fasci del Pallantèo scese un divino
Raggio d'amor, ecc.

È chiaro che si parla del Cristianesimo, il quale con la sola virtù dell' amore diede potentissimo crollo alle pagane divinità.

Il tempo di quel trionfo viene paragonato degnamente a' tempi d' oggi, essendo ormai necessario che la riforma, già moralmente iniziata in Italia, abbia piena vittoria sulla vecchia e cadente autorità ecclesiastica.

Pag. 31. Mettono intanto da l'aperte vene
L'ultimo fiato un sofo ed un poeta, ecc.

È noto il supplizio a cui furono, per ordine di Nerone, condannati il filosofo Seneca e il poeta Lucano, ambedue

di Cordova nella Spagna. Morirono coraggiosamente; meglio forse di come erano vissuti.

Pag. 32. . A le custodi
Case paterne si fuggíano in folla
Le procaci fanciulle, ecc.

L'inverecondia e gli abusi dell'orgie baccanali giunsero a tale scandalo, che si dovette con apposite leggi pensare a sorvegliarle da prima, indi, niente bastando a correggerle, si fece bene ad abolirle.

Pag. 33. . . . o da l'estrema
Biancheggiante Britannia a lei su l'ale
Più non recan trofei, ecc.

« Ma chiara cosa è, che Greci le messero nome *Albione*, a differenza dell'altre isole circonvicine, addimandandosi elle tutte Britanniche, o da Albione figliuolo di Nettuno, che regnò quivi, o piuttosto da αλφόν, che a'Greci suona bianco; per questo che essa isola è coronata di biancheggianti rive, che stanno al suo lito intorno. Laonde Orfeo la chiamò *terra biancheggiante.* » Così il Magini ne' suoi commenti sulla prima parte della Geografia di Tolomeo. E meglio e più chiaramente l'Ariosto in quei versi della stanza 16 del Canto IX:

E poi si drizza in vêr l'arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albïone.

Pag. 35. Ma nè sacro al tuo nome, inclita prole
Di Latona e di Giove, il prisco rito
Le pie genti del Lazio oggi raduna;

Sono questi i giuochi apollinari (*ludi apollinares*) dai Romani istituiti per impetrare da Apollo la vittoria nella seconda guerra punica.

Ivi. Nè la memoria generosa e santa
Del dì, che la fatale oste di Brenno
Volse le terga a un Esule sdegnoso;

Con molto senno civile celebravano i Romani la famosa cacciata de' Galli dal Campidoglio, col nome di *ludi capitolini;* i quali non sono da confondere con gli altri dello stesso nome istituiti da Domiziano in onore di Giove. (Svet., *Domit.*, 4.) La memoria di quel grandissimo fatto storico, e primo di nostra indipendenza, meritava benissimo di essere rinnovata alla mente degl'Italiani non solo, ma degli stranieri altresì: se per gli uni era argomento di gloria e stimolo a patriottiche imprese e a nazionali ardimenti, era per gli altri memoria di vergogna, e rinnovazione di pericoli e di paura.

Ivi. ... e voi memorie e ludi
E carmi e culto avete, aurei natali
De' Cesari divini, ecc.

Ma siccome, a detta d'Omero, la schiavitù dimezza l'uomo; perduta ch'ebbe Roma la libertà, non solo l'an-

tica virtù abbandonò, ma gli esempj e le memorie de'padri avvolse di dispregio e d'oblio. Però a quelli spettacoli, che ben si potevan chiamare nazionali, successero quelli altri vergognosi e servili, che furon detti *natalitii:* costose e splendidissime feste, fatte per onorare il natale degl'imperatori. Le quali, benchè con minore sfoggio e sontuosità, sono tuttavia da noi conservate; laonde non ha molta ragione chi dice, che noi altri Italiani siamo del tutto degeneri da' nostri padri.

Pag. 36. Su l'eminente pòdio alza il tiranno
La cervice superba, e in cerchio assisi, ecc.

Ciò che sia il *podio* ce lo dice Vitruvio (lib. V, cap. VII.) o meglio Giusto Lipsio (*De Amphit.*, lib. cap. XI). *Non aliud podium hoc nostrum quam muri pars projectior et prominentior ante imum spectaculorum gradum, cui columnæ impositæ cum epistyliis ad ornatum sive* (*cum liberet*) *ad innixum.* Ivi era la loggia dell'Imperatore e il posto delle Vestali, de' Magistrati, non che dell'*editor*, cioè di colui che dava lo spettacolo.

Pag. 38. ... ove l'Etrusca
Feronia provocò l'ire di Giuno,
Onde ancor piange il Pometin deserto.

Le paludi Pontine, che tante volte e sempre indarno si è tentato disseccare, infestano sin dagli antichi tempi la miglior parte della campagna romana. Sono celebri nelle storie gli sforzi usati da Appio Claudio Censore,

detto il Cieco, il quale ha l'onore del primato nella generosa intrapresa. I suoi tentativi furono seguitati da G. Cesare, ovvero da Augusto o da Cajo Gracco, di che è gran discordia appo gli eruditi. Cecilio Mauro Basilio Decio ripigliò l'impresa in tempi di barbarie, ed è sovra tutti degnissimo di ammirazione. I papi vi s' impegnarono posteriormente; e i nomi di Bonifazio VIII, Martino V, Eugenio IV, Alessandro VI, Leone X, Sisto V, Innocenzo XII, Clemente XI e XIII, e finalmente di Pio VI, sono legati alla storia di quell'opera colossale. La favola della povera Feronia, Dea di que' luoghi un tempo floridissimi, è stata richiamata alla mente degli Italiani da tre splendidi canti di V. Monti.

Pag. 44. Nè Fagone di vasta epa, nè l'afro
Ridicolo Conòpa i tuoi diserti
Generosi diporti; ecc.

Di questi *fagoni*, o spettacolosi divoratori, curiosamente parla il sopra citato Lipsio (*Centur.*, *Misc.* III, Epist. 51) e Plinio (*Hist. Nat.*, lib. XIV).

Conòpa era il nano d'Augusto, venutogli appositamente dall' Africa.

Ivi. ... ed il giocondo
Frizzo dei Sanniòni ilari dèsti
Su 'l tuo labbro sdegnoso il giovin riso.

I Sannioni altro non erano che buffoni di corte; *clowns*, come dicono gl'Inglesi; pazzi, come si dicevano al me-

dioevo. Di essi scrive Marziale, lib. VII, 13, e Cicerone, 9, *Fam.*, 16 e 2, *Orat.*, 61 infine. Eustazio vuole che fosser così detti da' Sanni popoli dell'Asia, che i Greci chiamavano Isani o Zanni. Io crederei invece da Σαννός che suona *fatuus, stultus;* nel qual senso appunto si conserva in Sicilia la parola *zannu*; e forse ha un simile significato a Bergamo; onde l'adagio: Sicilia dà i *cavalli,* Francolino i *graziani,* Bergamo gli *zanni,* Venezia i *pantaloni* e Mantova i *buffoni.* (V. Giusti, *Proverbi Toscani.*)

Pag. 44-45. E allor che il tuo garzon l'ora ti grida,
Allegramente gorgheggiando, intorno
Volin gli schiavi e gli agili donzelli, ecc.

Era costume de' ricchi tenere de' servi addetti solamente a contar le ore. I cuochi, i credenzieri, gli scalchi e gli assistenti giungevano a tal numero, che Seneca e Plinio non altrimenti li chiamarono che legioni ed eserciti, e Lucano col nome di popolo li additò:

Tunc famulæ numerus turbæ, populusque minister.

Onde non è poetica esagerazione quella di Virgilio (lib. V) quando canta:

Quinquaginta intus famulæ, quibus ordine longo
Cura penum struere et flammis adolere Penates;
Centum aliæ, totidemque pares ætate ministri,
Qui dapibus mensas onorent et pocula ponant.

In una delle regioni di Roma, detta Iside e Moneta, vi era la strada degli scalchi, ove insegnavasi l'arte del trinciare sopra animali di legno appositamente costrutti. Era senz'altro uno studio d'anatomia, per cui venivano

ad acquistare tanta maestria nel conoscere le diverse giunture e i muscoli e i nervi dell'animale, e tanta agilità nel metterlò in pezzi, che in aria e quasi volando il trinciavano, i movimenti delle mani e del corpo accordando in cadenza di musica, quasi mimi e funamboli; onde gran piacere e meraviglia era ai convitati il vederli. Perchè Giovenale acconciamente nella satira V ce li descrive:

Structorem interea, ne qua indignatio desit,
Saltantem spectas, et chironomonta volanti
Cultello; donec peragat dictata magistri
Omnia: nec minimo sane discrimine refert
Quo gestu lepores, et quo gallina secetur.

Pag. 45. Che in cento guise con dedaleo ingegno
Orna e trasforma il siculo Mitèco.

A che giungesse l'arte della cucina al tempo dei Romani lo mostra Petronio nella famosa cena di Trimalcione. Di Miteco, uno dei più celebri cucinieri d'allora venuto da Sicilia, parla Ateneo, lib. IX.

Ivi. Sciolte ne l'aureo istorïato nappo
Vadan le perle a l'Eritrèo contese.

Da che Cleopatra, per vincere ad Antonio una scommessa, trangugiò stemperata nell'aceto l'una delle due famosissime perle, la quale valeva non meno di duecento mila scudi, invalse fra' ricchi il mal vezzo d'imitarla, non per gusto o piacere che potessero in tal bevanda trovare, ma solamente per quella mala boria e brutto e disordi-

nato appetito di voler quelle cose che sono, non già buone o belle, ma sì rare e preziose; onde ben disse Seneca: *Adeo nihil placere potest, nisi carum.* I bicchieri, le tazze d'argento e d'oro tempestate di gemme, ovvero d'orientale cristallo o d'ambra o di murra, erano comuni nelle mense dei Romani. Li adornavano spesso di bassorilievi con eccellente maestria lavorati, e sono sovra gli altri famosi i due bicchieri posseduti da Nerone, i quali in tanto pregio ei teneva, che ricevuto l'avviso dell'estrema rovina delle sue cose, e perduta ogni speranza non solo del regno ma della vita, quelli infranse disperatamente, perchè altri dopo lui non vi potesse bere.

Di queste ed altre cose intorno la preziosità dei vasellamenti e delle mense dei Romani si potrà con molta soddisfazione consultare quell'aureo librettino dell'Averani sul *Vitto e sulle Cene degli antichi.*

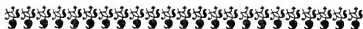
Pag. 45. ... novello
Giove rassembri, che dal chiaro Olimpo
Scender si degni ad onorar le mense
Degli Etiopi innocenti.

Che Giove abbandònasse l'Olimpo per venire a banchettare in Etiopia fu antica credenza di pagani, rammentata da Omero in quei versi del I dell'*Iliade:*

> Ζεῦς γὰρ επ' Ωκέανὸν μετ' ἀμυμονας Αἰθίοπηας
> Χθιζος ἔβη κατὰ δαιτα, θεοι δ' ἅμα πάντες ἕποντο.

La ragione, poi, per la quale gli Dei si sdegnarono di più visitare la terra, è molto facile a indovinare, e Catullo

elegantemente ce la dice negli ultimi versi del suo famoso Epitalamio:

Ma poi che fu di scelleranze orrende
La terra infusa, e da l' ingorde menti
Cacciâr gli umani la Giustizia in bando,
Nel sangue del fratel tinse il fratello
La man; non pianse i genitori estinti
Il figlio più; de la sua prima prole
Pregò il padre l' esequie, onde raccolga
Libero il frutto del secondo imene;
Non vergognò la madre empia a l' ignaro
Figlio prostituirsi, empia! i penati
Contaminando; da mortal furore
L' empio a l' onesto, il falso al ver commisto
L' equa da noi sviâr mente de' Numi,
Che nè degnan veder tal vulgo iniquo,
Nè soffron più che umano occhio li tocchi.

NOTE AL CANTO TERZO.

Pag. 53. Co' due raggi su 'l fronte a tutti innanzi
Passa l'ardito mandrïan di Levi, ecc.

Cioè Mosè della tribù di Levi o de' sacerdoti; pastore, che guidò la greggia di Jetro, sacerdote di Madian, suo suocero. Come è detto nel cap. II dell' *Esodo:* « Or un uomo della famiglia di Levi andò, e prese una figliuola di Levi. E quella donna concepette e partorì un figliuolo, ecc. » E nel cap. III: « Or Moisè pasturava la greggia di Jetro, sacerdote di Madian, suo suocero, e guidando la greggia dietro al diserto pervenne alla montagna di Dio, ad Horeb. »

La profetica missione e gli straordinarj avvenimenti della vita di questo grande legislatore dell'umanità sono abbastanza conosciuti.

Ivi. Il Veggente di Silo e 'l penitente
Re d'Isdrael, che nova luce in volto
Radïava in quel giorno, ecc.

Il profeta di Silo è Samuele, del quale nel III capi-

tolo del libro che porta il suo nome vien detto: « Or Samuele crebbe, e il Signore fu con lui: ed esso non lasciò cadere in terra alcuna di tutte le sue parole. E tutto Isdraele, da Dan fino a Beerseba, conobbe che Samuele era ben certificato profeta del Signore. E il Signore continuò d'apparire in Silo, perciocchè il Signore si manifestava a Samuele per la parola del Signore. »

Il re penitente d'Isdraele si vede esser Davide, il quale in ammenda de' suoi trascorsi stancò il cielo con continui salmi ed orazioni. È detto che raggiava novella luce, perchè, a dir de' profeti, il Messia dovea discendere dalla sua famiglia. La genealogia si trova nell'evangelo di San Matteo.

Pag. 53. ...ed e' che assiso
Su le rovine di Siòn caduta,
Pianse i ceppi stranieri, ecc.

Questi è Geremia, di cui son note le lamentazioni.

Ivi. Nè manca lui, che a la deserta valle
Agitarsi mirò l'ossa insepolte.

« La mano del Signore fu sopra di me, e mi menò fuora in ispirito del Signore, e mi posò in mezzo d'un campo, che era pieno d'ossa.

» E mi fece girare intorno ad esse: or elle erano in gran quantità sulla faccia del campo e secche grandemente.

» E il Signore disse a me: Figliuolo dell' uomo, pensi tu che quest' ossa sieno per riavere la vita? Ed io dissi: Signore Iddio, tu lo sai.

» Ed e' disse a me: profetizza sopra queste ossa, e dirai loro: Ossa aride, udite la parola del Signore.

» Queste cose dice il Signore a queste ossa: Ecco, io infonderò in voi lo spirito, e avrete vita.

» E sopra di voi farò crescere i nervi, e sopra di voi farò crescer le carni, e sopra di voi stenderò la pelle, e darò a voi lo spirito, e vivrete, e conoscerete che io sono il Signore.

» Profetai com' e' m' avea ordinato; e nel mentre ch' io profetava, udissi uno strepito, ed ecco un movimento, e si accostarono ossa ad ossa, ciascuna alla propria giuntura. »

Ezechiello, cap. XXXVII.

Pag. 53: Nè chi dal grembo immacolato e santo
D' una vergine ebrea sorger previde
L' unigenio e coevo unto di Dio.

« Ecco, la Vergine concepirà, e partorirà un figliuolo: e tu chiamerai il suo nome Emanuele.

» Egli mangerà burro e miele finch' Egli sappia riprovare il male ed eleggere il bene.

» Ed uscirà un rampollo dal tronco d' Isai, ed una pianterella uscirà dalle sue radici. »

Isaia, cap. VII e XI.

Secondo il Rénan, il libro che più leggeva Gesù nella sua giovinezza era quello d' Isaia. Questa lettura, secondo

le sue congetture, diede una fortissima spinta alla missione del grande riformatore.

Pag. 54. L'angel, che un dì co 'l fulmine di Dio
Le ostili incenerì falangi al tempio.

« Ora un angelo del Signore uscì e percosse centottantacinquemila nel campo degli Assirj, e quando si furon levati la mattina, ecco, non si vedeva altro che corpi morti. »

Isaia, cap. XXXVII, v. 36.

Ivi. ... il gagliardo
Figlio di Manoa.

Il figlio di Manoa è Sansone, l'Ercole della Bibbia, stato ben vent' anni giudice in Isdraele. *Lib. de' Giudici*, cap. XVI, v. 31.

Pag. 58. E su l' onda dei negri irti cimieri
Squassa l' orride penne una feroce
Tenebrosa Stinfalide, ecc.

Fu la Stinfalide un mostro immaginato dagli antichi, il quale avea l'ali di piombo e il rostro di ferro. Se i Barbari dovessero avere uno stemma, come l'ha il gran Turco e la regina di Spagna, io credo, che una buona Stinfalide ci starebbe a meraviglia, giacchè il suo rostro di ferro ci rappresenta la loro rapacità, e le ali di piombo

mostrano a dirittura quanti rapidi voli abbia potuto far la civiltà sotto il loro governo.

Pag. 62. Così al vietato invan Lazio ramingo
Con la barchetta sua Pietro venía, ecc.

Che Pietro fosse venuto in Roma è tradizione cattolica, che io ho accettata in grazia dell'effetto poetico.

Pag. 70. ... l'ardito e saldo
Dal vasto eloquio apostolo di Tarso,
Convertito a Gesù, ecc.

La conversione di Saulo, terribile persecutore dei primi cristiani, indi validissimo appoggio della nascente religione, e soprannominato Paolo dallo Spirito Santo, che in esso albergava, è distesamente narrata nel IX cap. degli *Atti degli Apostoli.*

NOTE AL CANTO QUARTO.

Pag. 85. ... e da le ricche
Piane d'Insubria minacciosa insorge
L'ira fatal del provocato Levi, ecc.

È noto come Stefano IX, mosso da' suggerimenti del monaco Ildebrando, indi Gregorio VII, dichiarò sin dall' anno 1058, che d'allora in poi tutte le mogli de' preti sarebbero riguardate come concubine; e come esso Ildebrando, salito posteriormente al potere, stabilì come domma quel fatale celibato de' preti, che fu origine e fonte di tanti scandali nella società e di maggior corruzione nel clero.

Ivi. ... e intorno
Invan la fëudale ira gli freme
De' congiurati Sassoni rubelli,
Fulminati in Turingia.

Le ribellioni feudali aveano agitato l'Allemagna du-

rante la minorennità di Arrigo IV, il quale, appena venuto al trono, cercò con ogni mezzo di comprimere la ribellione, che avea principal focolare appo i Sassoni. Una gran vittoria, ottenuta in Turingia, parve un tratto assicurarlo del buon successo, quando la voce del papa risuonò terribile alle sue orecchie, intimandogli di sospendere la guerra, di lasciarne la definizione alla Santa Sede, di rinunziare a ogni investitura ecclesiastica sotto pena di scomunica, e perfino di andare lui stesso a Roma a rendere ragione delle sue azioni e della sua condotta. Arrigo gli rende pan per focaccia, e ottiene che il Sinodo di Worms pronunzi la deposizione di papa Gregorio. Quello che ne seguì, e le vergognose particolarità di questa querela durata tanto tempo, e con tanto discredito dell'una e dell'altra autorità, dell'ecclesiastica segnatamente, sono narrate da tutti gli storici, e non è qui mestieri il ridirlo.

Pag. 88. ...e la gagliarda
Destra che fulminò popoli e prenci,
La regal destra tenderà agl'infidi
Servi, ecc.

Dopo un trionfo passeggiero, Arrigo IV, combattuto dai suoi due figli, che il pietoso pontefice non esitò di armare contro di lui, fatto prigioniero dal più giovane, spogliato delle insegne imperiali, invocando invano il soccorso del re di Francia, sollecitando inutilmente un posto di cantore in una chiesa, atteso che egli sapeva molto di musica e di canto, muore nel 1106 a Liege, nel fondo della miseria, invocando la vendetta di Dio sul capo del parricida.

Pag. 89. Di Cristo i figli
A l'ottomana scimitarra affidi?

È stato detto a gran ragione che le maggiori servitù straniere ci son venute per opera de' Papi. Fra gli altri regali, che fece all' Italia il grande, l'immortale, l'invincibile Gregorio VII, fu questo della chiamata de' Saracini di Sicilia. « The Saracens of Sicily (dice Gibbon) the subjects of Roger and auxiliares of his brother embraced this fair occasion of rifling and profaning the holy city of the Christians. Many thousands of the citizens in the sight and by the allies of their *spiritual father* were exposed to violation, captivity or death; and a spacious quarter of the city from the Lateran to the Coliseum was consumed by the flames and devoted to perpetual solitude (*The Decl. and Fall of the Rom. Emp.*, cap. 56). »

Pag. 90. Esule e solo
Al golfo infido di Salerno i cupi
Lampi de l'ira affiderai morendo, ecc.

Roberto Guiscardo e i Normanni accolsero l'esule pontefice, a cui poco giovarono le stragi e le devastazioni saracene; e solitario ed implacato ritirossi a Salerno, dove poco dopo morì. Ho fiducia che a' lettori spregiudicati non parranno troppo acerbe le parole a lui rivolte. I suoi apologisti hanno confuso l'uomo politico col sacerdote: se si può nel primo lodare il coraggio e la pertinacia, non puossi non riprovare nel secondo la superbia e la caparbietà. Se anche avesse egli voluto ridurre Italia ad unità,

e' si sarebbe pur sempre allontanato dal suo istituto; avrebbe tradito la sua missione di apostolo di amore e di verità. I mezzi poi ch' e' pose in opera per ottenere un simil fine furono tutt'altro che evangelici e cristiani. E i papi non sono nè ponno essere nella felice posizione degli Imperatori e de' Re o del popolo sovrano appo i quali talvolta il fine giustifica il mezzo.

Pag. 92. Dove contenne i barbari
Co 'l dolce verbo di pietà la Croce, ecc.

S' allude a papa Leone, il quale, se vuolsi credere alla tradizione, fece di maniera, con la virtù della parola, che contenne Attila dall'invasione di Roma.

Ivi. Torna al conteso Campidoglio Arnaldo.

Dopo il concilio di Laterano, convocato da Innocenzio II il 1139, dove i nemici d'Arnaldo mossero querela al papa contro le predicazioni e dottrine dell' ardito riformatore, gli abati e Maifredo, capo del nemico partito, tornati con la testa alta dal detto concilio, cacciarono Arnaldo dalla sua patria, il quale, non tenendosi in terra d' Italia altrimenti sicuro, si rifugiò a Zurigo, o da prima forse altrove, come osserva il bravo Guadagnini. Alla morte, o meglio uccisione di Lucio II, i repubblicani pigliarono il sopravvento. Eugenio III, clandestinamente eletto, uscì di città e ritirossi a Torse, d'onde appena consacrato, cominciò la guerra a' suoi nemici. Questa fu felicissima congiuntura per Arnaldo, il quale tosto e senz'altro riguardo si condusse a Roma, e insegnò che conveniva riconoscere

nel pontefice il solo potere spirituale (Murat., *Rerum Ita.. script.*, tom. I, lib. II, pag. 718).

Pag. 93. Vil, chi ne' placid' ozj
Servir crede al Signore e prega e piange, ecc.

« I voti monastici, dice Lutero, devono essere aboliti perchè contrarj all' impetrazione del perdono per la fede in Cristo. Posano sulla falsa idea che la vita del convento è più grata al Signore della vita in mezzo al mondo, e che le opere monastiche fanno meritare il cielo a chi le pratica. Questo è rinnegare Cristo. (*Articoli di Smalcalda.*) »

Ivi. Ecco, al suo dir si destano
I leoni d'Insubria, ecc.

Ciò vien pure accennato dal Niccolini in que' versi dell' Arnaldo:

Ed io, Romani,
Pria che tra voi tornassi, in santa lega
Unir tentava le città lombarde.

Pag. 94. E tu, che meno il turgido
Svevo che l'ira popolar temesti, ecc.

Papa Alessandro III, vedendo prevalere la fazione popolare e rivoluzionaria, a questa accortamente si diede. La causa del papato si unì a quella dell' Italia; e non so se sia stato gran bene. Gli storici chierico-liberali ne menan

gran vampo. È famoso il terzo concilio di Laterano, dove papà Alessandro dichiarò solennemente che un Cristiano non può essere schiavo.

Pag. 95. E il luminoso ed auspice
Sol di Legnano tramontò in Costanza.

Com'è naturale di tutti i papi liberali, Alessandro dopo aver coraggiosamente spinta la lega delle città lombarde, assalito dagli scrupoli, pensò a Domineddio. Per la qual cosa da buon cristiano stimò opportuno di separare i proprj interessi da quelli de' suoi alleati, assicurando a sè la pace, a' Lombardi una tregua incerta e vergognosissima, dopo la battaglia di Legnano di gloriosissima memoria. A Federigo gioì il core al vedere il pontefice finalmente diviso da' Lombardi; gli chiese il possesso del patrimonio della contessa Matilde, e il papa generosamente accondiscese. Venne in Venezia, strinse la mano ad Alessandro; e fu intuonato il *Te Deum* come per vittoria italiana. I Lombardi mandarono ambasciatori per protestare contro quella vergogna; appena furono ricevuti, e protestarono inutilmente. Le triviali rivincite ottenute dal Barbarossa sugli Italiani nel tempo della tregua, sono comunemente conosciute. Dirò solo che il Papa tradì, la tregua rovinò, la pace di Costanza finì le speranze lombarde e le incominciate prosperità italiane.

Ivi. Sveglia, o Lupa di Romolo,
L'urlo per l'aer bruno, ecc.

Vedute in tal modo troncate in fiore le italiane speranze, si corre con la fantasia a Roma, dove la parola di

Arnaldo, destando ne' petti la memoria delle passate glorie, si accendeva a un tempo a religiosa e civile libertà, così unendo in sacro nodo queste due indivisibili e pur sempre divise rigenerazioni umane, e lasciando immortale nella storia la memoria delle sue sventure e del generoso tentativo. Che il popolo Romano l' abbia indi a poco abbandonato; che il Barbarossa l' abbia preso e consegnato a papa Adriano IV, il quale pietosamente ordinò che fosse bruciato, e con ferina crudeltà, che non risparmia neanche gli estinti, fosse indi la cenere buttata nel Tevere, mentre i soldati imperiali facevano macello della ribellata città, son tutte cose generalmente sapute, perciò mi passo dal ricordarle.

Pag. 96. A fronte di Canossa or sorge Anagni.

Si mettono in contrasto le due famose epoche del papato, rappresentate l'una dall' incontro di Arrigo IV con Gregorio VII nel castello di Canossa, l'altra dalle vergognose querele fra Bonifazio VIII e Filippo il Bello che finirono con la vergognosissima scena d' Anagni.

Pag. 97. Ivi de l' imperial serto polluto
Il Giglio tergerà l' antico oltraggio.

Cioè, la casa di Francia, che con la famosa rivincita ottenuta sul papato in Anagni vendicherà a un tempo l' umiliazione ricevuta da Arrigo IV imperatore nel suo incontro con Ildebrando. Dopo la celebre bolla *Unam Sanctam* di Bonifazio, nella quale apertamente e con non mai udita superbia dichiarò, che la Chiesa ha due spade, l'una temporale, l' altra spirituale, e che questa maneggia

il pontefice, quella deve essere a suo comando e a suo profitto impugnata; dopo la scomunica scagliata su 'l capo di Filippo, il quale non meno imprudente e sconsigliato pretendeva alle ecclesiastiche investiture, questi passando un tratto dalle parole e dall' offese a' fatti ed alle armi, mandò in Italia Guglielmo di Nogaret, che, intendendosela con Sciarra Colonna, antico e cordiale nemico di Bonifazio, riuscì a guadagnar con l' oro le milizie d' Anagni, villa natale e ultimo rifugio del papa, e ad entrare con 400 uomini armati sin negli ultimi recessi del castello, dove, trovato finalmente l' implacato pontefice, successe la catastrofe di quella lunga e dolorosa scena delle investiture, la quale diede il più tremendo colpo alla potenza morale del pontificato; che, per volere indi a molto tempo rialzarsi, credè opportuno vestirsi di terrore e di morte, e circondarsi di quella tenebrosa milizia de' Gesuiti, che finirono poi totalmente di rovinarlo.

Morto Bonifazio di rabbia, cio che fece dire al Machiavelli che morì da cane, dopo esser salito al potere da volpe e regnato da leone, il papato con somma e disonorata prepotenza fu tratto ad Avignone, e le anime cristiane e la sede di Pietro e il papa stesso diventarono dominio francese; e ben fu detto *cattività di Babilonia* quel periodo di circa settant'anni vergognosissimo per il papato.

Pag. 97. Levate il fronte da l' indegna polve,
Aquile di Sicilia e d' Ungheria; ecc.

I due re di Ungheria e di Sicilia tennero positivamente la briglia del cavallo di Bonifazio VIII il giorno del suo avvenimento alla sede pontificia. Gli sfoggi poi d' ogni

genere e meravigliosissimi fatti nel suo ingresso in Laterano, sono raccontati da tutti gli storici.

Pag. 97. Ma l'arte or non ti giova, onde le spalle
De l'aureo manto a Celestin nudasti.

Dice la tradizione che Celestino abbia deposta la porpora per male insinuazioni di Bonifazio. « E alcuni dicono che il suo successore (che fu papa Bonifazio allora cardinale) con certi artificj lo ingannò e condusse a questo rinunziamento. *L'Ott.*, *Comm. Div. Comm.*, Cantica I, v. 58). »

Pag. 99. La franca podestà s'alzò su l'ara;
La Croce di Gesù fu posta a l'imo; ecc.

« La papauté qui avait pris son essort au dessus de toute l'Europe, retomba brisée à Avignon. En voulant envahir les royaumes étrangers elle fut faite prisonnière et perdit le sien. La *captivité de Babylone*, commencée en 1309 par l'établissement de Clément V à Avignon, dura près de soixante-dix ans et comprit sept pontificats successifs. La vie mondaine, indolente et molle succéda à la grande ambition des siècles précédents. Ces papes français, serviteurs du roi de France comme d'autres l'ont été plus tard de la maison d'Autriche, n'avaient de volonté que la sienne et d'autorité que pour son service. Benoît XII rèpondait en pleurant aux ambassadeurs de l'empereur Louis de Bavière, excommunié, qu'il était au fond tout disposé à l'absoudre, mais que, s'il prononçait cette absolution, le roi de France le ferait déposer. (Duruy, *Hist. du moyen-âge*, chap. XXXII.)

Giovanni Villani racconta un abboccamento di Filippo il Bello con papa Clemente, in cui fra l'altre cose concertarono e conchiusero la distruzione de' Templari.

Una leggenda narra che il gran Maestro di quell'Ordine, condannato a morire nel fuoco, abbia intimato al Pontefice e al Re di comparire innanzi a Dio, l'uno in capo a quaranta giorni, e l'altro ad un anno.

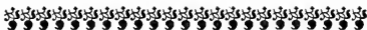
Pag. 99. Tu, che due volte vedova, due volte
La perduta piangesti inclita sede, ecc.

La prima volta quando Costantino con apparente utilità e con scellerata politica trasferì la sede dell'Impero, non più Romano, non più veramente Impero, in Bisanzio, dove diventò esotico, cangiò natura, perdè il più grande e il migliore di tutti i prestigi, il prestigio delle glorie passate, che forse solo sarebbe bastato a difenderlo più lungamente, e certo aiutato da qualche patriottico sforzo avrebbe riempito di terrore quell'indisciplinate orde barbariche. La seconda volta quando Roma, anzi Italia, ebbe a perdere la sede papale, trapiantata in terreno francese, perdendo in tal modo quella qualunque siasi importanza storica, che dal papato erale venuta in tempi tenebrosi e tristissimi, ciò che die' nome, se non fortuna, all'Italia, e freno e contrappeso alle altrui pretensioni e potenze.

Ivi. Sorgi, Arcangel de' carmi, e nel possente
Lampo de l'ira, che ti brucia il core,
Questa tempra a concordia itala gente, ecc.

Dante Alighieri, con generosa ira e singolare superbia

contradicendo a' suoi tempi, credè sola possibile salute d'Italia l'unità morale e politica, acquistata in qualsiasi modo, anche a prezzo di dipendenza straniera.

Adesso che quella generosa idea è venuta discendendo nel campo della realtà, il rispetto degnamente dovuto a quel primo poeta italiano è malamente degenerato in culto e quasi idolatria. Alcuni toscani specialmente, mediocrissimi di tutti a' dì d'oggi, l'hanno portato fino alla nausea: sono veramente simili alla zucca della favola, che arrampicatasi con ogni stento ad un olmo, credea parteciparne la robustezza e la lunga vita.

NOTE AL CANTO QUINTO.

Pag. 104. ... odi lo strido
De la straziata Libertà fuggente
Da' melorici flutti, ecc.

La gran battaglia navale della Meloria (1384) fra Genovesi e Pisani, mentre distrusse la forza militare di quest'ultimi, che n'ebbero la peggio, e fece perdere alla loro repubblica le due isole di Corsica e di Sardegna, diede fatale e sanguinoso esempio di funesta rivalità a tutte le altre città italiane, che reggevansi a popolo. Firenze, Lucca, Siena, Pistoia, Volterra, la Toscana tutta, si gettarono a gara a depredare e schernire la povera città vinta. La quale durando per qualche tempo a tanta fraterna crudeltà, finì col confidare i suoi poteri al famoso conte Ugolino, alla cui terribile morte, se conservò Pisa la vita, dovette rinunziare alla sua potenza e alla sua libertà.

Pag. 105. E nel compluvio s'agitò la polve
De' crocïati eroi.

In memoria de' Pisani caduti in Terrasanta, fu nel Camposanto di Pisa collocata della terra portata da Gerusalemme.

Pag. 106. Dietro le porte di Siòn fratanto
Langue il pietoso pellegrin, che il duro
Tributo non recò dal suo paese, ecc.

I pellegrini non erano altrimenti ammessi in Gerusalemme che pagando una taglia. Molti, che avevano nel viaggio esaurite le loro sostanze, o erano stati assaliti da' ladroni musulmani, aspettavano tanto alla porta della sacra città, che qualche ricco pellegrino volesse sovvenirli, ovvero limosinando giungessero a raccogliere quel tanto ch'era necessario per soddisfare l'imposta gravezza. L'ingiurie, gli oltraggi e i pericoli poi a cui erano esposti, dopo che una feroce orda di Turchi s'era impadronita di Gerusalemme, faceano desiderare la tolleranza de' califi di Bagdad e del Cairo.

Pag. 109. Gesù riprese il mortal corpo, aperto
Da le cinque ferite, ecc.

La fantasia popolare non lascia mai in simili occasioni di prestar credito a queste miracolose apparizioni. I preti se ne son sempre giovati, e n' han tirato ricchezze e potenza. Adesso che la civiltà li ha smascherati, e l'istruzione va mano mano fugando dalle menti del popolo questi vieti pregiudizj, il più gran puntello del loro potere è caduto: anderanno ancor qualche tempo aiutandosi coi trampoli e con le grucce, ma vivaddio, il loro tenebroso regno è finito; e se nell'ira nostra ardentissima abbiamo saputo dimenticare e perdonare, ciò è

stato per mostrar loro, che, malgrado le loro lezioni di fuoco e di sangue, noi non abbiamo potuto cancellare dal cuore i precetti del nostro divino Maestro.

Pag. 111. Dal minacciato Bosforo tremante
Invocava il Comnèn l'oste crociata, ecc.

L'imperatore greco Alessio Comneno, minacciato dagli Arabi, accampati in faccia a Costantinopoli sulla riva opposta del Bosforo, facea risuonare del suo doloroso grido tutte le corti cristiane per destarle a compassione del suo miserabile stato. Ma i pericoli di quell'ultimo avanzo dell'Impero romano non bastavano a rompere l'indifferenza de' Cristiani d'Occidente. Una voce più potente, più profonda, più sublime dovea finalmente destarli da quel letargo; e appena la scuotitrice eloquenza di Pietro l'Eremita fece sentire la necessità di liberare da' Turchi il venerato sepolcro di Cristo, l'Europa che da gran tempo sentiva il potente bisogno di muoversi e d'estendersi e di rinnovarsi, levossi come un uomo solo, e impugnò l'armi al grido terribile di « Dio lo vuole! »

Pag. 113. ... a voi securo
Ospizio nel dolor, veneti padri, ecc.

Gli antichi Veneti cacciati da Attila, detto meritamente *Flagello di Dio,* si rifugiarono nelle isolette dell'Adriatico, dove per mezzo de' marittimi commerci e della loro industria ed attività salirono mano mano a tale potenza, che la loro repubblica ebbe a esser chiamata legittima figlia di Roma.

Pag. 115. ... e il pestilente
De l'arsa Frigia orribile miasma
Già funesto al nemico, ecc.

Resa Nicea, la quale prima s'offerse all'esercito crociato maestosamente assisa sulla soglia del continente asiatico, disfatto nei piani di Dorilea Kilidje-Arslau, i crociati entrarono in quella parte della Frigia che gli antichi distinguevano col nome di *Frigia arsa*, dove la fame, la sete e la pestilenza fecero strage de' cristiani. Gran parte de'cavalli perirono; fu curioso spettacolo vedere i cavalieri montati sopra gli asini e i buoi, e i bagagli trascinati da' cani e da' porci. Così decimati e sfiniti giunsero finalmente innanzi la gran città d'Antiochia il 18 ottobre del 1097, dove per il lungo assedio abbandonandosi all'ozio, dimenticarono a poco a poco il loro valore, e si diedero alle mollezze e alle voluttà. Nè altrimenti potea avvenire sulle deliziose rive dell'Oronte, presso quel-l'ameno e incantevole borgo Dafnense, in cui, benchè fosse anticamente un tempio consecrato alla casta Diana, solevano convenire gli uomini più depravati a menar vita molle e libidinosa. (*Capitol. in M. Anton. Philos.*, 8.)

Pag. 116. E posaste le labbra a l'annerita
Gemma del Paradiso, ecc.

Questa preziosissima pietra (forse un aerolito) tenuta in grandissima venerazione da' Musulmani, si crede a dirittura cascata dal paradiso, e stata lungo tempo confusa

tra il fango del diluvio, d'onde l'Arcangelo Gabriele finalmente la trasse. D'allora in poi fu esposta alla pubblica adorazione nel Caaba, dove i tanti baci de' peccatori, di bianchissima ch'era, l'hanno ridotta nerissima.

Pag. 121. O celeste soggiorno, o sovrumane
Delizie del Korkàn, ecc.

I dottori musulmani s'intrattengono spesso con molto piacere nella descrizione del paradiso che Maometto, avuto riguardo all'indole sensuale degli Arabi, dipinse alla loro fantasia co' vivissimi colori della voluttà, incitandoli con la speranza di acquistarlo alla difesa della propria legge e alla pratica della virtù.

Pag. 125. Ma allor che in bando
Da la reggia superba andâr le pie
Leggi de l'Arca e i semplici costumi, ecc.

Son noti i traviamenti di Salomone, il quale insuperbito della sua potenza e innamorato del fasto orientale, riempì la reggia di mogli e di concubine, e ridusse il culto semplicissimo de' patriarchi a inutili sfoggi e quasi idolatria.

Pag. 128. Quegli non è il fortissimo
Giudice e scudo de la patria fede?

Cioè Sansone, che giudicò vent'anni in Isdraele, e lo difese più volte con la prodigiosa sua forza da' Filistei. (*Giud.*, cap. XIV, XV, XVI.)

Pag. 131. Al duce, onde Lorena ancor si vanta,
Deponete su 'l crin l'ardua corona.

Goffredo, duca di Buglione e della Bassa Lorena, fu eletto re di Gerusalemme nel 1099. Egli non volle accettare altro titolo se non quello di *difensore e barone del Santo Sepolcro, non sofferendo di portar corona d'oro là dove Gesù l'avea portata di spine.*

Ivi. Invan la turca mezzaluna infranta
Sorger vorrà di nuovo in Ascalona.

Un esercito egiziano, venuto poco dopo a riprender Gerusalemme da' Cristiani, fu valorosamente disfatto in Ascalona.

Pag. 133. Tornò sovra Isdraele
Di Chèdar l'ira, e lo disfece, e l'arse.

Ciò avvenne nel 1239, quando i Turcomanni, inseguiti da' Mongoli, si gettarono nella Siria, la posero a fuoco ed a sangue, e dopo la vittoria di Gaza, ottenuta sopra un ultimo avanzo di crociati francesi, s'impadronirono della santa città, che tosto abbandonarono al sultano d'Egitto.

Ivi. Ecco, a' derisi popoli
La superba Tïara alfin discende.

Gran frutto delle Crociate fu anche questo, che il pa-

pato cominciò a far causa comune co' popoli, dando prestigio alla grandiosa intrapresa.

Pag. 133. Già le scomposte genti
A bisogni gentili Uso accomuna.

Ma ciò che fu veramente importante all'Europa non solo, ma all'Asia parimente, fu l'avvicinamento di queste due più famose parti del mondo, il contatto e quasi il mescolamento di quelle due grandi civiltà diverse ed opposte, lo slargamento delle idee, il commercio delle conoscenze, lo scambio de' prodotti, un gran passo insomma dell'umanità verso quella sempre sognata unificazione d'interessi e di vita, il più gran passo certamente dopo Alessandro e l'Impero Romano. Un rapido mutamento di fatti s'avverò allora nello spirito de' due grandi popoli. Prima delle Crociate il pregiudizio e l'ignoranza e la fantasia, che si piace di vestire spesso di terrore ciò che non sa, alimentati da falsi racconti e da spaventose leggende, faceano di maniera che le due genti vivessero isolate e nemiche. Ed isolati e nemici viveano fra di loro i popoli d'Europa, quando la voce delle Crociate pose fine al flagello delle guerre civili e private, e nel lungo e travaglioso viaggio, e ne' pericoli di una lotta sterminatrice riconobbero finalmente che tutti erano fratelli in Gesù Cristo.

Pag. 134 Ah! mal di vasti marmi
Al mendico Colombo or rendi onore,

Tu, che del pari a' provvidi
Commerci intendi e a libertate il core!

Si digredisce al gran navigatore genovese, già che le Crociate aveano, fra l' altre cose, destato la curiosità delle navigazioni e delle scoverte, alimentata da un lato dallo zelo religioso, dall'altro da' guadagni commerciali. Si sa che Venezia, Pisa e Genova si ebbero gran fatto a distinguere per la loro potenza marittima e per le loro ardite intraprese.

NOTE AL CANTO SESTO.

Pag. 141. Che qui soffrîro, e in ciel beati or sono.

È ragionevole che si abbia rispetto e venerazione a quegli uomini che per santità di vita, per virtù di dottrine e di opere, e per sofferenza di dolori e di martirj, si rendono benemeriti della religione di Cristo non solo, ma dell'umana società ancora. Ciò però esclude quella pregiudizievole ed interessata venerazione verso tutti coloro, che la Corte romana, per mondani guadagni, santifica o chiama santi, i quali, anzichè servire all'augumento e trionfo della nostra religione, hanno quasi sempre aiutata l'opera regressiva e maledetta de' tiranni dell'altare, sacrificando la loro vita ad una causa scellerata, abbominata dagli uomini e scomunicata da Dio.

Pag. 142. Quell'anfibio poter che in voi s'alberga,
Più non spaventa altrui, nè voi sorregge.

« Ma avendo la Chiesa tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù che la abbia potuto oc-

cupare il restante d'Italia e farsene principe; nè dall'altra parte sì debole che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto invocare un potente, che la difenda contro a quello che in Italia fosse divenuto troppo potente. » (Machiavelli, *Disc.*, lib. I, cap. XII.)

Pag. 142. Il mio povero cor degna d'un guardo
Tu, che spiravi il misero Abelardo.

Il famoso ed infelice dottore della Sòrbona, primo martire della libertà del pensiero, avea fatto innalzare un tempio allo Spirito Santo.

Ivi. Ah! tu non eri co' terreni e molti
Del santo verbo interpreti loquaci, ecc.

Si vuole intendere quei falsi e pregiudicati traduttori ed annotatori della Bibbia, i quali, storpiando, estorcendo e stiracchiando, a scapito non dico del buon senso, ma della religione stessa che han preteso difendere, si sono con ogni sforzo provati a giustificare e santificare tutti i capricci e le stravaganze e le bricconate della Curia romana. Per la qual cosa uno de' principali articoli della nuova riforma sarà questo, di dare al popolo il sacro libro senza maschera di latino e senza imborratura di note e di comenti.

Pag. 143. Nè tu scendesti mai su l'iraconda
Di lupi sì, non di pastor' congrega, ecc.

Ciò sono i concilj, spaventosi sepolcri della ragione e

nuovi Calvarj di Cristo, guardati dal terribile spettro della Scomunica, e circondati di roghi e patiboli.

Pag. 143. O candida e suave e benedetta
Semplicità de' primi tempi, ecc.

« Chi mi concederà, diceva San Bernardo, ch' io vegga prima di morire la Chiesa di Dio qual' era a' primi tempi? » (*Epist. 257 ad Eug.*)

Pag. 144. Questi d'opre sublimi atrj diversi
L'amoroso eternò Genio d'Urbino.

Raffaello d'Urbino dipinse a fresco i principali fatti dell' Antico e Nuovo Testamento nelle famose logge del Vaticano.

Ivi. Qui l'alto eloquio del gentil Ficino.

Marsilio Ficino, terso e profondo scrittore latino e valoroso traduttore di Platone, fu uno de' principali rinnovatori degli studj filosofici in Italia.

Ivi. Là dal natío Pulcian nitidi e tersi
Corsero i carmi del Toscan divino.

Angelo Ambrogini o Cini da Monte Pulciano in Toscana, detto comunemente il Poliziano, è a buon dritto famoso per le sue eleganti scritture latine e per le castigatissime stanze volgari.

Pag. 144. Qui, innanzi a Cristo, e prenci sacerdoti
Chiamò al sommo giudizio il Buonarroti.

S'allude al Giudizio di Michelangelo, dipinto a fresco nella cappella Sistina, dove con ardimento dantesco, ma con disegno manieratissimo ed orribile colorito, non esitò di sottoporre principi e pontefici all'inesorato e tremendo giudizio di Cristo.

Ivi. Religïon nel sotterraneo sasso,
Che covre l'ossa a Pier d'eterna sera,
Schiva di tanto error, rivolge il passo, ecc.

Cioè nell'antica basilica, dove si crede esser le ceneri di San Pietro, la quale sottostà alla nuova e meravigliosissima, che dà veramente immagine della superbia de' pontefici, che calpesta l'umiltà predicata da Gesù.

Pag. 146. Su la finestra taciturna e nera
Un solitario fraticel sedea, ecc.

Fra Martino Lutero, dottore in Wittemberg, il cui nome resterà eternamente legato all'emancipazione della ragione dal principio d'autorità. La scienza storica ci ha insegnato di guardare e studiare in un gran personaggio, anzichè le debolezze e i traviamenti della sua vita, inerenti alla nostra fragil natura, la grandezza e la durata dell'opera sua. Per la qual cosa, sdegnando di rispon-

dere a' tanti collitorti bacchettoni, che vogliono tingere a nero nella storia il nome del famoso riformatore, non possiamo non esclamare con lo Schlegel: « C'est là vraiment l'homme du siècle, qu'il avait la haute mission d'entreprendre la grande œuvre de la restauration, dont chacun sentait vivement le besoin. » (*Phil. de l'Hist.*, lect. XV^{me}, p. 244 e 252).

Pag. 149. Dove correte, o ingordi
Pubblicani di Roma, ecc.

Si sa come l'indegno traffico delle indulgenze in Germania, il cui prodotto, secondo il Guicciardini, fu dal papa dotato a sua sorella Madama Cybo, diede la spinta alle prime predicazioni di Lutero. E fu veramente vergognosissima cosa e gravissimo scandalo per i fedeli il vedere così vilmente barattar per danaro l'assoluzione e il perdono, che Cristo volle comprarci col sangue, e sciupare gli estorti guadagni in opere terrene e profanissime, e in vane magnificenze, che, se fruttavano a Leone X il titolo di protettore delle arti e delle lettere, diedero occasione a quella necessaria e sublime battaglia e gloriosa riforma, di cui la Chiesa cattolica non si è potuta mai rifare, a onta de' cavilli di Trento e de' pugnali della notte di San Bartolomeo.

Ivi. L'ara volete e il tempio
Con l'ossa edificar del vostro gregge?

L'anno 1517, nella ricorrenza dell'Ognissanti, Martin Lutero affisse alla chiesa di Wittemberg le celebri

95 tesi contro l' abuso delle indulgenze, dove umilmente sottomettendosi al papa, annunziò: che se questi sapesse le esazioni de' venditori d' indulgenze, amerebbe meglio vedere in cenere la Basilica di San Pietro anzi che costruirla *con la carne e con l' ossa delle sue pecore.* Ma papa Leone, che non solo avea sciupato il ragguardevole tesoro ammassato da Giulio II, e impegnate tutte le gemme e le cose più preziose di San Pietro, ma avea inoltre contratto molti debiti e venduti tanti nuovi officj, che i soli salarj, a dir del Guicciardini, aveano accresciuto di 40,000 ducati le annue spese della Chiesa, papa Leone non potea fare a meno di ricorrere a quei mezzi, i quali finirono con urtare di maniera il buon senso e la pazienza de' Cristiani, che fu più che mai sentito il bisogno di finirla una volta con questa dispotica ed inesorabile autorità ecclesiastica, che sfacciatamente e a man salva pretendea mercanteggiare le anime di coloro, che, per lungo abuso ed inaudita tirannia, credea aver ridotte a vilissime mandre.

Pag. 149. ... i molti
Tesori, onde vi fu Fortuna amica,
Dateli al mesto e pallido
Fratel, che un pane per le vie mendíca.

In una delle sue prime prediche Lutero ebbe a dire: « L' indulgenza non è nè di precetto nè di consiglio divino; non è un comandamento nè un' opera, che produca la salute. A San Pietro e alle indulgenze preferisci tuo fratello ch' è povero. »

Pag. 150. Da me voi non avrete
Il segno pio, che da le colpe assolve.

Lutero negò ostinatamente l'assoluzione de' peccati a tutti coloro che compravano le indulgenze. Il paradiso de'papi è fatto solamente pe' ricchi; quello di Cristo pei poveri e pei sofferenti.

Ivi. La fede è l'infallibile
Solo tesor, che il mio perdon dischiude.

Nel trattato sulla *Libertà Cristiana* il gagliardo Riformatore sostiene la giustificazione senza le opere. E veramente se noi non avessimo una legge morale, ch'è parte d'ogni religione e che, indipendentemente da ogni religione, ci persuade il bene non tanto per il bene stesso quanto per quell'intima e innata compiacenza che nasce in noi dal ben fare, noi non potremmo logicamente credere alla virtù delle opere, dopo l'assoluto ed illimitato riscatto operato dal sacrificio di Cristo. Lutero volle essere piuttosto logico; e trascurò in conseguenza la legge morale. Fu un errore, ma splendido, a cui vorrei che i preti avessero un po' d'indulgenza, avuto riguardo alle loro perpetue slogicature.

Pag. 151. Sul trono di Lëon siede l'austero
Gelido figlio de la Mosa.

Adriano VI, nato in Utrecht, cercò con la sua se-

verità di riformare la corrotta Curia romana, prostrata nell'ultima mollezza durante il regno di Leone X. Egli si ebbe ben tosto a persuadere come il vero nemico della religione non erano guari i Luterani, ma sì veramente il clero. La sua austerità evangelica però venne subitamente in odio a'cardinali, a'cortigiani e a' letterati parassiti, i quali videro d'un tratto finire quella bella cuccagna, chiamata protezione, la quale mantenne lungo tempo le lettere nell'abiezione della servitù. Laonde il povero Adriano si vide ben presto divenire zimbello di tutti, fin della plebe. Pasquino lo dipinse in figura di pedagogo, che applicava la disciplina a'cardinali. Fu reputato flagello della Chiesa e di Roma mentre aveva proposto di esserne il salvatore; e fu ripetuto quel distico già fatto per papa Alessandro VI:

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste,
Semper a Sextis diruta Roma fuit.

Quando fu morto si appesero corone civiche alla porta del suo medico col detto: *Ob Urbem servatam.* Per le quali e tante altre cose sono preziose, oltre le notizie sulla sua vita scritta dal Giovio, le lettere di Girolamo Negro a Marco Antonio Michieli.

Pag. 154. ... E' de' superbi
Ardimenti si rise, e del brïaco
Frate l'ire bravò.

Leone X nella sua beata spensieratezza epicurea non fece molto caso delle predicazioni di Lutero. Lo sti-

mava un semplice frataccio ubriaco, a cui bisognava lasciar digerire il vino. (Vedi Lutero, *Op.*, tom. XXII.) Se n' ebbe ben tosto a disingannare; e la prima sua bolla e le decretali lanciate contro di lui furono pubblicamente bruciate nella piazza di Wittemberg. (Bossuet, *Stor. della Variaz. evang.*)

Pag. 155. Sorgon contro al padron le lusingate
D' alto sonanti nomi invide plebi; ecc.

S' allude alla guerra, detta de' villani. I quali preso per insegna lo *zoccolo* contro gli *stivali*, si levarono contro i loro signori. Schappler, prete svizzero, stese in dodici capitoli le loro pretensioni. Domandarono di esser trattati secondo le leggi evangeliche, non più da servi e da schiavi. Gli eccessi di queste ribellioni, la strage fatta a Frankenhausen dagl' insorti, non che l' avversione del Riformatore a questi sanguinosi avvenimenti, narrano concordemente gli storici del tempo.

Ivi. A la presenza
Del corpo di Gesù ne l'ostia santa
L'empia ragion si ribellò, ecc.

Qui il zelante pastore, bisogna dire ch' esagera un poco. I luterani non negano la presenza di Cristo nell' ostia, ma veramente la corporale trasformazione di Cristo nel pane e nel vino; ciò che con termine scolastico e dopo tante discussioni fu detto transustanziazione. Il pane e il vino, essi dicono, nella santa cena visi-

bilmente adoperati sono l'*immagine* del cibo spirituale, che ci viene offerto a fortificare l'anima nostra. (*Catech. Luter.*, pag. 76 e 77.) La transustanziazione, dicono i Calvinisti, è contraria a' nostri sensi, alla ragione ed alla Bibbia, che non parla giammai di un miracolo nella cena; i sensi non ci fanno vedere, toccare, gustare che pane e vino; la ragione ci fa palese che un corpo non può capire in uno spazio più piccolo della sua naturale grandezza, nè trovarsi in più luoghi al tempo stesso; la Bibbia finalmente chiama pane e vino quello che nella santa Cena si riceve, e c'insegna che fino al ristabilimento d'ogni cosa Gesù Cristo deve rimanersi in cielo. ecc. (*Istruz. di Vernet*, tom. II, pag. 425, e *Catech. di Ginevra*, pag. 118.)

Pag. 155. Che più? Ministri del Signor son detti
Gl'irruënti Ottomani, ecc.

Se tutto proviene da Dio, sia bene sia male, Lutero avea certamente ragione di dissuadere dall'impresa contro i Turchi, stimandoli a buon diritto ministri dell'ira del Signore. *Præliari* (e' scrive) *adversus Turcos est repugnare Deo visitanti iniquitates nostras per illos* (*Capt. Babil.*) I preti, che sogliono scambiar parte, si scagliarono contro questa bizzarra opinione, che poi in fondo è ortodossa e cattolicissima. Ma per buona ventura la religione di Cristo non ha che fare con la cattolica; anzi ne ha di buon'ora insegnato con l'esempio e con la parola, che non è ministerio di sacerdote l'occuparsi di cose temporali, essendo la sfera e il campo del diritto differente assai da quello della religione. Per la qual cosa dove questi due enti vengono a mescolarsi e confon-

dersi, noi avremo quella stabile e fatale civiltà che vien detta teocratica, e che ha paralizzate tante vite di popoli, orientali segnatamente. Il grande Riformatore conosceva certamente queste cose, e se volle darsi a quella condannabile opinione, ciò fu senza dubbio per la ragione, che avendo effetto una Crociata contro i Turchi, le menti si sarebbero dalle nuove dottrine alienate, e il pontefice avrebbe con questa nuova illusione potuto acquistare sugli animi quell'ascendente, che avea da gran tempo perduto.

Pag. 156. ... e s'abbandona
Al vieto bacio d'una pia, rapita
A l'ovil del Signore, ecc.

Caterina Bore, smonacata, fu moglie di Lutero. S'amarono teneramente e n'ebbero de' figli, che furono la consolazione e l'iride di pace fra le battaglie della vita dell'ardito Riformatore. Il matrimonio de' preti fu uno de' benefici effetti della Riforma.

Ivi. A l'empio grido
Da l'illecito arèm leva la voce
Il Faraòn de l'Inghilterra, ecc.

Cioè Arrigo VIII, la cui reggia fu certamente sentina d'adulterj e di delitti. Tolse sei mogli, che ebbero tutte cattiva fine; e l'amore e la libidine gli diedero occasione d'insavire, sotto la Bolena segnatamente. La cui memoria dovrebbero gl' Inglesi festeggiare, come di colei che

determinò allo scisma l'innamorata ardentissima mente del re. Ond'è qui più che altrove applicabile quel detto, che dal male nasce il bene; perciocchè da tanta profanissima causa derivò quello scisma d'Inghilterra, dal quale comincia a datare il trionfo del libero esame e la libertà de' culti, da cui senza dubbio ebbe origine la completa vittoria del principio di nazionalità presso quei popoli d'occidente, dove la Riforma prevalse e si radicò.

Pag. 156. Plaude, e combatte il vescovil potere
La montuosa Calidonia, ecc.

Il calvinismo era rapidamente passato dalla Francia alla Scozia. Il supplizio di Giorgio Wishart, fatto bruciare sotto a' proprj occhi dal cardinal Beatore, a cui Maria di Guisa avea affidata la somma direzione delle cose, indegnò di maniera gli Scozzesi partigiani della Riforma, che sollevatisi assassinarono esso cardinale, e ottennero piena rivincita e completo trionfo. Giovanni Knox organizzò la chiesa scozzese sul modello della ginevrina; fu abolita la gerarchia, si fece guerra alle immagini, e fu assoluta egualità fra i ministri.

Ivi. E già dal varco
De l'elvetiche rupi a' nostri piani
La riforma s'affaccia, ecc.

L'Italia, come in tutte le cose grandi, fu anche prima nella Riforma. Lo spirito di reazione all'autorità ivi di buon'ora si manifestò, ed assunse carattere ed aspetto

non tanto e direttamente religioso, quanto veramente letterario e filosofico. S'incominciò col far la guerra ad Aristotele e alla scolastica, per indi combattere il papa e la Curia romana; e il papa e la Curia cercarono con ogni studio soffocare la rivoluzione filosofica, sostenuta dal Cardano e dal Pomponazzi, per fare abortire quell'altra religiosa, che dovea necessariamente seguire. E Giordano Bruno ebbe il rogo, Galileo la tortura, Paolo Sarpi le persecuzioni e il pugnale dei gesuiti.

Pag. 160. La destra pia, che me trasse più volte
Dagli abissi de l'ira!

È generalmente conosciuta l'indole dolce e conciliativa di Melantone, discepolo di Lutero, che con la lucidezza e l'acume della mente e la molta e profonda dottrina ordinò e convalidò le sparse ed occasionali sentenze del Riformatore, e recò alla rinnovata religione quel grandissimo servizio che fecero gli Evangelisti a Gesù.

Ivi. Chiaro e vivente
Offersi a tutti il sacro Libro; ecc.

La traduzione della Bibbia, compita da Lutero nel suo ritiro di Wartbourg in Turingia, venne opportunamente a rompere il monopolio della sacra parola, e a mettere in chiaro la malizia e gli abusi de' comenti e de' concilj.

Pag. 161. Chi son costoro,
Ch' osan tra 'l popol mio stender lo scettro
E spartirsi fra loro il gloriöso
Frutto de la vittoria?

Nel 1525 difatti il gran Maestro dell'Ordine Teutonico si era dichiarato duca ereditario di Prussia sotto la protezione della Polonia. Molte possessioni ecclesiastiche nella Bassa Germania furono secolarizzate. L'elettore di Sassonia, il landgravio di Hesse-Cassel, i duchi di Macklembourg, di Pomerania e di Zell, non che un gran numero di città imperiali, aveano sin dallo stesso anno abbracciate le nuove dottrine, impadronendosi a un tempo di tutti i beni di manomorta, che rimaneano ne' loro territorj. I nemici della Riforma rammentano col solito veleno questi fatti, da cui vogliono argomentare la mala fede e la malignità del Riformatore, il quale non avrebbe avuto in modo alcuno bisogno d'invocare l'aiuto del braccio secolare, se fosse stato veramente proclamatore di verità. A noi invece la storia insegna, che la verità ha spesso mestieri della forza per essere sostenuta, e che Lutero fu per necessità e quasi a malincuore costretto di affidarsi a principi temporali, i quali potevano soli e con la forza porre un ostacolo alle sempre crescenti dilatazioni della potenza ecclesiastica, di cui s'erano da gran tempo, e indipendentemente delle insinuazioni del Riformatore, ingelositi. (Schlegel, *Phil. de l' Hist.*, tom. II, pagina 246.) La storia ne insegna altresì che se coloro a cui s' era Lutero affidato abusarono talvolta, questi se ne ebbe francamente a dolere, e non esitò di rimproverarli in faccia al pubblico, con quella disinvolta ed ardita elo-

quenza con che avea più volte fulminato e confusi gli scellerati apostoli del dispotismo papale.

Pag. 161.

E voi chi siete,
Demagoghi iracondi? Ov'è il Giovanni,
Che ribattezza il vostro fronte?

Gli Anabattisti, portando alle ultime conseguenze il domma di Lutero, cercarono la verità non più nella lettera della Scrittura o nella tradizione della Chiesa, ma invece nella ispirazione personale di ciascuno illuminato dallo Spirito Santo. Per la qual cosa, credendo ciascuno ispirazione divina le risoluzioni del suo spirito e anche le apparizioni de' sogni, vennero sorgendo tantissimi profeti, fra' quali ebbero a distinguersi i nomi di Pleiffer e Münzer, che, sotto pretesto di riforma religiosa sollevarono il popolo della Franconia, predicando libertà civile e comunanza di beni. Queste ed altre sètte e differenze nate nel seno della Riforma furono di buon' ora riprovate da Lutero. « Tante credenze (e' dicea) quante teste; e non c'è imbecille, il quale, se sogna, non si creda visitato da Dio e divenuto profeta. » (Bossuet, *Variaz.*, lib. I, 28.)

Pag. 162.

Di sangue
Bolle il tumido Ren; cade nel fango
Di Smalcalda il vessillo.

I protestanti, tenendosi offesi dall'elezione di Ferdinando fratello di Carlo V a re de' Romani, si collegarono

a Smalcalda. Alla loro lega fu opposta un'altra, cattolica, detta *santa,* perchè vi prese parte il papa. Gli Smalcaldici furono vinti dall'Imperatore a Mühlberg. I mercenarj spagnuoli e italiani colmarono di rapine e di stragi le terre germaniche. Lutero, morto nel 1546, non potè vedere tale disfatta, avvenuta il 24 d'aprile dell'anno susseguente; pure non è inverosimile che in quel solenne momento della sua morte, e col suo solito acume, egli n'abbia prevedute le tristi conseguenze, avendo potuto sin da principio osservare le differenze e il poco fervore degli Smalcaldici.

NOTE AL CANTO SETTIMO.

Pag. 169. E acquistai grazia appo la Curia, e vasto
Potere e culto, e mi chiamâr Lojola.

La vera e succinta storia della missione di questo pazzo bacchettone vedesi esposta da Voltaire nel *Dict. Philos.*, art. *Ignace*.

Ivi. ... frementi e scapigliati
Corrono a la trentina aula i pastori.

S'accenna alla convocazione del famoso concilio di Trento, dove l'infallibilità del Papa fu la prima volta sostenuta da' Gesuiti. Fu una rivincita sulla Riforma; e si cercò di spaventare la terra a furia di maledizioni.

Pag. 171. Ne la gelosa
Iberia e ne le sacre itale prode, ecc..

Le stragi fatte degli *eretici* in Spagna e in Italia sor-

passano ogni umana immaginazione. Se la storia non parlasse chiaro e concorde, si avrebbe ragione di credere favolosa la tradizione. Nè i cattolici hanno avuto interesse a nasconderla o modificarla, anzi ne han fatto sempre grandissimo vanto; e veramente quelle pagine sanguinose sono la più preziosa memoria de' loro trionfi, sono, come si direbbe, l'*èra eroica* del cattolicismo.

Emanuele Filiberto, sollecitato dall' Inquisitore Giacomelli, operò tutti i mezzi per estirpare i Valdesi da' suoi dominj. Veduto finalmente come un'opinione e una credenza non è cosa tanto facile a vincere e soggiogare, fece di necessità virtù, e impartì il suo regio perdono agl' intrepidi montanari. I quali dai primi tempi delle persecuzioni erano emigrati in Calabria, dove avvennero i notissimi macelli, fra' quali è famoso quello fatto di ottantotto in un sol giorno da un sol carnefice, il quale poneva in bocca il coltello man mano che scannato l' uno legava all' altro un velo alla testa. (Cantù, *Storia Universale*, lib. XV, cap. 21.)

Pag. 173. Quella che sfida il cielo inclita e strana
Pleiade di granito, ecc.

Cioè l' Escurial, gran monumento di granito in forma d' un' immensa graticola rivolta, eretto da Filippo II in onore di San Lorenzo per la vittoria da esso ottenuta in San Quintino il giorno consecrato a quel santo. Rimane a nord-ovest di Madrid alla distanza di 35 chilometri.

Pag. 175. ... ed esso
Meridional chiamò demone, ecc.

Così difatti fu chiamato Filippo dagli scrittori protestanti.

Pag. 175. ... aspetto e voce
Di Carlo assume, ecc.

Carlo V padre di Filippo II, gran conquistatore e politico eminente, il cui nome ricorda la più gloriosa epoca della Spagna, la quale dall'acuta e tenacissima mente e dalla famosa tirannide di Filippo fu indi ordinata a grandissima potenza europea.

Pag. 176. E fu gran festa fra' beati, quando
Vider confusa al nostro Ebro la Senna, ecc.

Allude al trattato di Cateau Cambresis fra il Re di Francia e Filippo II a fine di estirpare l'eresia dagli Stati rispettivi.

Ivi. ... il nome d'una rea bastarda
Che il trono usurpa ad una pia proscritta, ecc.

Elisabetta, figlia d'Arrigo VIII e di Anna Bolena, veramente usurpatrice del trono di Maria Stuarda, seguendo l'esempio del padre, favorì il protestantismo, unendo in sè i due poteri del regno e del pontificato.

Pag. 177. E tra' beati è lui, che il sacro eresse
Tribunal de la Fede, ecc.

Domenico de Guzman, istitutore del tribunale dell'Inquisizione, è fra' santi del paradiso cattolico. I boia do-

vrebbero devotamente appendere al collo l'immagine miracolosissima del loro protettore: son sicuro che ne avrebbero protezione nell'esercizio del loro filantropico mestiere.

Pag. 177. ... e le solenni
Di Toledo ecatombi e di Siviglia.

In pochissimo tempo furono in Siviglia bruciati più di 2,000 eretici. Dal 1482 al 1520 più di 4,000, per non contare gl'infiniti condannati a perpetua prigionia. Strage grandissima fu fatta ancora de' poveri Ebrei. A Toledo in due anni ne bruciarono 52; condannarono in contumacia 220. A Loval furono a una volta bruciati 400 Albigesi; onde Luigi Paramo allora Inquisitore con religioso entusiasmo esclama: « Io non ho visto mai un atto di fede così celebre, nè uno spettacolo così solenne! »

Ivi. La fronte
Rizza ognor l'Eresia, benchè sovr'essa
Piegar vegga l'ibère aquile, carche
Degli allori di Lèpanto.

Finchè le forze della Spagna furono impegnate nella guerra co' Mauri e co' Turchi, non che nella rivoluzione de' Paesi Bassi, i cattolici lavorarono occultamente di cospirazioni. Dopo la vittoria di Lepanto rialzarono la testa. Nè di ciò i protestanti s'ebbero gran fatto a sgomentare, chè anzi con la protezione d'Elisabetta e con l'avvenimento del Re di Navarra al trono di Francia, poterono gagliardamente opporsi a tutti gli sforzi de' lòro nemici.

Pag. 177. Come in tuo cor, perenne arde la brama
D'una sterminatrice ultima clade
Nel pio core di Pietro.

Pio V, ch'è tra' santi del calendario, incitava con gagliarde lettere i principi d'Europa all'esterminio de' protestanti. Il De Pötter fece senza dubbio un gran servigio alla storia pubblicandole. (*Lettres de Pie V sur les affaires religieuses de son temps en France.* Bruxelles, 1827.)

Ivi. ... e l'ispida disarma
Mente di Carlo, già del morbo infetta
De l'avverse dottrine.

Carlo IX, dichiarato maggiorenne dall'Hôpital per sottrarlo all'influenza di Condé, affida il governo alla madre. È notabile una lettera di Caterina, nella quale espone al figlio i precetti per bene e cristianamente condursi. Gli avverte, fra l'altre cose, di tener sala da ballo due volte almeno la settimana perchè « ho inteso dire dal re vostro nonno, che per passarsela in quiete co' Francesi bisogna tenerli allegri ed occupati di qualche esercizio. »

Pag. 178. E furor cieco di travolte plebi
L'opra fia detta, che il Signor v'ispira.

E così avvenne. È costume della tirannide vituperare da poi quelli che da prima ha offeso.

Non posso però togliermi in pace lo sciagurato zelo di alcuni storici, che si vantano di essere amici del vero e dell'umanità, i quali si sforzano di darci a imbeccare, che la strage del San Bartolomeo sia stata opera del caso, anzichè pensata combinazione e congiura. Non posso nè debbo crederli di buona fede. Papirio Masson, Camillo Capilupi, il predicatore Sorbin, effervorati cattolici contemporanei, non lasciano d'esaltare come grandissimo trionfo della Chiesa l'accordo fatto tra Filippo II, Caterina di Francia e Pio V a fine di distruggere in un sol colpo tanti protestanti. Il quale se non fosse stato vero e positivo, nè essi si sarebbero posti nel pericolo di manifestare un'idea tanto scandalosa, nè, manifestata, se la sarebbero passata liscia. L'accordo dunque fu non solamente vero, ma sfacciato. Le lettere di Pio V poi non lasciano ombra di dubbio sul fatto. Fu forse il caso che diede occasione alla strage, come l'imprudenza di quel francese là diede a' Vespri; ciò non toglie il delitto della premeditazione. Si abusò forse di poi, ed è molto naturale; ma le atroci parole del papa resteranno incancellabili nella storia: *Nullo modo, nullisque de causis hostibus Dei parcendum est.* (*Lett. a Carlo IX* e l'altra *a Caterina*, 29 genn. 1570, presso il Capefigue, tom. II.)

Pag. 178-179. ... ed ammirò da lato
Al severo Ugonotto il molle e infinto
Servo di Roma, ecc.

Caterina de' Medici non avendo potuto con le armi domare i Calvinisti condotti da Coligny, concesse con grande astuzia la pace di San Germano; ingannatrice ed

odiosissima pace, che servì ad addormentare i Calvinisti, per indi sorprenderli ed assassinarli. Fu dappertutto festeggiata; in corte di Francia segnatamente, dove si celebrarono le nozze di Enrico di Navarra, che poi fu IV del nome sul trono francese, e Margherita, sorella di Carlo IX.

Pag. 180-181. ... e da la chiusa
Minacciosa Roccella uscirne a mille
Vede i figli d'Arminio e di Calvino.

La Roccella era una delle piazze forti de' Calvinisti. Si sa dalla storia, che Carlo anzichè per animo cattivo ed ostile, addivenne per paura alla strage degli Ugonotti.

Pag. 181. Cade il pro' Colignì sotto il pugnale
De' sicarj di Francia; ecc.

L'assassinio del Coligny fu veramente il segno della terribile carneficina. Egli non restò che ferito alla prima aggressione. Carlo IX avrebbe forse voluto salvarlo; fu indarno; il prode ammiraglio restò vittima del coltello de' Guisa. La testa del valent'uomo imbalsamata fu spedita in omaggio a Papa Gregorio XIII, il quale con *Te deum* e pubbliche feste celebrò il sanguinoso avvenimento.

Pag. 192. A l'ombra temuta del freddo Albïone
Co 'l Batavo insorge del Belgio il leone.

I Turchi cacciano gli Spagnuoli di Tunisi; i Belgi si uniscono a' Batavi; Elisabetta li protegge. L'acquisto del

Portogallo non accresce la potenza di Filippo. L'assassinio del Taciturno eccita gli Olandesi e tutti i protestanti. Gl' Inglesi danneggiano impunemente le colonie spagnuole; gli Olandesi quelle del Portogallo. Il duca d'Angiò morto, il re di Navarra eredita la corona di Francia; l'anno seguente Elisabetta sottopone Maria Stuarda a processura, indi a ignominiosa morte sul patibolo; il protestantismo diviene dappertutto formidabile. Il cattolicismo tenta ancora uno sforzo; i Guisa trattano con Filippo; la lega s' appresta ad aprirgli la Francia. Gli Stati del re cattolico si spossano, si dissanguano per fornirgli armata ed esercito da riportare Belgio e Inghilterra e poi Francia alla fede cattolica. Ma l'*invincibile armada* è distrutta, i Guisa assassinati, vinta e disfatta la lega; Elisabetta ed Enrico IV trionfano pienamente, i protestanti in gran parte. L'editto di Nantes e la pace di Vervins sono segnati fra tre settimane; dopo quattro mesi Filippo muore; la tolleranza guadagna la prima e miglior vittoria; la libertà della ragione incomincia.

NOTE AL CANTO OTTAVO.

Pag. 199. O santa e al Ciel diletta opra, che al duro
Apostolico giogo,
Per lunga ambizïon già fatto impuro,
L'alme umane traesti, ecc.

S' intende la Riforma. Si avverta però a non confondere la rivoluzione filosofica, che qui appresso si accenna, con quell' altra che l' avea preceduta, inaugurata dall' invenzione della stampa. E certamente prima della Riforma le menti, ricorrendo allo studio de' classici e degli antichi, cominciarono mano mano a svilupparsi da quella tenebra di errori e di pregiudizj che avea ravvolte le società dė' tempi di mezzo; e fu un primo passo. La Riforma poi, sanzionando l' assoluta emancipazione del pensiero dal principio storico di autorità, diede spinta a quella libertà di studj filosofici, che è primo onore italiano. E Telesio, Bruno e Campanella, gloriosissima triade, infrangendo con grandissimo ardire e generoso sdegno le catene dell' autorità peripatetica, comecchè empirici e sensualisti,

diedero il primo impulso a quella filosofia, resa indi più famosa da' nomi di Galileo e di Bacone, i quali, lontani di patria, e con diverso scientifico procedimento, preparavano presso a poco gli stessi frutti e convenivano a simili resultamenti.

Pag. 201. A l'improvvisa luce
Che da l'italo Genio al mondo venne,
Impallidì dal venerato altare
L'Idolo di Stagira, ecc.

La guerra ad Aristotile ed alla scuola fu già cominciata da Marsilio Ficino; rinnovata accanitamente da Lutero e da Melantone; seguita dal Sarpi, da Lionardo da Vinci, da Giordano Bruno, trascurata gloria italiana, spennacchiata da gazze tedesche, da Schelling segnatamente. Ma l'ultimo e più forte crollo ch'ebbe a patire la filosofia aristotelica fu sicuramente quello datole da Cartesio; il quale, distruggendo d'un tratto tutto l'edificio delle umane conoscenze, pose a primo del suo sistema quel troppo famoso e combattuto assioma, che veramente è ultimo nell'ordine logico, ultimo nell'ordine cronologico degli enti, forse anche ultimo e certamente non primo nello psichico.

Pag. 204. Da lo spumante scoglio
Levò la risvegliata Anglia la testa, ecc.

La rivoluzione del 1648 in Inghilterra precesse tutte le altre grandissime europee; fu veramente il preludio e quasi simulacro della francese. (Guizot, *Hist. de la Civil. en Eur.*, e *Hist. de la Révol. d'Angl.*)

Pag. 205. Chi mi darà le penne,
Ch'io tosto voli al solitario monte, ecc.

Monte Vernone fu l'ultimo glorioso ritiro di Washington; il quale, spinta e diretta la famosa rivoluzione americana, venuto a grandissima potenza, generosamente volle rassegnarla nelle mani del popolo; e, costituita la più grande e potente repubblica de' tempi moderni, ebbe cari, come Cincinnato, i silenzj e la pace della campagna.

Ivi. Indi il fraterno
Vampo di guerra intese,
Che tante divorò splendide vite, ecc.

Si digredisce alle ultime funestissime guerre fra mezzogiorno e settentrione d'America, togliendosi acconcia occasione di ricordare agli animi esasperati l'esempio e la forza delle paterne dimenticate virtù.

Pag. 208. Ma per la muta valle
Dio scorgeva un pietoso, ecc.

Cioè Lot, scampato dal Signore alle eruzioni di Sodoma e Gomorra.

La rivoluzione di Francia va paragonata al fuoco divoratore di quelle abbominate città; perciocchè essa distruggendo e cancellando tutto che le stava d'intorno, lasciò veramente spianata la via al progresso dell'umana

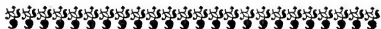
civiltà. La quale, simile a Lot, cammina spesso su' sepolcri e sulle rovine, e se si nasconde talvolta agli occhi e al sentire degli uomini volgari, risplende sempre viva allo sguardo del filosofo. E ciò sia detto a disinganno di quei collitorti, che non finiscono una volta dal declamare contro la famosa rivoluzione, la quale, se ebbe da un canto a esser contaminata dalle più mai udite empietà, giovò pure dall' altro essa sola a eliminar• i vecchi abusi e gli inveterati pregiudizj, che in simiglianza di orridi foltissimi sterpi si erano col tempo intralciati, aggruppati e stretti di maniera fra loro che fortemente ingombravano la via del sociale miglioramento.

Pag. 210. Stolto Melchisedecco, e tu in quest' ora
Di solenni giudicj ancor t' ostini
Ne l' impero del mondo?

Pio VI, per paura di perder le sue possessioni in Germania, corse, come vil femminuccia, a gettarsi a' piedi di Giuseppe II. Che il Signore e le Muse perdonino a Vincenzo Monti quelle sbracate terzine intorno al viaggio dell' apostolico pellegrino.

Pag. 211. Da' pagani delúbri
Sovra le stragi cittadine eretti,
Dilegueran le pallide
Larve, che del Signor tennero il loco; ecc.

Questo s' accenna a consolazione di quei *santificetur*, i quali, guidati dal pregiudizio anzichè da storica filosofia,

fra i tanti e subiti mutamenti di nomi, e rovine, e delirj, come in simili circostanze suole sempre avvenire, vollero credere la religione perfettamente abbandonata, anzi dimenticata e perduta. Non sanno che le rivoluzioni sono simili alle innondazioni in tempi di calamità: rompono argini, allagano cólti, trascinano capanne; indi la calma ritorna, il sole risplende più limpido, l' aria più pura, i campi cominciano a verdeggiare; dappertutto la pace, la ricchezza, la felicità. I disordini civili, di fatti, le bizzarre teorie, le strane sostituzioni, il culto alla Ragione, e tante altre curiose e ridicole metamorfosi della Repubblica francese ebbero vita effimera e passeggera; la sicurezza tornò nelle famiglie, l'ordine nella società, la croce di Cristo vilipesa alzò nuovamente le braccia sopra gli altari; e il trionfo della ragione sul pregiudizio, della libertà sulla servitù formò e formerà sempre la gloria migliore e il frutto più duraturo di quella famosa rivoluzione.

NOTE AL CANTO NONO.

Pag. 217-218. Ispido acciaro
Non ti costringa il casto fianco; irsuto
Elmo non segga su 'l tuo crin: ecc.

Si dice che la Chiesa, nella guerra d'indipendenza, e in ogni fatto di politica rigenerazione non deve esercitare parte d' azione ma di parola, imperciocchè l'immischiarsi fra le guerre, per diritte che siano (parlo del fine, chè il mezzo non è mai diritto), e l' impugnar la spada, per santa che sia la causa, non è veramente dicevole all'istituto di santità, che Cristo le conferì, al principio di pace e d'uguaglianza, ch'essa rappresenta; si disdice insomma alla sua natura, all'essenza delle sue leggi, a' principj del diritto pubblico o delle genti, sia interno, sia internazionale. Interno, perchè la Chiesa e lo Stato essendo due istituzioni di carattere e natura differenti, devono liberamente ed indipendentemente operare e conseguire con ogni libertà e indipendenza i fini rispettivi; internazionale, per questo che, essendo la Chiesa universal madre de'cre-

denti, non potrebbe, senza manifesta ingiustizia ed aperto infrangimento delle leggi divine, parteggiar per questo popolo o per quell'altro. Ma perchè inoltre la Chiesa è istituzione di libertà, come quella che fondasi sul Vangelo, che è sanzione d'ogni libertà umana, essa deve nutrire le menti e i cuori de' fedeli non di pregiudizj e di fanatismi, ma di verità e di libertà; deve consigliare le buone e le sante opere, approfittando di quel prestigio, che le dà la sua santità, e di quell'influenza ch'esercita per mezzo della sua imparzialità. Così, e a tal patto solamente, l'uomo sarà fedele, senza trascurare di esser cittadino; chè smembrare questa unità di funzioni è lo stesso che opporsi alla destinazione umana.

Pio IX parve avesse da prima intesa questa grande verità; e fu sublime e non più visto spettacolo il vedere aperte a libertà quelle porte, che s'erano da tanto tempo dischiuse ad inquisizione solamente ed a schiavitù. Egli incominciò la gloriosa opera col perdono e col perdono con l'amore avrebbe dovuto seguitarla e finirla. Gl'Italiani, comecchè spettatori di tante iniquità papali, e disingannati pur sempre da ogni aura di libertà, che da Roma e dalla Curia venisse, intempestivamente, cordialmente acclamarono al nuovo pontefice; e l'Italia diventò subito e tutta papalina.

Ma Pio IX ebbe assai presto a chiarire la sua mala natura, e anzichè italiano non dico, ma cristiano e cattolico, si proclamò solamente, sfacciatamente tedesco, e negò Italia e Cristo, e offrì amicizia, devozione e sè stesso a re ipocrita e tiranno. Ciò nonostante mi permetto osservare tre cose; prima che l'Italia fece grandissimo errore fidandosi a un pontefice, quando li avea tutti sperimentati o incerti o traditori; avrebbe invece dovuto guardare a

Carlo Alberto, solo possibile difensore de' nostri diritti e di nostra sorgente nazionalità; e ciò avrebbe dovuto fare volentieri, incondizionatamente, unanimemente dall' Alpi a Pachino: non si sarebbero viste differenze, scissure, gare municipali, pettegolezzi, soliti nostri difetti. Seconda osservazione: che l' Italia abusò la confidenza del pontefice, l' inasprì, se lo nimicò. Terza finalmente: che fu grossolana pretensione e ignorantissima istanza domandare intervenzione armata e contingente d'uomini dal pontefice, il quale nè lo dovea, nè lo potea, nè il volle a ogni modo. Si veniva così a riconoscere in esso quel potere materiale e quella importanza politica, che nè allora nè mai è stato giusto riconoscere, anzi gli si son sempre negati, combattuti, adesso finalmente con tutto successo. In quel supremo istante bisognava andare agli accordi; le quistioni interne si sarebbero definite da poi; il potere temporale del papa sarebbe finito con plebiscito italiano; il regno d'Italia sarebbe forse così da 18 e più anni. A ogni modo fu errore primario, fondamentale ed ultimo di quella rivoluzione, nè si poteva forse, nè si volle correggere. Fu ultimo disinganno e luttuosa lezione agl' Italiani; a' papi ed a Pio IX altresì, che avranno la mala ventura di veder bella e compìta l' impresa gloriosa di nostra rigenerazione, da loro tutti e costantemente avversata.

Pag. 218. Credi, Italia, a quel petto, e non t' adombri
Ricordanza di colpe.

Si accenna agli atti antiliberali del principio del regno di Carlo Alberto, de' quali fu principale la repressione della congiura del 1833.

« Carlo Alberto fu negli ultimi anni suoi sinceramente pio, intimamente, forse scrupolosamente coscienzioso. Ed io credo, che la sua coscienza, primieramente liberale, si sollevasse contro agli stessi suoi atti del 1833, fosse l'origine di quella austerità de' suoi atti, di sue parole, di tutti i suoi modi, di tutta sua vita, che incominciò negli anni, che seguirono l'origine del suo fermarsi nella via antiliberale, del chiamare uomini meno estremi, massimamente in fatto di persecuzioni e polizia, del suo camminar più fermo nelle riforme. » (Balbo, *Somm.*, Età VII.)

Pag. 220. Urla dal vano
Scoglio Cariddi, e per le negre ripe
Ruzza l'empia Licenza, a cui devoto,
Più che a l'italo onor, vive ogni petto.

Si sa, che Sicilia negò contingente d'uomini all'esercito italiano; cercò autonomia, eresse governo provvisorio a suo modo, gridò, schiamazzò, si scisse in gare di municipio, sperò protettorato inglese, speranza fallace e stoltissima; sprecò tempo e danari, grandissimi tesori di rivoluzioni; si lasciò infine rubare, e poi tradire, e poi vincere, e poi incatenare di nuovo, a malgrado de' suoi ultimi sforzi ed eroiche resistenze.

Pag. 221. Ma Tu al dolor vivesti, o generoso
Allobrogo infelice, ecc.

Si tocca l'emigrazione di re Carlo Alberto, e il suo ritiro in Oporto.

Pag. 223. Ecco, la tenda
Spiccan dal vicin colle i prodi, illusi
Figli di Francia, ecc.

Non è chi ignori la religiosa e disinteressata gara tra Spagna, Austria e Francia per proteggere e rubarsi il pontefice. È noto altresì, come i Francesi venuti a quest' uopo in Civitavecchia, furono aggirati dalle male arti di quel partito, che allora sedeva al governo, e cominciava tentativi di supremazia e di assolutismo. « La nuova del combattimento del dì 30 di aprile era giunta a Parigi, e vi avea destato somma commozione. Giulio Favre, narrando con magnifica eloquenza i casi di Roma, dicea all' Assemblea costituente: « Io non temo di dirlo: poichè tale è stato il risultato di una rivoluzione, sulla quale mi sono ingannato, io ne domando perdono a Dio e agli uomini. » E rivolgendosi a' ministri: « Qual causa avete voi servito? Per chi è corso il sangue de' nostri ufficiali e de' nostri generosi soldati? Per chi è corso il sangue italiano, il sangue di questa nobile nazione, per la quale voi simulavate le più generose simpatie? Per il papa, per l' assolutismo. La Francia è stata in tutti i tempi il campione della libertà e delle idee magnanime e liberali; voi ne avete fatto il gendarme de' despoti. Con delle *perfidie e delle frasi equivoche* voi provocaste una deliberazione dell' Assemblea, e di questa deliberazione ne usaste, perchè il nome della Francia sia maledetto. » Il generale La Moricière dicea: « O le istruzioni date al generale Oudinot erano diverse da quelle che ci avete detto, o il generale trovandosi a Civitavecchia ha fatto

tutto il contrario di quello che gli ordini ricevuti l'obbligavano a fare.» Il Ministro degli affari esterni lesse gli ordini dati al generale Oudinot, i quali destarono quasi universale indignazione. Da ogni parte si gridava: «È un'infamia, è un tradimento; voi ci avete ingannati; ci avete promesso, che la repubblica romana non sarebbe stata nè combattuta, nè difesa; voi l'avete perfidamente assalita! Voi parlate come Cosacchi!» (La Farina, *Stor. d' Ital.*. lib. IV, cap. 15.)

Pag. 223. In su l'eburna
Curule sede immobile e sereno,
Pari a Giove, si tiene un Venerando
Fra le tempeste de la patria.

Aurelio Saliceti facea in pubblica adunanza l'esposizione della legge fondamentale dello Stato, e con maschia eloquenza la ragione ne dimostrava e l'utilità. In quel giorno il fragore delle artiglierie udivasi incessante e terribile; voci sinistre giungevano a quando a quando nell'Assemblea, che i Francesi si apparecchiavano a montare all'assalto, che le rovine erano grandi, che i pericoli da ora in ora crescevano. L'oratore continuava a parlare con voce calma e fronte serena. (La Farina, loc. cit.)

Pag. 226. Scote su 'l sanguinoso Adda le penne
L'avoltoio d'Asburgo, ecc.

Si notano altre provincie italiane cadute nuovamente in servitù.

Pag. 229. Già a l'aure
Ondeggiar miro la sabauda croce;
Già ne l'itale destre impazïenti
Lampeggiano gli acciari.

Questi e molti altri versi di questo canto ritenevano certamente qualcosa di profezia nel tempo in cui furono scritti. Adesso che la realtà li ha in parte scolorati, non credo opportuno mutarli: l'arte si nutre sempre di speranze, s'ella vive col corpo nel presente, il suo spirito ha veramente vita nell'avvenire.

Pag. 233. ... l'eridanio flutto
Balenò di riflesse armi: con noi
Venne Francia e il Signore.

Checchè se ne dica, e a dispetto di tanti energumeni, sostengo a faccia levata, che quel tanto che abbiamo d'Italia, lo dobbiamo gran parte alla Francia. La soluzione del problema di Roma, ora allontanata da interessi altrui, ora da errori e imprudenze nostre, non si farà più lungamente aspettare. Roma è nostra, e l'avremo, e la Francia non può opporsi, nè s'opporrà. Come anderebbe ella un tratto incontro a que' principj, a quei fatti, che ha sempre e finora sospinti, che ha generosamente sostenuti e difesi in faccia a tanti pericoli, e a dispetto di tanti Stati assoluti e gelosi, di cui parte ha disfatto con le armi, parte mantenuto a bada, o in freno, sia con la profonda sagacità di sua politica, sia con la

temuta autorità del suo nome? Come potrebbe senza manifesta imprudenza ed aperta contraddizione rendersi nemica ed ostile una nazione da lei tanto tempo voluta, aumentata sotto gli auspicj del suo potere, a fine d'averla sempre compagna ne' pericoli, concorde di aspirazioni e di bisogni, amica insomma e consorte in tutte le occorrenze dei novelli destini?

Adesso che i Francesi si sono debitamente ritirati da terra di Roma; che la insurrezione è incominciata a dar l'ultimo crollo a quella vieta e decrepita autorità papale, già corrosa dalla lunga opera delle opinioni e del tempo; che Italia aggruppa uomini alle frontiere, non certo per tentare un colpo di mano, ma per far rispettare, e ad ogni costo, la libera volontà degli insorti, adesso, io dico, si va per tutta Italia buccinando, chiacchierando, almanaccando intorno una possibile e necessaria lega italo-prussiana; e gli animi anche più riposati e sinceri, e le menti più serie e indagatrici si lasciano illudere, abbagliare dalla splendida e fantastica immagine d'una guerra con la Francia, e rassicurare presso a poco d'un esito infallibilmente felice.

Benchè io non sia solito a dar molto peso alle voci che corrono, pure sapendo che questa ha general credito e qualche fondamento di realtà, ardisco osservare: che vera e naturale alleanza con la Prussia l'Italia non potrà averla giammai. Sarà lega effimera, momentaneamente determinata da un emergente, da una paura, da un pericolo qualunque dell'una o dell'altra; che cesserà subito dopo cessata l'occasione e la causa; sarà lega sempre pericolosa a fare, sempre perniciosa a sciogliere, perchè la Prussia non ha nè avrà forse mai serio e durabile interesse di mantenere lo spauracchio del suo nome ac-

canto alla nostra bandiera, perciocchè, finito il suo prò e soddisfatto appena il suo intento, ci abbandonerà in balía di noi stessi e d'altrui; nè potrà fare altrimenti, ove non voglia complicarsi in faccende, che potrebbero compromettere la sua nazionalità.

L'Italia adunque non ha, nè può, nè deve avere altra alleata che la Francia, con la quale ha terreno contiguo, aspirazioni ed interessi comuni, lingua e costumi affini e quasi medesimi. Per la qual cosa interesserà sempre ad entrambe l'aiutarsi e sorreggersi a vicenda, chè ogni nemico di nostre istituzioni e di nostra esistenza è nemico della esistenza e delle istituzioni francesi, come all'incontro tutte minaccie ed attentati alla Francia sono da riguardare come attentati e minaccie al nostro Stato e alla nostra vita.

Nè ciò, tolga Iddio, implica confusione o dipendenza; chè anzi è debito ed onore nostro reciproco il mantenerci in quella indipendenza e dignità, che ci dà la memoria delle nostre origini, l'amore disinteressato di nostra patria, la libertà del nostro istituto, non che l'alterezza di nostre imprese, e la possibilità, non vuo' dire, ma la sicurezza di continuarle. Chè se noi siamo finora restati in una specie dl soggezione e di tutela, ciò è avvenuto, non per abuso francese, nè per viltà nostra, sibbene dall' esser noi stati da poco tempo e veramente minori nella vita politica, e manchevoli d'anni e d'esperienza. La qual cosa ha naturalmente impedito finora il vero e profondo svolgimento di quelle facoltà o sentimenti più sopra accennati, co' quali solamente e fuor d'ogni dubbio potremo una volta conseguire quella autonomia o indipendenza nazionale che è desiderio vivissimo di tutti, benchè non abbiamo tutti la buona ventura

di essere concordi ne' mezzi adottabili all'ottenimento di così bello e sempre necessario risultamento.

Pag. 233. Ivi l'ardito
Precursor di tant'opra italo ingegno
Di Morte ospite siede, ecc.

Camillo Benso conte di Cavour, con atto grandemente politico e mai troppo esaltato, offerendo italiano contingente d'uomini all'Imperatore de' Francesi per la guerra di Crimea, diede il primo e più felice passo a quella amicizia tra Francia e Italia, che è gloria e salute d'entrambe, ponendo a un tempo nel bel numero de' vivi quest' obliato popolo nostro, e procacciandogli considerazione e principio di vita politica. Morì nel fiore delle nostre speranze, poco dopo le nostre migliori vittorie; e fu lutto italiano, e compianto europeo. La sua tomba fu eretta in Santena fra' sepolcri della sua famiglia.

Pag. 234. Figli di Francia, in questa ora solenne
A voi sacro è il saluto!

Giova ricordare che questi versi furono scritti nove o dieci mesi avanti la partenza de' Francesi da Roma. Si dà loro però generoso ed amichevole addio, mentre in Italia si gridava contro di loro per paura, che finito il termine della convenzione, l'Imperatore debitamente non li richiamasse.

Pag. 237. ... Ma già su 'l freddo Istro vegg'io
Le Prutenie agitarsi ire dormenti, ecc.

Erano voci e rumori di guerra, che fruttarono a Prussia la vittoria di Sadowa e il primato germanico, a Italia la çessione del Veneto a onta di due famose disfatte in due prime battaglie di nostra indipendenza.

Pag. 238. Sorge su l'Emo sonnolenta e bruna
L'osmania donna, e d'armi il lido echeggia.

Si allude agli armamenti ed apparecchi fatti dalla Turchia.

Ivi. E tu che attendi, o Prim? Nuovo Camillo
Da' contesi non torni ozj del Tago?

Il generale Prim, tentata inutilmente la rivoluzione in Ispagna, riuscì con ogni stento a sfuggire dalle mani nemiche, ritirandosi in Portogallo.

NOTE AL CANTO DECIMO.

Pag. 246. ... e in quella nube
Un sacro lampeggiava italo nome,
E lietamente il ripetean le valli
Di Pineròlo.

In questi ultimi anni si è trovato che il vero inventore di caratteri mobili per la stampa fu il nostro italiano Panfilo Castaldi da Feltre. Jacopo Bernardi raccolse a quest' uopo delle pregiate memorie, ed è da saper molto grado alla sua patriottica impresa. Senza derogare alla lode dovuta in questo a'Tedeschi, è stata patria carità rivendicare all'Italia l'onore di quest' altro trovato, e di quest' altro nome sepolto finora nella dimenticanza. Gli operaj tipografi di Milano spinsero una soscrizione per erigere un monumento al loro primo maestro; ed è esempio imitabile di cittadina virtù.

Pag. 247. Ed ecco altera non mai vista mole
Sollevarsi per l'aere, ecc.

È sperabile che il pallone di Montgolfier sia ridotto col tempo e con l'esperienza a tale perfezione, che possa con sicurezza trasportarci per le regioni dell'aria. Che! Si è domato il mare, il più infido degli elementi, e non si arriverà mai a domare il più bello?

Pag. 250. L'altero Iddio più non sorride a questo
Fragil de l'universo ovo, tremante
Su lo stelo d'un loto.

« Avendo Brama risoluto di emanare dalla propria sostanza corporea le diverse creature, produsse in prima le acque e vi depose un germe. Questo germe divenne un ovo lucente come oro, splendido come l'astro da' mille raggi, e in quello nacque l'ente supremo sotto forma di Brama, primogenito di tutti i mondi. » (Manù, *Codice*, lib. 1.)

Le altre cose più sopra accennate sono credenze della religione braminica.

Ivi. Dal settemplice Nilo Iside fugge, ecc.

Iside, detta *mirionima*, dalla moltiplicità di nomi e di simboli che le affissero, è una delle tre persone della trinità egiziana. Fu creduta fra l'altre come simbolo della Natura e della Verità; e l'immaginarono avvolta di un

tenacissimo velo; onde in fronte ad un tempio di Sais era scritto: *Io sono quello che è, fu e sarà; nessun mortale solleverà il velo che mi copre.* (Plutarco, *De Isid. et Osir.*)

Pag. 250-251. ... li precedea raggiante
Di casta giovinezza il pio venduto,
La dolce prole d'Isdraele; ecc.

« Avendolo tratto dalla cisterna lo venderono a certi Ismaeliti per venti monete d'argento; e lo condussero in Egitto.

» E i Madianiti venderon Giuseppe a Putifarre, eunuco di Faraone, capitano delle milizie.

» Or Giuseppe era di volto avvenente, e di graziosa presenza.

» Passato adunque assai tempo, la padrona fissò i suoi occhi sopra Giuseppe, e gli disse: dormi meco.

» Il quale, non acconsentendo all'opera indegna, le disse... » — Ma quel che le disse andatelo a vedere da voi, che io m'annoio in codesti discorsi. (*Genesi,* cap. XXXVII, e seg.)

Pag. 251. ... e in cima
Del Beder trïonfato alzò l'altera
Fronte l'iroso battaglier Profeta, ecc.

La segnalata vittoria riportata da Maometto su' Koresciti nelle alture vicine al ruscello Beder viene dagli scrittori musulmani attribuita a soprannaturale protezione e a miracolo. Eppure Maometto era tanto poco si-

curo di siffatto aiuto, che s'era fatto alzare una capanna a sommo la collina, e preparare un veloce dromedario per potersela svignare in caso di sconfitta. (Irving, *Vit. Maomet.*, cap. XVII.)

Pag. 256. Quivi candide tutte e tutte luce
Ne le vesti e negli occhi eran le Muse, ecc.

Alla barba di Platone e di tanto canagliume di filosofi e critici epicedisti, la mia Repubblica ha voluto dare un bel posto a queste care e pietose divinità. Alle quali, finito il sagrificio, innalzo supplichevole le palme, ed appendo corone, implorando la loro protezione, e vita più riposata e serena.

INDICE.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 28,	v. 10,	e l'azzurra	a l'azzurra
» 72,	» »	gremfa	gremía
» 106,	» 12,	corna	corna,
» 111,	» 6,	avidi	aridi
» 132,	» ult.,	dagli avi!	degli avi!
» 188,	» 18,	Cader	Cadder

Dello stesso Autore:

RICORDANZE

L. 3.

LUCIFERO

L. 4.